

Considerazioni e riflessioni di alcuni Studenti
sul seguente testo

Gianfranco Longo

Shalom

I TULIPANI



Studentessa in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Studi Europei
presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari.

Sara, è proprio questo il nome della protagonista di “Shalom”, libro scritto dal professor Gianfranco Longo, musa ispiratrice di questo poema, il quale narra di una storia d’amore senza lieto fine, un amore corrosivo dal tempo, dalla lontananza, un amore solitario. “La guerra ostacolò ogni cosa. Raggela l’amore, rallenta l’amicizia, accelera l’odio, conforta meccanicamente in una spregiudicata, vicendevole ebbrezza del comando, infine affretta la vita a spegnersi in una meschina euforia, ci lascia trascendere rammaricandoci in lamentose malinconie.” È stata proprio questa la causa della rottura di questo amore, racchiusa nelle splendide parole dell’autore. Parole che fanno riflettere, che fanno pensare a come tutto quello che di meraviglioso la vita può donarci, possa finire così da un momento all’altro, per motivi più forti di noi, motivi per cui non siamo noi la causa ma che purtroppo danneggiano le nostre vite. Sara dopo essersi separata dal suo amato non riuscirà a raggiungerlo, a passare il resto della sua vita con lui, ad avere un futuro con lui. Non lascerà alcuna traccia di lei, non riuscirà a raggiungere la Germania, paese che aveva dato inizio alla loro storia e luogo concordato per fuggire insieme quando tutto sarebbe finito. Nel giorno prefissato per la fuga non si presentò nessuno. Da quel momento il suo amato non si darà pace, non smetterà mai di tormentarsi per la salvezza di quell’amore, quell’amore che arriva una sola volta nella vita, quell’amore che non fa dormire la notte, che fa venire le farfalle nello stomaco, insomma quell’amore che non ti fa smettere di pensare a lei, vivendo con la speranza che un giorno, seppur passati trent’anni da quella separazione, da quella guerra che li ha condannati a questo profondo dolore, possa poter riabbracciare Sara. Quest’uomo passa anni ed anni a porsi interrogativi sul perché la sua donna non sia tornata da lui, su dove fosse, se fosse viva o morta, vive solo nella speranza che tutto questo possa diventare un brutto ricordo. Viene definita come l’icona della sua vita, perno fondamentale senza la quale tutto il resto non avrebbe senso. Ed è stato proprio così, tutto parlava di lei, sembrava essere presente in tutto, tanto da dedicarle meravigliose poesie, versi che meditano la pace aspettando la fine della guerra. Un poema per lei, scomparsa al confine di un territorio.

So che ti amerò,
per tutta la mia vita so che ti amerò
e ad ogni partenza ti amerò,
disperatamente, ti amerò,
ed ogni mio verso, ogni mio poema
sarà, sarà per dirti che ti amerò,
e per tutta la mia vita
so anche che scorreranno lacrime sul mio volto,
ad ogni tua assenza, so che piangerò,
ma al tuo ritorno finirà
questa assenza insopportabile,
benché sia consapevole che soffrirò ancora
quell'eterna sventura di vivere attendendo
che tu ritorni e vivere così a tuo lato
per tutta la mia vita.

Ecco, se dovessi paragonare questa storia ad un brano musicale, senz'altro mi verrebbe in mente **“Eu sei que vou te amar”**, brano portoghese del compositore brasiliano Antonio Carlos Jobim. Canzone meravigliosa che parla di quanto sia dolorosa la vita senza la persona amata, di come questa assenza insormontabile provochi lacrime, sofferenze che dureranno per tutta la vita. Quanto amore scorre in questi versi, amore profondo, amore vero. Un amore che smetterà di tormentarsi quando la persona amata tornerà, ma nell'attesa il dolore trafigge l'amato, senza scampo, senza via d'uscita.

Trovare le giuste parole per esprimere un sentimento così profondo come l'amore non è facile. Dicono che per poter davvero esprimere un giudizio su qualcosa del genere devi provare le stesse emozioni, le stesse esperienze, solo così si potrà capire cosa si prova. Tutti siamo bravi a parlare, a giudicare, a dare consigli che vanno contro il volere della persona interessata, fin quando poi quel qualcosa non capita a te. Sara rappresenta per me l'esempio del classico amore “impossibile”. Ci sono persone che pur amandosi tra loro, per un motivo o per l'altro, non riescono a stare insieme, come se il destino non fosse dalla loro parte.

Blu carta da zucchero: pongo l'attenzione ora su uno dei dipinti analizzati dal professore all'interno del libro e sul quale ha scritto una bellissima poesia, che mi ha particolarmente colpito. Non è stata l'unica, anzi il professore ha collegato ogni sua poesia non solo a dipinti, ma anche a brani musicali. Il dipinto a cui mi riferisco è di Pablo Picasso, **Poveri in riva al mare**. Si tratta di un'analisi luce tra le ombre ed appartiene ad una fase della produzione di

Picasso che la critica definisce “periodo blu”. Dal punto di vista tecnico è possibile notare le forti linee marcate attorno ai protagonisti, mettendo in risalto le parti ombrose nei panni dei loro vestiti, evidenziando la distanza che intercorre tra i tre personaggi, atto volontario da parte dell’artista il quale ha voluto rappresentare l’impossibilità di comunicare tra i vari protagonisti distanti e tristi.



“Poveri in riva al mare” di Pablo Picasso, 1903.

A ogni margine di esistenza,
in una radicale libertà, cadenza
il soffuso liquefarsi di pennellata
picassiana, un volto, dementia
praecox che si specchia crivellata
da una vecchiaia, proprio costellata
da superstizioni: suono raschia
su fogliame d’autunno, boscaglia
dove legittimare afflizione, e tuono
lontano nel cielo, Sara, impaglia
anche il vento e soffoca l’uomo,
amiotrofico di vecchiaia e di luogo,
solito, già osservato e considerato,
ormai anonimo, vuoto, assiderato,
senza che neppure un germoglio
possa lenire sguardo su relegato,
lussato limite, spaccandosi orgoglio
sulla vita, superstite del suo sfoglio.

In merito a questo dipinto e alla poesia di sopra citata posso affermare di come l’impossibilità di questo amore, di questo ricongiungimento si intrecci perfettamente con il quadro proprio perché vengono rappresentati personaggi freddi tra loro, distanti, cupi, simbolo di un legame ormai perso che vive

nell'impossibilità di un ritorno e la poesia parla proprio di come con il passare degli anni, degli inverni, degli autunni, Sara è sempre presente, non fisicamente ma racchiusa nel ricordo di un qualcosa che purtroppo non sarà mai realtà e di come tutto oggi riporti a lei, ogni oggetto, ogni cosa.

L'amore può nascere in qualsiasi tipologia di situazione, ma talvolta, vi sono delle impossibilità di viverlo, in questo caso appunto la guerra, che giocano un ruolo fondamentale stroncando tutti i sogni dei due innamorati. Questo lavoro ha suscitato in me tante perplessità ma allo stesso tempo tanta voglia di andare avanti non abbattendomi dinanzi alle difficoltà che mi presenteranno nella vita. Bisogna avere il coraggio di lottare, per i sogni, per l'amore, per un briciolo di felicità che può nascondersi dietro semplici attimi. Bisogna avere il coraggio di sbagliare e ammettere di aver sbagliato anche quando tutto sembra difficile. Andare avanti senza voltarsi mai indietro ma soprattutto di metterci il cuore sempre, anche quando sembra non valerne la pena. La vita è una e bisogna godersela fino alla fine per non avere rimpianti, per poter dire di aver vissuto tutto a pieno. Viaggiare, scoprire, esplorare. Iniziamo da qui per abbattere tutto ciò che di negativo c'è in questa società e per evitare che altre guerre possano distruggere il mondo e l'Amore, la cosa più bella che possa colpire due persone.

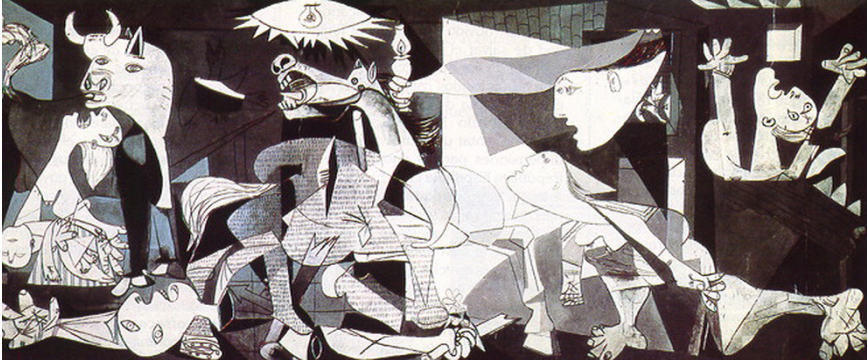
Studentessa in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Studi Europei
presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari.



Ogni giorno è una strage di persone innocenti, di donne, uomini e bambini trucidati, di ospedali e scuole bombardate, di stupri, lapidazioni, decapitazioni, torture, sofferenze disumane. Una serie infinita di storie strazianti che scorre davanti ai nostri occhi lasciandoci storditi, angosciati e impauriti. In particolare, il massacro di Srebrenica fu la strage più grave in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale, fu compiuta dalle milizie serbo-bosniache, davanti ai soldati dell'ONU. **La guerra** non è più un semplice scontro, ma una vera e propria tortura, alimentata dall'odio reciproco dei combattenti e impone all'uomo di agire e basta senza pensare, di sparare e porre fine ad una vita per istinto, senza riflettere.

*“Non rimane più inverno
sulle strade, ma solo l'interno
al fastidio di confini spianati,
riemergono i battiti candidi
del destino, edulcorato eterno.”*

(Tratto dal libro “Shalom” –Elevazione, provvidenza p.97)



La guerra annulla le stagioni, priva l'uomo dei colori caldi, non c'è alcun calore umano, né luce di speranza. Essa porta solo morte e dolore tra i nostri cuori rendendoci inermi e tutta l'esistenza dell'uomo è caratterizzata dal dolore, anche se il bambino inizialmente non ne è consapevole. Come spesso accade, un'immagine ha la forza di molte parole e l'opera d'arte che racchiude il tema della guerra è "Guernica" di Pablo Picasso. Il dipinto rappresenta il drammatico momento del bombardamento in cui il colore, sinonimo di vita, viene abbandonato in un tetro bianco e nero e le figure appaiono come spettri urlanti, illuminate all'improvviso dai bagliori delle esplosioni.

Emerge un violento realismo in cui donne, uomini e animali fuggono e urlano come impazziti accumulati dallo stesso dolore. Una madre lancia al cielo il suo grido straziante mentre stringe fra le mani il cadavere del figlioletto e al suolo, tra le macerie, si assiste all'orrore dei cadaveri. Sullo sfondo del dipinto, emerge un fiore intatto simbolo della vita e della ragionevolezza che nonostante tutto, avranno comunque la meglio sulla morte e sulla barbarie.

Ma la guerra, con la sua spietatezza, non può inaridire il cuore di un uomo innamorato, questo trapela dalle tenere e affettuose parole scritte nel brano in corsivo intitolato "Parlami, per ritrovarti, amarti":

*“...Potremo scoprire me in te, e in questa vita
me stesso custodito, amato dalla
tua promessa, senza spergurare
i giorni e le età, provando tu
a tua volta in me vivo il centro
del primo nostro incontro,
speranza di amore alla tua via,
oltre la guerra.”*



Si denota *l'amore* verso la sua amata, suo unico barlume di speranza in mezzo a tanta agonia, perché è l'unico modo che può vincere la guerra e ricordarci che siamo fatti per stare uniti, non autodistruggerci. Il tema dell'amore lo ritroviamo nel dipinto "Lovers 3" di Jarek Puczel, dove i personaggi hanno fisionomie vaghe e indistinte e la fusione tra corpo e spirito è simboleggiato dai volti che nell'atto di baciarsi, diventano uno solo rendendo impossibile distinguerne i contorni. Emerge dunque, come l'amore è un sentimento universale, profondo, intimo e personale impossibile da rappresentare in modo preciso.

Sperare è rimanere abitato dall'amore, nutrito dalla tenerezza, animato dalla pace. Sperare è andare avanti quando tutto sembra finito e condannato. **La Speranza** vuol dire che Gesù che si è incarnato e morto sulla croce per noi, è risuscitato, ed Egli vive in noi. Dopo la sua resurrezione, Gesù mandò a dire ai suoi discepoli che lo attendessero in Galilea. I discepoli erano tristi e disperati perché Gesù era morto. Essi avevano perduto ogni speranza. Il loro appuntamento in Galilea, con Gesù resuscitato, ha dato loro la Speranza. Hanno saputo che dopo la morte c'è la resurrezione, e dopo le tenebre ci sarà la luce. Il tema della speranza e della fede lo ritroviamo nella parte conclusiva di "Parlami, per ritrovarti, amarti":

*“L’ incontro si estende per afferrarci,
per sottrarci alle rughe del tempo,
amandoci, sussurrando i nostri nomi,
rivelando a me chissà quel segreto,
saperti in un luogo, Sara, conoscerlo,
raggiungerlo, ritrovarti.”*



Nel dipinto “Rosa meditativa“ di Salvador Dalí, emerge una rosa sospesa sopra un paesaggio apparentemente desolato che ha su un petalo una goccia d’acqua, simbolo di un realismo impressionante. In basso, al centro del dipinto, notiamo due persone che si ergono sotto la rosa, la speranza che tutti gli uomini si incammino verso l’amore e non l’odio e la guerra.

Tutte queste tematiche a mio avviso si possono riscontrare nella “Quinta Sinfonia” di Beethoven è tutta meravigliosa: c’è la forza impetuosa iniziale del primo movimento, poi una sorta di riposo che stempera la tensione, prima di risalire di nuovo al cupo ribattere dei colpi del destino. C’è tutta la nostra vita, insomma.

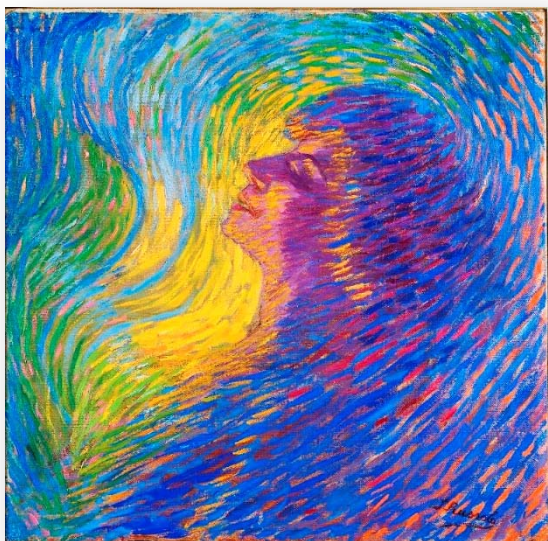
“La musica è la lingua dello spirito. La sua segreta corrente vibra tra il cuore di colui che canta e l’anima di colui che ascolta” cit Kahlil Gibran

Sperare dunque, vuol dire credere che c’è un domani migliore per il quale continuare a combattere, accompagnare giorno dopo giorno il Bene, sentire fermamente che la Bellezza, la Meraviglia, l’Onestà sono percorsi possibili.

Laureanda in Scienze dell'Educazione e della Formazione
presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione

Vorrei iniziare la relazione, ringraziandola di averci dato la possibilità di commentare, in modo soggettivo, un dipinto, una poesia, una canzone presenti nel suo poema *Shalom* e di leggere attentamente le prime undici pagine del libro, in cui viene racchiuso il legame d'amore e, allo stesso tempo di dolore, vissuto con Sara durante il conflitto in Bosnia, ventisette anni fa, ma non solo. Nelle prime undici pagine del libro viene narrato come *la guerra consuma i legami di memoria fra gli uomini, lascia che si sfilacciano in smanie, nevrosi, sperate perpetue, finendo l'uomo con l'abiurare se stesso, perseguendo tenacemente idolatrie di violenza in uno sfrenato mulinello di disordine, delirio di distruzione* e proprio in questo modo che quella guerra, alimentata da selvaggi sanguinati, aveva caparbiamente vinto sino all'ultimo bombardamento, *annientando tutto*: campi, case, uomini, donne con i loro figli. E come quella stessa guerra ha annientato anche il vostro legame d'amore con Sara, che ancora oggi risuona nelle vostre giornate in attesa di ritrovarla ancora viva in un luogo, in una città, in una via. Il *dolore* di non averla trovata al confine, lì pronta per fuggire insieme lontano in Germania, è sempre presente in voi come una piega che ciclicamente si apre, ma il dolore così inaspettato si trasforma in un **propellente**, una forza immersa nella speranza di ritrovare Sara e di continuare ad amarvi, quell'amore ostacolato dalla guerra ignota della parola "*pace*". Personalmente posso comprendere il dolore che, ancora oggi, le ferisce il corpo e il pensiero, come accade al mio corpo e al mio pensiero da poco più di un anno, quando improvvisamente vengo pervasa da quel dolore che non avrà mai più fine. Avete ragione, quel tipo di dolore, è il volto dell'esistenza di chi ha affrontato una separazione forzata, sino a distaccarsi per sempre dalla sua stessa vita, da quel momento in poi tutto cambia. Nessuno può prepararsi al dolore, il dolore, come succitato, è *improvviso*. Ma non possiamo abbandonarci tra le braccia della solitudine, la realtà può strapparci le persone, può distruggere i legami, può sfidare a farci vivere nel dolore, ma è capace anche di darci la forza necessaria per andare avanti tra fallimenti e vittorie. Le auguro di ritrovare la vostra tanto amata Sara, se lei stesso non conosca già il suo destino, io invece mi accontenterò di rivedere la mia cara amica tra foto, messaggi e ricordi che porterò per sempre, in uno scrigno d'oro, nella mia memoria. Poiché non potrò più ritrovarla in un luogo, in una città, in una via della realtà.

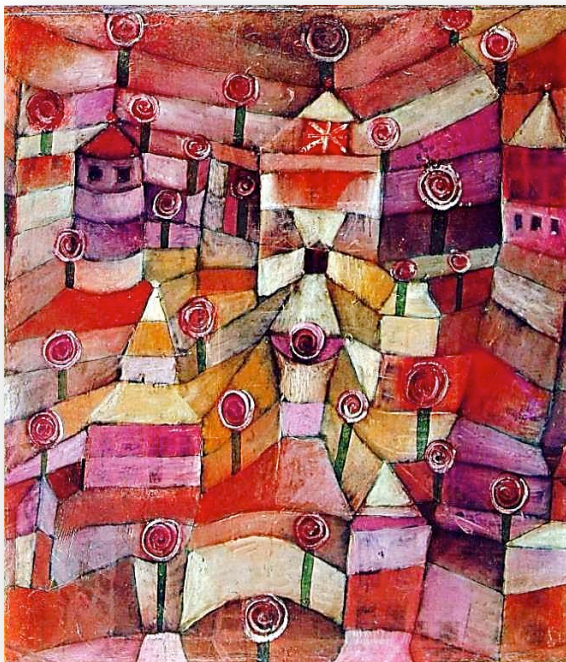
Durante l'analisi del poema *Shalom*, il primo elemento di riflessione si basa sulla scelta di utilizzare il genere poetico, artistico e musicale per esprimere sentimenti, emozioni, vicende di pace e di guerra, riflessioni, sensazioni, valori assoluti e tutto ciò che una poesia, una canzone, un dipinto può suscitare nella singola persona. Il secondo elemento di riflessione si basa sul dipinto di **Luigi Russolo** *Profumo* (olio su tela, 1910) e il dipinto di **Paul Klee** *Giardino di rose* (olio su tela, 1920). È interessante come i due dipinti possano completarsi.



Luigi Russolo nato a Portogruaro (Italia), rimane tra i protagonisti del futurismo per la sua figura di pittore, musicista e inventore di un nuovo mondo sonoro nel quale il rumore si fa musica (ancora oggi la sua musica costituita da un insieme di rumori non è stata riconosciuta fino in fondo). L'elemento del *rumore*, che ci rinvia ad una situazione di disordine e/o caos, la si può osservare anche in questo suo dipinto

Profumo (1910). Se lo si guarda attentamente, il dipinto è strutturato attraverso un “caos di colori caldi e freddi” fino a delineare la forma di una ragazza nell'atto di odorare e apprezzare un *profumo*. La diffusione nell'aria del profumo è, a sua volta, rappresentato per mezzo delle innumerevoli variazioni di colore che donano un senso di *pace*, infatti, possiamo paragonare il dipinto ad un riassunto di *sensazioni* e *sentimenti*. Grazie all'utilizzo della sfera sensoriale dell'olfatto, in determinati momenti, ci permette di captare e di immergerci nel profumo della pelle di una persona che si ama, nel profumo di una pietanza che ci ricorda le domeniche trascorse con i nostri nonni, nel profumo di un dolce fatto in casa, nel profumo delle pagine di libri nuovi, nel profumo dei fiori o il quel “profumo” che ci rinvia ad una sensazione di *pace* e quiete. Queste fragranze di profumi ci donano *serenità*, *armonia*, *pace* e queste sensazioni si possono pienamente notare sul volto della ragazza, ben delineato

in base all'andamento delle linee di contorno e ai rapporti di luce e colore. Un altro elemento che potrebbe risultare di maggiore importanza è la *luce*, ben individuabile sul volto della ragazza e rappresentata con il colore giallo,



tipicamente utilizzato per indicare un oggetto e/o un elemento naturale che emana luce come ad esempio: il sole, una lampada, la fiammella di una candela. Come ben sappiamo il termine “luce” viene inteso come ciò che permette di vedere, di distinguere le forme, la profondità della realtà. Potrebbe essere questo il motivo per cui **Russolo** ha scelto di dipingere la ragazza con gli occhi metà aperti, in modo tale da permetterle non solo,

di odorare il profumo di una fragranza che dona pace e serenità, ma anche di osservare la realtà che prende forma grazie al profumo. La scena è completamente priva di ambientazione, in quanto il personaggio e la fragranza occupano interamente il quadro, motivo per cui non possiamo conoscere realmente chi o cosa diffonde il profumo gradevole che odora la ragazza raffigurata e per questo il quadro può completarsi unendosi con il dipinto di **Paul Klee** *Giardino di rose*.

Paul Klee nato in un piccolo comune di Berna (Svizzera), durante il periodo della sua formazione, si occupò di musica, poesia e pittura, scegliendo quest'ultima, non come una semplice riproduzione, ma come una rappresentazione della realtà, una *realtà rarefatta* e resa essenziale per mezzo di semplici linee intrise di colore, come si può osservare nel suo dipinto *Giardino*

di rose (1920). Se nel dipinto di **Russolo** *Profumo* risalta un disordine di colori caldi e freddi, nel dipinto di **Klee** *Giardino di rose* spiccano solo ed esclusivamente colori caldi, molto probabilmente per inoltrare l'osservatore nella stagione primaverile, periodo in cui le *rose* fioriscono, fino a folgorare la loro bellezza al massimo grado. L'intensità del colore, utilizzato per dipingere le rose, campeggia su tutta la costruzione architettonica del dipinto. Grazie all'incastro di forme geometriche, all'insieme di vuoto e pieno, si possono notare un panorama fatto di case, torri, chiese, finestre, muri e tetti appuntiti, edifici d'altri tempi, come se appartenessero ad un periodo storico passato. L'elemento che risulta di mio interesse, in questo dipinto, sono proprio le *rose* simbolo di bellezza, grazia, passione, verginità, amore, un fiore abbinato da anni al genere femminile, forse anche per la sua struttura a forma rotonda, ciclica come la donna. Ecco, allora, il pezzo mancante per poter completare il dipinto di **Russolo** *Profumo*. La ragazza che odora e apprezza una fragranza, potrebbe essere la fragranza che emana un fiore come la rosa, che nel periodo primaverile (in modo particolare nel mese di Maggio) rifulge al massimo grado la sua bellezza, al fine di illuminare la ragazza. Sarebbe questo, forse, la scelta di Russolo di utilizzare il colore giallo per illumina la ragazza mentre sta odorando una fragranza che le suscita *serenità*.

Tornando al significato della rosa, è anche giusto dire che, non solo simboleggia l'amore e la pace ma, a causa della presenza sul suo stelo di molte spine, simboleggia anche due significati totalmente contraddistinti tra loro: *l'amore e l'odio, la vita e la morte*. In conclusione, osservando il quadro di **Klee** *Giardino di rose* mi suscita contemporaneamente ad una sensazione di serenità e gioia, una sensazione di tristezza. In questo paesaggio, il quale raffigura un periodo storico passato, forse proprio in quel villaggio si è consumato un conflitto di guerra, un annientamento di persone, campi, strade, case, edifici. Una guerra che ha portato sangue, lacrime, odio, tristezza e vite spezzate. E dove oggi, invece saccheggia la pace e la serenità raffigurata dalle rose. Voglio associare questo paesaggio alla città di Srebrenica dove nel Luglio del 1995 è avvenuto il peggior massacro, considerato *genocidio* (anche se i serbo-bosniaci si rifiutano di parlare di genocidio). Dove oltre 12.000 persone, di cui solo 8.000 riconosciuti, sono state ammazzate. Dove oggi, malgrado la vita non è tornata a essere quella dell'ante-guerra comunque non c'è più violenza e la vita fluisce normale (in apparenza) e, in parte, vivono in un clima di pace.

Laureanda in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università di Bari.

SAN MARTINO SUL CARSO (*Giuseppe Ungaretti*)
Valloncello dell'albero isolato il 27 agosto 1916

*Di queste case
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro
Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto
Ma nel cuore
Nessuna croce manca
È il mio cuore
Il paese più straziato*

Con questa poesia di Giuseppe Ungaretti ho voluto introdurre questa relazione, dove il tema della spaventosa realtà della guerra e della morte viene espressa mediante un'analogia, le macerie del paese di San Martino, le quali diventano il simbolo del cuore del poeta e del suo dolore. Lo strazio per l'orrore della guerra è espresso dalle case, metaforicamente ridotte a qualche brandello di muro e dai tanti uomini uccisi, ma vivi nell'animo e nel cuore del poeta.

Un episodio, quello della guerra, che segna e rimane impresso in chiunque vi si trovi ad affrontarla.

Così come rimane indelebile uno dei più atroci e sanguinosi massacri avvenuti, quello di Srebrenica (11 Luglio 1995), una reale "*pulizia etnica*" che portò la città a diventare un vero e proprio teatro di immane violenza sulla popolazione civile. Si tratterebbe di uno dei peggior genocidi perpetrati in Europa dopo la tragedia dell'Olocausto nazista: saccheggi, deportazioni, stupri ed esecuzioni, case rase al suolo o date alle fiamme, migliaia di persone diventate profughi, altre uccise a sangue freddo e gettate in fosse comuni o internati in campi di concentramento. *Shalom* racchiude la testimonianza di

una storia d'amore ostacolata dalla guerra, e di cui rimane soltanto uno sfuggevole e nostalgico ricordo. All'interno di questo poema, scritto per la sua amata Sara, l'autore è contrastato da innumerevoli stati d'animo: la speranza di ritrovare la sua amata perduta; il lacerante tormento verso se stesso per non essere riuscito a salvarla; la straziante angoscia per averla attesa al confine e, nei giorni seguenti cercata, ma senza alcun esito; il doloroso ricordo di quella guerra e di quella pace tanto attesa, rinviata da tregue e infranta dalla ripresa del conflitto. L'autore, in particolar modo, esalta la musica, l'arte e la letteratura, unici strumenti attraverso i quali raggiungere la salvezza umana prevaricando sul conflitto e sulla mania di distruzione, a salvaguardia della pace.



All'interno del poema vengono riportati dei riferimenti di alcune opere: in particolar modo mi ha colpita il famoso dipinto “ Gli amanti” del pittore belga René Magritte, il quale raffigura due amanti che si baciano, con le teste coperte da un panno bianco che impedisce loro di vedersi e comunicare, suscitando una certa inquietudine e angoscia. Il dipinto sembrerebbe trasmettere l'idea di un amore vero, reale, che non conosce difficoltà, limiti, ma che non viene vissuto alla luce del sole, proprio come quello tra l'autore e Sara, costretti a vivere il proprio amore rifugiandosi sempre in nuovi posti per restare al sicuro e cercando nuovi itinerari per la fuga. Un amore che, nonostante tutto, non si può mascherare e che l'autore custodisce dentro di sé nonostante gli anni ormai passati. Inoltre, il particolare del velo potrebbe rappresentare l'impossibilità da parte dell'autore di vedere e comunicare con la sua amata, di cui ormai non sa più nulla.



Un altro capolavoro significativo ed emotivo è “Poveri in riva al mare” del pittore spagnolo Pablo Picasso, dipinto durante il suo cosiddetto “periodo blu”. Come si può ben notare, nel dipinto mancano del tutto i colori caldi, infatti non tutti gli elementi sono rappresentati: la terra è simboleggiata dalla spiaggia, l’acqua dal mare e l’aria si identifica con il cielo. L’unico elemento assente è proprio il fuoco, il calore, la cui mancanza è idealmente rappresentata dall’assenza del sole. Questo dipinto riflette, a mio parere, la terribile condizione vissuta durante la guerra: non si evince alcun tipo di calore umano, né alcuna luce di speranza; Picasso utilizza un colore freddo che comunica l’estrema povertà della famiglia rappresentata, un disagio, una miseria che annienta ogni forma di umanità e qualsiasi tipo di vita interiore. Il dipinto mostra, ancora una volta, l’incomunicabilità tra i vari protagonisti, tristi, distaccati e in silenzio: ogni personaggio è chiuso in se stesso e rifiuta di aprirsi al mondo nel gesto espressivo delle braccia conserte (unico tentativo di comunicazione sono le mani del bambino).

Dato il mio interesse rivolto ad alcune opere d’arte, vorrei riportare una citazione di Paul Klee con cui mi trovo pienamente d’accordo:

“L’arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è”.

Con questo mio riferimento vorrei sottolineare come, a mio avviso, anche

un'immagine, un dipinto, possano far trasparire molto di più di quello che mostrano: l'arte non si limita a raffigurare ciò che noi oggettivamente possiamo vedere, ma va più nel profondo, trasmettendo emozioni, sensazioni, stati d'animo. Ogni minimo dettaglio, ogni sfumatura, ogni colore fanno la differenza, bisognerebbe soltanto riuscire a coglierle!

L'autore, attraverso una serie di riferimenti, ci mostra come lo spietato massacro avvenuto abbia segnato per sempre la sua vita e come, nonostante il passare del tempo, il dolore sia rimasto vivo.

Ad oggi si assiste ad una mancanza di interesse e di volontà nel voler studiare la storia, si assiste ad un'ignoranza che pervade soprattutto le giovani generazioni, intenzionati sempre più a pensare all'oggi, all'effimero o ad assimilare informazioni, a mio parere, inutili e superflue trasmesse dai mass media, non comprendendo l'importanza di ciò che è stato, un passato da cui poter trarre insegnamenti.

Io penso che un'esperienza così forte ed un dolore così grande non possano essere dimenticati, al contrario andrebbero raccontati, ricordati, per mostrare come l'uomo si sia spinto oltre a causa della sua mania di prevaricazione e di potere. Non è possibile dimenticare la paura provata nei momenti di fuga, l'inquietudine di poter essere trovati ed uccisi a sangue freddo, o gettati come oggetti in fosse comuni.

È proprio questo quello che, secondo me, l'autore vuole far emergere: com'è possibile cancellare dalla memoria pubblica un simile conflitto così sanguinoso? Sarebbe opportuno riflettere su ciò!

Impariamo dal passato, per non commettere più alcuna atrocità simile!

Spero che il mio messaggio sia stato abbastanza forte e chiaro.

Laureanda in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università di Bari.

La guerra è una drammatica realtà che coinvolge migliaia di innocenti. Essa rappresenta una creazione irragionevole ed egoista dell'uomo che per cercare una soluzione ai vari problemi che lo coinvolgono preferisce scartare metodi come il dialogo e la diplomazia. L'arma più letale è la guerra che ha la capacità di uccidere l'uomo in tutte le sue forme.

"Un'elementare coerenza esige che chi cerca la pace difenda la vita. Nessuna azione per la pace può essere efficace se non ci si oppone con la stessa forza agli attacchi contro la vita in ogni sua fase dal suo sorgere sino al naturale tramonto." (San Giovanni Paolo II).

Innumerevoli sono stati gli uomini che si sono fatti portatori della pace, ad esempio Martin Luther King che cercò di fermare la discriminazione razziale tramite l'amore e l'intesa. Egli diceva : " La tenebra non può scacciare la tenebra: solo la luce può farlo. L'odio non può scacciare l'odio: solo l'amore può farlo"; Ghandi che con il metodo dell'amore universale e della non violenza ha lanciato una sfida al mondo dimostrando che anche la battaglia più dura si può vincere senza armi. Occhio per occhio servirà solo a rendere cieco tutto il mondo, diceva Ghandi, non importa dove viviamo, quale religione professiamo o quale cultura coltiviamo: al centro di tutto siamo tutti esseri umani." o ancora, Maria Teresa di Calcutta affermava : " Non abbiamo bisogno di pistole e bombe per portare la pace ma abbiamo bisogno di amore e compassione."

Nonostante questo, un altro ostacolo molto difficile da sovrastare è la mancanza di concretezza degli strumenti della pace, la sola voce infatti non basta a determinare la forte opposizione che sia in grado di competere con le scelte determinate dai capi di Stato e dai loro sostenitori o chi riesca a placare l'odio.

"E la guerra raggela l'amore, rallenta l'amicizia, accelera l'odio, conforta meccanicamente in una spregiudicata, vicendevole ebbrezza del comando, infine affretta la vita a spegnersi in meschina euforia."

Attraverso queste parole l'autore Gianfranco Longo dedica a lei, a Sara, al

grande amore della sua vita un complesso di canti e poesie che innalzano la pace, la vita, proprio quella che la giovane donna ha perso fuggendo in cerca di salvezza. La guerra portandosi via la donna si portò con sé sentimenti, passioni ma soprattutto il desiderio di riscatto di una vita più semplice che i due amanti avrebbero desiderato se solo fossero riusciti a scappare dalla Bosnia per rifugiarsi in Germania. "La guerra trasforma la vita in un insanabile cruccio, spezzando l'amore in un irrecuperabile meccanismo di ciclicità". La guerra elimina, ammazza tutto e tutti anche il poeta, che ad un tratto si è sentito "nudo" di qualsiasi forma di piacere che potesse tradursi con il nome "Sara". L'unica vincitrice di quei conflitti è la guerra stessa, che riesce a seminare paura e tormento tra gli uomini ma soprattutto porta con sé tante persone, vittime innocenti, con la sola sfortuna di essere nati in un luogo così crudele e brutale. Nonostante una pluralità di armi utilizzate non esiste alcuna che possa eliminare nel cuore del poeta il ricordo di un amore così grande spezzato dall'egoismo e dall'ignoranza umana. "Questi versi sono in suffragio per te, per garantire la tua memoria e custodire la pace, chissà per ritrovarti, rivelandoti a me senza fine, sussurrando solo a te di amarti".

Il contrasto tra la pace e la guerra, tra la leggiadria e la pesantezza è rappresentata da Salvador Dalí, pittore spagnolo surrealista, autore dell'opera *Swans Reflecting Elephants* nel quale rappresenta un paesaggio roccioso che circonda uno stagno, al centro un isolotto dei cigni che allungano il collo elegante e muovono le loro bianche ali. Il dipinto non sarebbe altro che uno scorcio di paesaggio caratterizzato dal contrasto fra una natura piuttosto selvaggia e l'eleganza dei cigni che animano la scena. Non c'è solo il riflesso dei cigni ma questi ribaltati diventano proboscidi e larghe orecchie degli elefanti, il tutto è accentuato da un contesto ricco di simboli curiosi come i fuochi accesi sulla collina, la presenza dell'uomo di profilo che pare essere completamente indifferente alla scena e ancora, le nuvole con delle strane forme. Il poeta usa quest'opera per paragonarla alla vita di Sara, un'esistenza ormai buia, decaduta dove l'unica luce è rappresentata dal fuoco che brucia e l'unico rumore è il fischio della sirena. "Con livore una lama fuoriesce dal nevischio, penetra tra le fiamme: è un fischio atroce, sirena, che insulta la vita".

In conclusione cito Pier Paolo Pasolini poeta, scrittore, regista e giornalista italiano, considerato tra i maggiori artisti del XX secolo: "Amo ferocemente, disperatamente la vita. E credo che questa ferocia, questa disperazione mi porteranno alla fine. Amo il sole, l'erba, la gioventù. L'amore per la vita è diventato per me un vizio più micidiale della cocaina. Io divoro la mia esistenza con un appetito insaziabile. Come finirà tutto ciò? Lo ignoro."

Laureanda in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università di Bari.

La lettura di “Shalom” è stata molto interessante ed emozionante anche perché la storia che ne deriva lo è.

La comprensione è stata molto semplice anche grazie all'aiuto dei brani musicali o dei dipinti collegati a ciascuna poesia.

Il libro comincia parlando di questa sfortunata storia d'amore di due amanti che sarebbero scappati insieme dalla guerra ma che alla fine si sono persi. Lui voleva portarla al sicuro in Germania, era tutto pronto, sarebbero scappati insieme ma al momento dell'appuntamento, mentre lui la aspettava lei non si presentò. Non seppe mai se continuò a vivere o fu vittima anche lei di quella trappola dove i suoi compagni morirono.

Lui ha passato la sua vita sperando, ancora ora spera di trovarla così da riunirsi e magari riprendere quello che la guerra ha interrotto, lui la ama ancora e in cuor suo sa che anche lei, ovunque sia, lo ama. Questa storia mi ha colpita nel profondo, come può il contrario? Mi sono impersonata in loro e le sensazioni che ho percepito sono contrastanti, io non so se ce l'avrei fatta a proseguire la mia vita senza il mio amato, ancor peggiore è il fatto che lui non sappia se lei sia viva o meno.

Il dipinto della raccolta allegata al poema che mi ha colpito particolarmente è stato quello di Jarek Puczel, *Lovers 3*. Lui dipinge questi due amanti senza volto proprio perché difficile darne uno ad un sentimento come l'amore. Dipinge questi due amanti in un momento di massima intimità, quando stanno per diventare un'unica sostanza, un'unica anima. Il viso di lei quasi si confonde con quello di lui creando una meravigliosa complicità. La poesia collegata a questo dipinto è, come il dipinto, molto significativa. Esprime tutta la drammaticità dei momenti che i due amanti hanno vissuto, quella crescita improvvisa che non gli ha permesso di vivere la loro età per quella che era.

Questo libro, o comunque questo esame particolarmente, mi ha fatto riflettere perché noi ci lamentiamo in continuazione dell'epoca in cui viviamo ma se avessimo vissuto la guerra cosa avremmo fatto? Siamo estremamente fortunati perché non la conosciamo, la guardiamo solo dal divano di casa, da uno schermo ma senza soffermarci più di tanto perché se lo facessimo, anche per un minuto, capiremmo che dobbiamo apprezzare tutto ciò che la vita ci dà perché ci sono persone, dall'altra parte del mondo magari, che stanno

soffrendo per diversi motivi, c'è gente che si sta spegnendo, consumata da questo "mostro" chiamato guerra. La guerra non causa solamente morti ma anche rotture di legami, le persone pensano solamente a loro stesse e alla loro salvezza come si evince dalla soffiata fatta da quelle persone che erano come un'ancora di salvezza per Sara e per i suoi compagni ma che alla fine li hanno traditi e condannati a morte.

La drammaticità della guerra è espressa, a parer mio molto bene, nel dipinto di Francisco Goya, *3 maggio 1808*. La prima cosa che salta all'occhio quando osserviamo il dipinto è il povero contadino che sta per essere fucilato. L'artista l'ha voluto mettere in risalto per far vedere a chi guarda, come il contadino affronta la morte per ottenere quell'agognata libertà che la guerra gli aveva tolto. La sua immagine ricorda quella di Gesù Cristo mentre il plotone di esecuzione non ha volto per simboleggiare la Morte. Questo dipinto è molto significativo perchè mostra una realtà crudele, una realtà che quando arriva non lascia scampo, rade al suolo tutto tant'è che il contadino preferisce morire che continuare a vivere. In "Lamento di Popoli" la parola chiave è MORTE. Morte che colpisce tutti ecco perchè il sentimento di rassegnazione è quello che prevale ad un certo punto, per strada le persone sembrano scheletri che camminano, non solo fisicamente ma anche psicologicamente; coloro che sono ancora vivi sono degli automi. Ecco cosa la guerra fa e non mi stupisco se il contadino del dipinto aspetta a braccia aperte la sua fine. Ma la domanda che mi pongo è: aspetta la sua fine o aspetta un nuovo inizio?

"Parlami per ritrovarti, amarti", invece, è la mia poesia preferita.

Descriverei questa poesia con la parola speranza. Speranza che il poeta ha di incontrare di nuovo la sua amata. Si evince da questa tutta l'essenza del loro amore, lui ha vissuto per lei, erano una cosa sola, si riconoscevano l'uno nell'altra. Un amore così non può finire, né il tempo e né la vecchiaia potrà mai cancellarlo.

Non mi resta altro da fare che sperare insieme a lui che un giorno i due si possano ritrovare, sperare che magari lei sia viva e che come lui non ha perso la speranza di rincontrarlo, che lo ama ancora e che non l'ha dimenticato.

Laureanda in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università di Bari.

LAMENTO DI POPOLI: *Tra i nostri cuori, Sara, e il disprezzo ottenuto ai bordi di appelli, al lezzo di cadaveri che appannano la vista, che svuotano il fiato, non rimane proprio altro, forse, che un attrezzo, un piccone, di ferro, di un alpinista, utilizzato per arrampicarsi su segreti, affondando nella pietra di discreti valichi. Sfugge però tra radici fradice la presa, le mani si mescolano madide di terrore alle illusioni agognate, ora d'un tratto consumate. Felicità divora la depravata passione, un mastice di sangue, grumo di presenza che onora scomparsa di amore, unisce a minaccia fuga da un deserto interiore: si accascia una vergine al canto nuziale di popoli sperduti, che brulicano, per pochi oboli, senza più direzione, senza confessare sacrificio d'erede, città rase al suolo, mentre sosta l'afflato pastorale di oboi, struggente, cantando assolo per cessare un presente indivisibile, che ci stringe alla gola, massa oleosa che ci dipinge, in un'orgia di deliri corporei, svaniti, assuefatte luci all'alba, braccia di mariti in alto, di donne strette al petto, volto verde come felce, occhi serrati, relitti di un silenzio che fluttua, ormai rapiti da fucilieri in azione, lacere al sepolcro quelle donne, di fango l'iride, opaco, di fegato sminuzzato, un ammoniacco ravvolto di uomini condotti a panni di morte, sepolto il luogo e gli anni tutti, empietà sola e scalpita e rasoio di incide a radice, schizza dal colpo, piombo efferrato: è sangue, da tiranni esecrato, schegge di rame e sgorbio di ordine per esecuzione dilania anche il silenzio e il furore, spaia divinazione da diceria, l'ottusità così dilaga, rafforza una molteplicità di apparenze, sembianze d'un velo, racconto antico di avvenimenti, già negati, aleatori come conformità, svanendo risorsa di uomo e cielo, sorpresi da Dio in raggelo e pianto, per chi lasciato da solo all'espianto dell'amore, dal gesto d'un governo di finanze a schianto di popoli nell'inverno di fede e di pace, sbalorditi dai soprusi, arresi all'avarizia, per ovvietà e freddezza, ormai stritolati dai rancori all'interno della fettezza di vita, a spettri, intrusi permettiamo che affrettino movenze, gravitandoci dentro. Sono presenze che assaltano l'esistenza, reclusa, vinta per rabbia la vita, contro Madre incinta. Fucilieri all'assalto evirati: "Fallo", urlato è persino il compiuto atto, amore castrato già da ribrezzo, automi di orrore, spinta a sconfitta la vittoria, dissipato, governato genere a somiglianze di specie, a razzia ricondotti gli inermi: guerra ci impazza!
ci raccoglie! e la pace, pazza, nomade al contrario vaga tra continenti di Ade, raffermo il canto espiatorio, l'adulatorio patto rode anche pudore dell'anima, non ne resta che rintocco, né dissuade esametro di cieco poeta, Sara, dal purgatorio implorando la raccolta d'un esterno alle cose. Rivela odio a noi subalterno.*

Niente. Questo è quello che conoscevo di quanto accaduto tempo fa, l'11 luglio 1995. Niente, eppure ad oggi mi sembra così Tanto.



Uno dei più gravi eventi storici avvenuti in Europa, una triste prova della crudeltà selvaggia dell'esercito di un popolo che considera se stesso europeo, un simbolo dell'ipocrisia politica mondiale. Perché, è quello che mi chiedo. Uomini trattati come bestie, in quello che verrà poi definito il "genocidio più veloce della storia". Circa 10.000 musulmani sterminati dalle forze serbo-bosniache nella città di Srebrenica, in meno di una settimana. Si tratta di Esseri Umani che non hanno avuto la possibilità né il tempo di capire le ragioni per le quali tutto ciò stava accadendo. Uomini ingannati da altri uomini, illusi, umiliati, uccisi. Donne torturate, stuprate, pestate, private del proprio senso più profondo. Bambini, ragazzini, gente innocente, ridotti ad una massa indistinta. Privi di identità, considerati un numero e che,

improvvisamente ed inaspettatamente, diventano Nessuno. Nessuno per chi li sta per uccidere, per il sistema dentro cui sono finiti. Cadaveri senza nome. Presi, oltraggiati e portati a morire. Città rase al suolo, colme di vestiti strappati alle centinaia di donne stuprate.

Fosse comuni, preparate giorni addietro, dove le vittime venivano lanciate e sparate, una alla volta. Fosse così profonde da vagare tra i continenti degli Inferi accolte da Ade, il loro padrone. Nessuna pietà, nessun senso di colpa da parte di quei soldati armati di fucili i quali colpi partivano continuamente. In uno scenario così straziante, tra le lacrime di donne incinte, di madri che tentano di proteggere i propri figli disperati, sanguinanti e agonizzanti. Terrorizzati. Tanto è stato il sangue versato ingiustamente, ignorato da tutti coloro che non ne sono stati direttamente coinvolti. Intorno a tutto ciò un freddo disinteresse, un tradimento da parte del resto dell'Europa, da parte di quelle persone che non avevano il coraggio di intervenire, che non volevano essere Uomini. Nessun aiuto, nessun supporto. Allora anche loro sono colpevoli, coloro che hanno mostrato indifferenza alle urla, che non hanno dato risposta alle richieste di pietà e di aiuto degli innocenti. Colpevoli probabilmente, come ha affermato anche Pasolini in una delle sue accuse, più di chi ha realmente commesso tali atrocità. Coloro che sono stati indifferenti non solo a questo ma anche ad altri molteplici scempi, in altri tempi e in altre circostanze. Una vigliacca indifferenza, un arrogante disinteresse, che da sempre regna prepotentemente tra i popoli, nelle società. È con loro che il numero delle vittime aumenta continuamente, vittime di ogni regime che si trovano a pagare per tutti il prezzo della Storia. Vittime, come quelle mostrate da Francisco Goya in "3 Maggio 1808", che prima di diventarlo hanno cercato in tutti i modi di ribellarsi alle ingiustizie dettate dalle imposizioni altrui, seguiti da un interiore desiderio di riscatto, ma che nonostante tutto si sono ritrovati di fronte i loro esecutori, senza alcuna possibilità di scampo. Soggetti che hanno già raggiunto il loro triste destino e altri ancora vivi, quelli raffigurati da Goya, che attendono, coprendosi il volto con le mani per non vedere, di essere fucilati. Di essere dis-umanizzati. Nessuna pietà neanche in Corea, durante lo scontro aperto tra il blocco orientale (Unione Sovietica) e quello occidentale (USA) nel 1950, dinanzi all'innocenza e all'impossibilità di difendersi di donne e bambini che non hanno alcuna colpa se non quella di essere nati e di aver vissuto nel fronte sbagliato. Donne gravide, come quelle riprodotte da Picasso all'interno della sua opera (Massacro in Corea), simbolo della fertilità e della vita, potenze generatrici. Un ode alla vita contrastata e sepolta dai soldati che dell'umanità, della nascita, della vita stessa non conoscono nulla. Sguardi rivolti verso l'alto,

le braccia distese in segno di una disperata preghiera, mentre i bambini, spaventati, si nascondono e cercano conforto. Tutti attendono, fermi. Mentre le truppe procedono in avanti contro i civili. E altre storie, altre anime oppresse, perseguitate, private del loro diritto alla vita in ogni angolo del mondo, dalle più conosciute alle più segrete. E allora, mi chiedo ancora, perché? Perché gli uomini commettono tali atrocità, tali atti disumani, anziché vivere in pace? Per quale motivo l'uomo, pur conoscendo la crudeltà della guerra ancora oggi non riesce per amore dei suoi simili e in onore della pace ad evitare i conflitti? La guerra non va intesa come una risorsa, non è uno strumento o un mezzo produttivo. Al contrario, è una forza distruttiva: distrugge gli animi, i corpi, diffonde paura e porta via ogni forma di speranza. In ogni guerra non ci sono nè vincitori nè vinti, ma solo perdenti.

“Shalom”, un poema in cui confluiscono sentimenti di terrore, angoscia, nostalgia, speranza, amore e passione. Una guerra (i conflitti jugoslavi svoltisi tra il 1994 e il 2001) raccontata attraverso lo strazio di un amore perduto; un conflitto che mette in risalto i precari sistemi pacifici europei. Il poeta dopo ventisette anni decide di mettere a nudo i suoi sentimenti, di raccontare questo amore tanto desiderato ma irrealizzato a causa della barbarie dell'uomo. Il poeta e Sara avrebbero dovuto incontrarsi al confine della Croazia per poi poter fuggire insieme in Germania; quell'incontro così atteso, non ci sarà mai, perché Sara non arriverà mai al confine. I dubbi sulla vita e la sicurezza di Sara assalgono il poeta che per anni continuerà a farsi domande e a sperare nella salvezza del suo amore, un amore inafferrabile come mostra il quadro “lovers” di Jarek Puczel, in cui la sfumatura dei volti durante il bacio mostra come questa passione rimanga sperata, celata, platonica. Shalom è un poema che racconta le nefandezze della guerra, la perdita di umanità propria dell'essere umano, la manipolazione delle masse assuefatte dall'odio, descrive come le atrocità possano rubare anche agli uomini più puri la loro innocenza, immergendoli in un baratro di violenza e crudeltà. Le poesie lasciano trasparire un paesaggio deserto, devastato dalla morte, come mostra il quadro “Reminiscenza archeologica dell'Angelus di Millet” di Salvador Dalì a cui si ispira lo stesso poeta, in cui emerge il dolore di due genitori che piangono sulla salma del loro figlio. L'uomo oltrepassa i limiti, distrugge non solo suoi simili, ma l'intero creato, lasciando dietro di sé solitudine, disperazione e morte.

“Acciaccature che strozzano,
incerte. Lampeggi singhiozzano
immersi in ebrezze. Elettrico
sfuma il cielo. Rintrona lontano. [...]”
Violetto, manganese

Leggendo queste pagine, ci si immerge totalmente nell'atmosfera di terrore del conflitto, quasi si possono sentire gli assordanti rumori dei bombardamenti, l'odore putrido dei cadaveri e del fumo, lasciando nel lettore il sentimento di angoscia e dolore che affligge il poeta stesso. La continua conflagrazione

declassa l'animale razionale a mera istintività, l'uomo combatte per la sopravvivenza annullando l'altro, diventa indifferente all'empatia; il quadro "Poveri in riva al mare" di Pablo Picasso, mette bene in evidenza questa solitudine, infatti i personaggi rappresentati sono statici e incapaci di relazionarsi. Shalom permette di conoscere una guerra dimenticata dal mondo, un conflitto non così lontano nel tempo, sembra che la seconda guerra mondiale e l'olocausto ebraico non abbiano insegnato nulla, ancora una volta l'uomo si macchia di atrocità.

"[...]e intelletto
conduce cartesianamente verità a gogna
per l'uomo: accade che putiferio raggeli
e strangoli il creato, [...]
divorando così la bellezza e la certezza
d'unico Vangelo [...]"
Canto dei cigni

Attraverso la musica, la poesia e le immagini il poeta evoca in noi sentimenti contrastanti che ci permettono di conoscere le brutture della guerra; attraverso il ricordo di Sara l'autore ci fa comprendere che solo la conoscenza e la memoria possono salvare l'uomo dall'incombente malvagità.

"[...]in quell'inferno, leggere i tuoi spartiti, benché priva del tuo violoncello,
[...] divenivano dettagli d'amore per ritrovarci".

Pensando a “Shalom” - Un ricordo immortale

A volte il silenzio ci aiuta a riflettere meglio, a volte, ci fa chiudere in noi stessi, privandoci del magico dono del racconto di un’esperienza; della condivisione di un dolore, che rimarrà nostro. Per sempre. Ognuno ha bisogno dei propri tempi, di stare solo con se stesso, e di interiorizzare e capire quello che è successo. Il dolore per una guerra vissuta in prima persona, dove la propria vita diventa una pedina in mano ai grandi (*“burlesco puntare su dadi e lì rimettere in gioco vita e morte, soliloquio di follia, presa d’odio che strozzano il nostro traguardo”*), dove ci si addormenta sperando di potersi riaddormentare, insieme, anche il giorno seguente; per tutte le paure, tensioni e sospiri trattenuti che ne derivano. La crudeltà di una guerra portava avanti per “motivi futili”, rispetto all’importanza della vita umana. Ma, soprattutto, il dolore per un amore perduto, mai più ritrovato. Il dolore è un’esperienza che ognuno interiorizza e vive diversamente e non è mai troppo tardi per raccontarsi, esponendosi alla più estrema vulnerabilità. Anche dopo ventisette anni dall’accaduto, l’esperienza è ancora fresca nelle parole dell’autore; non si è lasciata contaminare da quelle semplificazioni, mistificazioni e giustificazioni tipiche del logorio del tempo. Tipiche di una mente che ci ha pensato troppo e si è arresa al suo destino. È commovente, invece, la speranza dello scrittore nel voler ritrovare Sara, il suo unico amore, la Beatrice dantesca, la sua musa ispiratrice, e richiamata più volte all’interno del libro. Sara, *“e il tuo nome risuona in me ancora oggi come mormorio di musiche e di racconti [...], nome che mi porta al tuo cuore e che è il segreto del mio dolore”*. Ed è genuinamente impressionante come la parola “ritrovare” possa essere interpretata in due modi diversi, entrambi molto romantici. Il primo è quello più diretto, che si riferisce a voler ritrovare una persona che si spera possa essere ancora viva, da qualche parte del mondo. Un appello lanciato, un messaggio in bottiglia scritto e lasciato al destino del mare. Chissà se lo troverà e lo leggerà mai. Il secondo è l’interpretazione più profonda e nostalgica: *“dettagli d’amore per ritrovarli”*; la scrittura assume un ruolo principale nella mente di una persona: può far rivivere un ricordo, e far vivere in eterno una persona. È attraverso le parole che l’autore vuole ritrovare una parte della sua amata Sara, per non dimenticarla mai. Per donarla all’immortalità della parola scritta. Ma non sono solo le parole ad avere un’enorme importanza per il ricordo di Sara, ed è probabilmente questa una delle qualità più romanticamente avvincenti del

libro: il ricordo si lascia ispirare dall'arte, in tutte le sue forme. Il libro acquisisce, quindi, una "funzione multimediale": dalla musica classica, che lo riporta alla passione della sua amata per la musica, all'arte visiva, fra cui più di tutti spiccano Picasso e Dalì. Un incastro di note e colori, che si combinano alle parole, semanticamente connotate, scritte in verso. Si faccia particolare attenzione a come, soprattutto nella prima parte delle poesie, le note citate in tonalità minore siano più numerose rispetto a quelle in tonalità maggiore. In generale, un brano in tonalità minore assume un aspetto più tormentato, malinconico e triste, rispetto alla vivacità e positività dei brani che presentano una sequenza di note in tonalità maggiore. La stessa scelta di intitolare "la minore" (che è forse una delle note più struggenti e tristi del repertorio musicale) la parte compositiva inerente al tema del destino, anticipa già di per sé un sentimento ben chiaro nella mente del lettore ancor prima di addentrarsi nella lettura dei versi. Per ciò che concerne la parte visiva del libro, le opere d'arte sono state appositamente selezionate dall'autore per i loro rimandi cromatici, "*colori che hanno ispirato alcuni paesaggi del poema*". Risalta immediatamente all'occhio la prevalenza del colore blu, in tutte le sue sfumature, nella maggior parte delle opere, un colore che può indicare la pace, tanto agognata, il ricordo ma anche tristezza. Un'opera emblematica, fra le opere scelte dall'autore, è la celeberrima "Les Amants" di René Magritte (1928, Olio su tela); probabilmente quella che, in modo più esplicito, riesce a descrivere come l'autore immagina la sua relazione attuale con Sara. Il dipinto in sé parla di morte e di impossibilità di comunicare fra i due amanti: il pensiero che Sara non abbia potuto raggiungere il luogo di incontro dove il suo amato l'aspettava, per poi scappare insieme in Germania, perché è stata uccisa sarà una costante che lo tormenterà per sempre.

Raffaella Lauta

Studentessa di Scienze del Servizio Sociale
Presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università "Aldo Moro" di Bari

"*SHALOM*" è "l'arrivederci" ricco di speranza che il poeta dedica al suo amore perduto, Sara.

In una Srebrenica dilaniata e distrutta dal più grande genocidio della guerra bosniaca del 1995, si davano appuntamento Sara e il giovane poeta.

Ricco di speranza pensava di poter scappare con la sua amata oltre il confine, verso una Germania che li aveva fatti incontrare e innamorare.

Un incontro che però non avverrà, che lascerà nel poeta un sentimento di tormento per non essere riuscito a salvarla e di speranza nel pensarla viva, lontana dalla guerra.

A FONDAMENTO DELLA PACE 5

*Ci sono elementi comuni, quando
il vento rantola dietro gli usci,
e dalla soglia d'accesso, insidiando.
Tronchi di acacie, già carbonizzati
spinosi sbarrano passaggio. Gusci
vuoti, ricordi, rimbalzano nell'ignoto,
e un esagerato Si minore, remoto,
scarica battito di devozione: sgusci
anche tu, da quei muri tutti traforati,
senza che si apra argilla tra usurati
falò, sperduti come macchie e boati,
carminio bagliore, Sara, raglio antico
di candore rinnegato: esautorati,
in mezzo a raffiche di brezze marziali,
eserciti tra buganvillee e cantico
di guerra, rosee cretacee e adipocere
di cadaveri, saponificazioni di schiere
per autolisi formatesi, intere, intrico
di odi mutuano, divinizzano iene:
saturano passato, che più non rinviene.*

"Sono lì, anch'io insieme al poeta, ad aspettare Sara in un giorno di Marzo in

cui il vento si fa insistente e sbatte dietro porte e finestre e i tronchi degli alberi bruciati sembrano bloccare il passaggio..."

La scena, ricca di particolari sensoriali, ti permette di essere lì con l'autore. Di avvertire il freddo del vento sulla pelle, di sentire il rumore che provoca sbattendo sulle finestre e percepire l'odore del legno bruciato.

Come un ricordo confuso, immagina Sara attraversare i muri ormai dilaniati dalla guerra, quei falò sparsi, ormai unica fonte di luce e calore.

Il suono del suo violoncello, rinnegato, è sovrastato dal rumore del vento e dal boato della crudele guerra.

È proprio adesso che il paesaggio diventa un vero e proprio contrasto: buganvillee e rose tra un tappeto di cadaveri in putrefazione, una timida primavera che si fa avanti ignara della guerra e che diventa il primo passo verso una pace ancora lontana.

La speranza dell'autore che questi uomini paragonati alle iene, le belve più spregevoli ed egoiste della natura selvaggia, con la loro morte mettano un punto definitivo ad un passato caratterizzato da dolore e da distruzione.

Ogni guerra viene motivata da ideali perbenisti e pacifisti: si deve liberare un paese, scacciare nemici o bonificare un territorio. Scuse, per giustificare atti di violenza e crudeli spargimenti di sangue che spesso, anzi sempre hanno come unico scopo conquistare un territorio e imporre il proprio predominio su altri.

Quello di Srebrenica è il massacro più sanguinoso della guerra in Bosnia che ha visto trucidati a sangue freddo 8000 mussulmani tra uomini donne e bambini nella feroce "pulizia etnica" ordinata dal comandante serbo-bosniaco Ratko Mladic.

La guerra ha il potere di mettere gli uomini uno contro l'altro, facendogli perdere ogni inibizione umana e trasformandoli in bestie selvagge che cercano di sopravvivere in uno scenario di devastazione e dolore.

Il libro *Shalom* è una testimonianza struggente e un'indimenticabile storia d'amore verso Sara, il centro della vita di un uomo . L'obiettivo è la salvezza di questo amore durante fughe, in mezzo a rifugi di fortuna aspettando la fine della guerra con la speranza di ritrovarla ancora viva in un luogo, in una città, in una via.

All'interno del poema vengono riprese opere d'arte che hanno ispirato alcuni brani di *Shalom*. Si tratta di particolari riflessioni su vari temi come quello della pace, dell'amore e della meditazione spirituale.

Ho scelto di analizzare il tema dell'amore in correlazione al dipinto di Salvador Dalì intitolato "Rosa meditativa" con la poesia corrispondente "Ruggine".

Lo stile di Dalì è ricco di simboli e immagini ricorrenti ed è proprio attraverso la sua arte che Dalì elabora le proprie paure, la sessualità e i suoi simboli preferiti che a loro volta sono diventati simboli del suo pensiero surrealista.



Salvador Dalì ha avuto la sua più grande storia d'amore con Gala che incontrò per la prima volta a Cadaqués. Nonostante una differenza d'età di 10 anni, la storia d'amore con Gala prese piede rapidamente. Lei lo seguì a Parigi e cominciò ad influenzarlo e far parte del movimento surrealista. La sua relazione con Dalì era così potente e totalizzante che Gala abbandonò sua figlia all'età di 11 anni. Fu la musa di Dalì, il quale coltivava un'ossessione per lei e rappresentava in molte delle sue opere. Dalì infatti afferma nella sua autobiografia che Gala era destinata a diventare la sua vittoria, la sua donna. Ma perché questo fosse possibile bisognava che lo guarisse. Lei lo guarì grazie alla potenza indomabile del suo

amore.

Nel corso del 1937 Gala assunse ancora più potere poiché iniziò a ricoprire la posizione di manager di Dalì e fu proprio lei ad incoraggiarlo a dipingere, tanto da avere una enorme influenza sulla sua produzione artistica.

In un'altra sua citazione afferma *"Amo Gala più di mia madre, più di mio padre, più di Picasso e perfino più del denaro"*. E continuò per tutta la vita a dipingerla con l'enfasi assoluta, mettendola al centro del suo universo sentimentale, spirituale e creativo. Gala non era di una bellezza oggettiva ed evidente, ma ad abbagliare in lei era il fascino.

"Se Gala diventasse piccola come un'oliva, io vorrei mangiarla " racconta Dalì in un filmato d'epoca poiché egli sostiene che l'unica maniera di conoscere l'oggetto è mangiarlo. *Ed è per questo che la religione cattolica è la più perfetta che sia mai esistita poiché pratica la cerimonia liturgica del mangiare Dio, vivo"*.

Gala come Dio in un'equivalenza perfetta.

E ancora in un'altra intervista afferma che non ha mai avuto rapporti con nessuno a parte che con Gala. È molto cattolico e crede che bisogna avere il primo rapporto con la compagna legittima poiché nella sua vita ciò che più ama sono la liturgia e il sacro.

Uno dei dipinti che mi ha affascinato di questo artista è la *"Rosa meditativa"*.



Il dipinto rappresenta un simbolo naturale, una rosa, sospesa sopra un paesaggio "apparentemente " desolato, che ha su di un petalo una goccia

d'acqua, simbolo di un realismo impressionante. Ho utilizzato il termine "apparentemente" perché se osserviamo bene in basso al centro del dipinto notiamo due persone che si ergono sotto la rosa.

Nei dipinti di Dalì la rosa ha da sempre rappresentato la sessualità della donna, non a caso in altre sue opere rappresentò donne con le teste formate da rose. La rosa probabilmente rappresenta un messaggio d'amore per un anno che ha visto il mondo coinvolto in una rivoluzione. Il colore usato è il rosso che, come noto, simboleggia l'amore e la passione e che in alcuni casi può essere associato anche alla morte.

A parer mio la rosa in questo caso rappresenta l'amore delle due persone che si trovano sotto di essa.

La rosa è sospesa su un fondo azzurro; il colore azzurro può avere molteplici significati e ho associato due interpretazioni a esso. Talvolta l'azzurro simboleggia le difficoltà e l'inquietudine e per questo l'ho ricollegato al rapporto delle due persone sotto la rosa. L'amore dei due nonostante attraversi delle difficoltà (azzurro) è comunque un amore (rosa) condito di realismo (goccia d'acqua).

Talvolta invece l'azzurro rappresenta la creatività, l'estro, il legame molto profondo con la persona che si ama. Così, non ho potuto fare a meno di ripensare allo stesso Salvador Dalì e al suo amore verso Gala, il cui amore simboleggia la creatività che serve all'artista per esprimere il suo talento ma allo stesso tempo rappresenta per Dalì un legame d'amore molto profondo con la stessa Gala.

Anche all'interno del componimento "*Ruggine*" ho ritrovato il tema di un amore assoluto rappresentato da un fuoco indistinto che nel dipinto di Dalì è simboleggiato dalla rosa di colore rosso "*senza un fondo, né un sopra*" che sospesa, riproduce un legame indissolubile tra due persone, il poeta e Sara, Dalì e Gala che può essere destinato a fiorire o a tramontare.

Studentessa in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari

*“L'arte non riproduce ciò che è visibile,
ma rende visibile ciò che non sempre lo è”.*
(Paul Klee)

L'arte, in tutte le sue dimensioni, ha sempre suscitato in me un interesse particolare, ed è per questo che ho deciso di interpretare il nesso che si crea tra alcune delle opere pittoriche identificate dal Prof. G. Longo e i relativi componimenti.

Dopo una piacevole, interessante e profonda lettura del testo il tema che ho voluto mettere in risalto è sicuramente quello dell'amore che c'è tra i due protagonisti dei componimenti; personalmente immagino questo amore che pian piano prende forma sino a diventare un dato di fatto, quindi lo intendo e lo interpreto come una sorta di crescendo.

La prima fase, quella di un amore che nasce, può essere rappresentata dal dipinto di Puczel *“Lovers 3”*, poiché un amore giovane solitamente non è ben definito e tende ad essere nascosto almeno per i primi tempi.

La seconda fase, quella di un amore che inizia a prender forma, può essere identificabile nell'opera di Marc Chagall *“Gli amanti in blu”*, poiché sia la fisionomia dei volti che il gesto del bacio sono ben noti; ciò ci fa capire come i due non abbiano timore di farsi notare.

La terza e ultima fase, quella di un amore nitido e sicuro, si può ritrovare nell'opera di Renè Magritte *“Gli amanti”*: la nitidezza e la precisione delle figure data dalle pennellate dell'autore, ci mostra come i due appaiono più maturi e sicuri del loro amore e di ciò che stanno facendo in quel momento. Quando finalmente i volti di entrambi gli amanti sarebbero stati chiari e noti vi è la presenza di un velo che li avvolge: è un velo che per me rappresenta un impedimento, una prigione che li rinchiede senza neanche dar loro la possibilità di guardarsi.

Puczel, "Lovers 3" (2014, olio su tela)



Puczel è un artista intuitivo, perché è in grado di mostrare con i suoi lavori 'il flusso della vita' in un abbandono di forme.

I 'Lovers' sono due amanti immortalati dall'autore nel momento di massima intimità: Puczel vuole rappresentare l'incapacità di dare un volto ad un sentimento ineffabile come l'amore senza delineare i tratti e i contorni della donna persa nel momento in cui tocca l'anima del suo amato.

Per me è la raffigurazione di un amore senza confini, indefinito, indecifrabile, confuso, offuscato dalla guerra e dalla paura di perdersi. Un'immagine non chiara e non diretta per chi la osserva, ma per chi la vive è tutt'altro che così: lei conosce lui e si lascia trasportare dalla passione chiudendo gli occhi, lui conosce lei ma non lo fa vedere.

Questo dipinto è stato affiancato alla lettura dell'elegia 64. '*Contemplazione*', facente parte del capitolo XIV 'Giustizia, persecuzioni'.

Partendo dalla lettura del titolo, vediamo come anche la parola 'Contemplazione' fa emergere un nesso con il quadro di Puczel: la contemplazione non è altro che l'insistente pensiero o sguardo su una fonte di meraviglia o di ammirazione, che nel caso del quadro sarebbe lo sguardo/pensiero di lei/lui verso l'altro.

Leggendo la parte finale di questa elegia riesco ad immaginare il quadro di Puczel: si evince la condizione dei due protagonisti, ovvero di due persone senza dimora che dai loro sguardi ci fanno percepire la presenza di lacrime solidificate (congelate) e il loro sospiro lascia trapelare l'incertezza del loro destino. Appaiono figure contorte, senza né inizio né fine, abbandonate ad uno stato di passione e di intimità, definibile come particolarmente osceno in quella precisa situazione. Ci sono anche delle parole che mi permettono di legare il dipinto a questi versi permeati di un timore nascosto e offuscato dalla passione: 'sogni', 'incantesimi', 'vita', 'smarrimento', 'occhi', 'contorte', 'trasfigurazione'.

È un incontro inconscio che avviene tra momenti felici e momenti da dimenticare.

Marc Chagall "Gli amanti in blu"
(1914, gouache e pastello su carta)



Nei dipinti di Chagall il grande amore tra uomo e donna consente agli adulti di tornare ad essere felici; infatti riesce a comunicare la felicità tramite la scelta di colori vivaci e brillanti e attraverso ciò la fantasia gli permette di rimanere sospeso tra il reale e il fiabesco.

A proposito degli 'amanti', vediamo come Chagall durante i suoi anni felici di fidanzamento, realizza una serie di opere il cui tema è l'amore come rivelazione poetica.

Anche in questo caso mi ritrovo dinnanzi ad un amore a tratti più chiaro e definito rispetto al dipinto di Puczel. I colori caratterizzanti sono il blu cobalto e il bianco: il blu appare come una sorta di macchia che pian piano tende ad espandersi offuscando la chiarezza dell'immagine.

I due amanti si mostrano affettuosamente coinvolti in questo bacio, tenero, semplice e profondo (lei chiude gli occhi assaporando il momento). Lui si lascia accarezzare dolcemente dalla sua amata, carezza che lo fa abbandonare completamente al piacere senza alcun limite.

Malgrado la chiarezza della scena non abbiamo la possibilità di mettere a fuoco i volti a causa di questo blu cobalto che copre alcuni tratti dei due protagonisti.

Questo secondo dipinto è stato invece affiancato alla lettura del componimento 85. 'Cobalto', facente parte del capitolo XVII "Divisioni e fazioni".

Il nesso che si crea tra il componimento e il quadro è dato sicuramente dalla presenza di alcuni termini che rimandano, più che alla scena, al colore predominante, il blu cobalto; termini come 'mare', 'zaffiro', 'blu'. A mio avviso, i versi che si legano maggiormente al dipinto di Chagall riguardano la descrizione del momento in cui la luce cerca di farsi spazio in questo blu e ad un tratto vi è una faglia che mette in risalto grazia e pietà.

Anche se il tema predominante del quadro è l'amore vediamo come, contestualizzando il tutto, si lascia spazio alla guerra che tende a mostrarsi nascondendosi in alcuni effetti. Il blu di cui si parla nella poesia e nel dipinto può rimandare ad una situazione di tristezza, cupezza, freddezza, tratti che appunto caratterizzano la guerra in generale.

René Magritte "Gli amanti"
(1928, olio su tela)



Magritte è un artista che si accosta alla realtà e lo scopo della sua opera è un'ossessiva allusione al mistero di ogni cosa che ci circonda. Ogni suo quadro si presta a molteplici interpretazioni e per questo risulta impossibile parlare della sua arte attraverso il nostro linguaggio limitante: un esempio lampante è la presenza del velo bianco nel dipinto 'Gli amanti', che impedisce ai due di poter conoscere l'interiorità altrui. Però l'amore non si può camuffare, non ha veli e non ha nascondigli; questo dipinto ci fa capire come anche le storie più ardue e difficoltose nutrono un sentimento vero, amore che non conosce età e situazioni impossibili.

Anche l'ultimo quadro preso in esame raffigura due amanti nel momento di massima intimità, un bacio appassionato e travolgente. L'immagine in sé, grazie alla precisione e alla chiarezza delle sagome e dei colori, trasmette l'idea di una coppia affermata e sicura del gesto che sta compiendo. Lo sfondo di questa scena accenna ad un cielo cupo e nuvoloso, la presenza di un'architettura di color rosso, in richiamo alla veste della donna, può rimandare sia al rosso della passione sia al rosso del sangue, e infine l'abito nero dell'uomo evidenzia la formalità caratteristica di un evento importante (ad esempio un matrimonio, o un funerale).

Tutto ciò può far pensare sia ad una situazione positiva, sia ad una negativa, in cui gli amanti si trovano nel momento del bacio e del contatto. L'elemento fondamentale è il velo bianco che copre e nasconde le due figure, e può assumere diversi significati: in questo contesto il velo potrebbe essere identificato con la guerra, che in ogni sua forma opprime, soffoca, annulla e annienta l'uomo.

Anche il componimento 129. 'Scarlatto', facente parte del capitolo XXVII "Purgatorio a)", fa riferimento al velo presente nel dipinto; *'imbavagliate sono le bocche'*, bocche dei due innamorati che si sentono oppressi nel compiere il semplice gesto del bacio. Il velo nasconde un pianto lieve, pianto generato dalla lettura di un biglietto che racconta qualcosa di importante. Pianto inteso come un gesto liberatorio per lei che è affranta da pensieri negativi: la guerra che non dà la possibilità di esprimere il loro amore e che li fa sentire prigionieri.

Al termine di questo percorso di interpretazione dei tre quadri e dei rispettivi componimenti, vediamo come la guerra sovrasta l'amore, non come sentimento, ma come possibilità di poterlo esprimere. L'amore può nascere in qualsiasi tipologia di situazione, positiva o negativa che sia, ma talvolta il contesto, in questo caso di guerra, gioca un ruolo fondamentale stroncando tutto ciò che due innamorati hanno costruito o comunque rendendo la situazione di gran lunga più complicata.

Studente in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari

Introduzione:

Il poema è la quinta ed ultima parte dell'opera 'Cantico di lode'.

Suddiviso in versi ed in 19 sezioni, ripartite tra 5 macro sezioni, con lettere alfabetiche dalla A alla U e ulteriori suddivisioni con numeri romani e cardinali.

Il testo s'intitola Shalom, il saluto ebraico che augura la pace al prossimo, il libro infatti fa della pace uno dei suoi temi principali, nell'incipit infatti troviamo così scritto *"Questi versi meditano quella pace, politica, militare, umana, la raccontano tra un amore perduto e la salvezza umana offerta da musica e arte, tra letteratura e vita, perché rancore e rammarico scompaiano.."*

Le particolarità del poema:

Ciò che sento di esprimere riguardo questo libro è che abbastanza particolare, innovativo e 'studiato nei minimi dettagli'.

Già dalla copertina emerge quel tono nostalgico, sofferente e quello stato d'animo che porta il poeta a vedere ancora la sua 'Sara' seppur offuscata dal ricordo, rappresentata in copertina da una modella citata a inizio libro, che come scritto nell'incipit è l'oggetto della dedica del poema, immagine che sulla copertina vediamo sotto un velo di grigio, un colore che ben identifica lo sfondo storico del libro che oltre ad avere tra i suoi temi quello della pace (o meglio della speranza della pace) ha anche quello della guerra, c'è da pensare inoltre che questa immagine sia collegata ad una ennesima speranza, che il poeta scrive sempre nell'incipit, di poter *"ritrovarla ancora viva in un luogo, in una città, in una via"* e qui c'è il terzo tema del poema, ovvero l'amore (perduto in questo caso) che è stato ostacolato dal conflitto in Bosnia.

Passando all'interno del poema notiamo parole abbastanza particolari per i titoli delle 5 sezioni (o definite da me macro sezioni) che sono:

Longitudini, Elegie, Corale di Espiazione, Pericoresi e La natura delle cose.

Le varie poesie contenute nelle sezioni sono nominate con numeri cardinali ed hanno un titolo di una musica/canzone a precederle o un riferimento ad un quadro, i vari quadri nominati prima delle poesie sono visionabili in una scheda inserita a fine libro.

Interessante quindi come il poema si avvalga del supporto della musica e

dell'arte, che come abbiamo letto nell'incipit contribuiscono al raggiungimento della pace, ed in questo caso aiutano ad una maggiore comprensione della profondità dei versi delle numerose poesie.

Osservazioni e considerazioni:

Sin dalle prime pagine ho potuto subito notare dai racconti che precedono i versi delle poesie che sono molto calcate le emozioni vissute ormai 27 anni fa dal poeta, emerge l'amore perduto, amore che è stato spezzato dalla guerra, guerra che ha portato dubbi, violenza, odio, che ha causato lo smarrimento dei 'due protagonisti' di questa storia, senza dimenticarci che questo libro non vuole far passare in secondo piano gli orrori di un conflitto che ha portato migliaia di innocenti alla morte.

L'amore che il poeta prova per Sara è forte, non smette mai di interrogarsi sul perché la loro fuga non sia avvenuta, non smette di chiedersi se la sua amata sia ancora viva, egli desiderava per entrambi e per tutti gli altri la salvezza attraverso la musica, l'arte e la letteratura per poter giungere alla pace.

Riguardo il clima di guerra è ben descritto ciò che circonda i due amanti: razzie, genocidi, città desolate, distruzione, tradimenti pur di rimanere in vita, ogni triste sfumatura che la guerra porta e lascia con sé, il che mi ha permesso seppur con molta cautela (poiché non credo di potermi immedesimare nel rispetto di quanto è descritto) di 'cercare' di immaginare cosa stessero provando i due protagonisti in quei giorni difficili.

Il poeta prova rabbia nei confronti dei governi e delle organizzazioni politiche e d'ordine che operano a livello europeo, poiché nessuno si è preoccupato di portare pace in quelle terre, nonostante sapessero cosa stesse accadendo e che veniva mascherato sotto false richieste di territori, chiamate bonifiche, falsi armistizi inconcludenti e tempo che passava e continuava a portare con sé le vittime del conflitto. A tale riguardo è triste pensare come questa storia non faccia altro che confermare la tesi di chi afferma che si interviene in un territorio solo se c'è un interesse ed un profitto, in questo caso abbiamo l'Europa che è stata a guardare ciò che è accaduto e non solo non c'è stato alcun guadagno ma c'è stata una perdita di umanità.

Laureanda in Scienze dell'educazione e della formazione presso il dipartimento di Scienze della formazione, psicologia e comunicazione dell'Università di Bari.

“C'è un interesse in ciò che è nascosto e ciò che il visibile non ci mostra. Questo interesse può assumere le forme di un sentimento decisamente intenso, una sorta di conflitto, direi, fra visibile nascosto e visibile apparente”.

Queste le parole di René Magritte che, a mio parere, meglio sintetizzano ed esplicano uno dei suoi quadri più famosi, *Les Amants*.

René Magritte nasce nel 1898 a Lessines in Belgio, la sua adolescenza è profondamente segnata dalla perdita della madre, morta suicida nel fiume Sambre, in cui il corpo della donna fu ritrovato.

Questo drammatico avvenimento segna non solo la vita del pittore, ma anche e soprattutto la sua produzione artistica, tanto da ispirarle, alcuni anni dopo, dipinti come *Les Amants* e *L'Histoire Centrale*.

Magritte fu, infatti, una fra i maggiori e principali esponenti del movimento surrealista e attraverso i suoi quadri ci porta in dimensioni parallele inimmaginabili, oniriche e sognanti, immagini, dipinti che si discostano dal mondo reale, per avvicinarsi a quello dei sogni.

La tecnica e lo stile del pittore risultano essere fortemente destabilizzanti, cariche di un pathos latente, di accostamenti e contrapposizioni inusuali fra elementi reali che, affiancati, danno origine ad immagini, apparentemente, inspiegabili, prive di un senso logico.



Forte in questo senso è l'influenza delle opere di De Chirico e della pittura metafisica, che portano Magritte a realizzare, di volta in volta, universi misteriosi e ambigui, che contraddistinguono e caratterizzano molte delle sue tele. È proprio l'influenza di De Chirico ad ispirare "Les Amants", poiché per la sua realizzazione la pittrice si rifà all'opera "Ettore e Andromaca", in cui è rappresentata una scena dell'Iliade in chiave surrealista e metafisica.

Nel quadro di De Chirico sono rappresentati due manichini, privi di volto e braccia, dipinti nell'intento di donarsi un ultimo tacito abbraccio, prima che Ettore, eroe troiano, scenda in battaglia per affrontare Achille, ignorando le preghiere dell'amata, al fine di preservare il suo κλέος, ovvero l'onore e la gloria, secondo i valori eroici.



Dai volti dei due manichini (sebbene privi di naso, bocca e occhi) traspare la consapevolezza che quello sarà il loro ultimo abbraccio, prima che Ettore sia ucciso in modo cruento e spietato dal suo rivale.

Ciò che affascina di quest'opera è il singolare accostamento cromatico e, soprattutto, il sentimento anch'esso contrastante di amore, sofferenza e rassegnazione, che emerge in particolar modo dal limitato movimento di Andromaca, che nella disperazione cerca di trattenere con tutte le forze il suo amato, consapevole del triste destino che lo attende in battaglia.

Il medesimo pathos regna nel quadro, precedentemente citato, di Magritte, in cui sono rappresentati due amanti, nell'attimo di donarsi un bacio.

Anche in quest'immagine è presente un forte contrasto fra ciò che è reale e ciò che non lo è, il paradossale fra il bacio e l'impossibilità di vedere i volti e gli sguardi delle due figure, che sebbene siano ritratti in un momento intimo e raccolto, non hanno la possibilità di guardarsi e conoscersi, poiché fra di loro vi è una sorta di ostacolo, ovvero il drappo bianco, che impedisce ogni

contatto reale e concreto.

Il bacio non convenzionale fra i due amanti sembra essere implicitamente connesso al tema della morte e a quello dell'impossibilità di comunicare. Nonostante la mancanza di dialogo, l'assenza di sguardi e i volti completamente coperti, il dipinto è ricco emozioni, passione e amore. Questa peculiarità del dipinto porta chi osserva a formulare molteplici interpretazioni, in quanto i due soggetti si trovano privi di una precisa e unica identità, permettendo, paradossalmente, all'osservatore di vedere oltre il velo e di formulare nella propria mente una personale immagine e un personale pensiero.

René Magritte realizza in questo modo un altrove, qualcosa di sibillino e irrazionale, che sembra rifarsi alla concezione di "poeta veggente" di Arthur Rimbaud che, come il pittore, incentra la sua poesia su ciò che è latente, sull'anima, l'interiorità e la psicologia. Rimbaud utilizza la sua ars retorica per raggiungere e descrivere l'ignoto attraverso un linguaggio ricco, articolato e complesso, pervaso dalla metafisica.

Un esempio di tale alterazione del linguaggio e del pensiero è presente, per antonomasia, nell'opera "Il battello ebbro", che metaforicamente rappresenta l'animo del poeta che, alla fine, risulta essere abbandonato al suo destino, travolto dalle forze della natura; come Magritte, anche Rimbaud compie un viaggio personale, visionario e surreale verso mondi nuovi e sconosciuti.

La scelta ponderata dell'artista di nascondere e non mostrare le fattezze dei volti dei due amanti, ci porta a citare doverosamente Pirandello, e, in particolare la sua visione della realtà, che sul piano psicologico va ad affermare il contrasto fra la vita e la forma, fra ciò che è visibile e conoscibile realmente e ciò che non lo è.

Facendo una digressione filosofica, già Schopenhauer aveva parlato di rappresentazione soggettiva e limitata del mondo e della realtà, sostenendo che la "rappresentazione" ci dà soltanto fenomeni, cioè apparenza e illusione, qualcosa di analogo a ciò che gli indiani chiamavano "Velo di Maya", quel velo che coprendo il volto delle cose, cela all'uomo la vera essenza della realtà, un po' come Magritte, che decide scientemente di nascondere il volto dei suoi amanti.

Tornando a Pirandello, egli sostiene che non siamo mai gli stessi, ma mutiamo, mossi dagli istinti e dai desideri. Per motivi sociali e per sfuggire all'angoscia della vita, ci definiamo e ci chiudiamo dentro "forme" particolari: un nome, un ruolo, un'identità.

Queste forme non rispecchiano, naturalmente, la nostra vera identità o la nostra realtà interiore, ma restano solo immagini e idee che gli altri hanno di

noi, restano solo maschere che indossiamo con e per gli altri. Possiamo cambiare immagine da un momento all'altro, in qualsiasi istante, in relazione alle varie circostanze ed inoltre anche gli altri uomini possono attribuirci immagini sempre nuove e diverse.

In questo modo l'unità dell'io si frantuma, l'uomo si trova privo di una precisa ed unica identità, è solo un'idea che gli altri hanno di lui, proprio come accade per i due amanti di Magritte.

L'uomo, nella realtà quotidiana, non si mostra mai per quello che realmente è, ma assume maschere e forme diverse che lo rendono "personaggio", ma non lo rivelano mai come "persona", per questo Pirandello afferma che è impossibile conoscere se stessi e al contempo è impossibile instaurare un rapporto autentico con altri individui, sostiene che nessuno può conoscere la verità oggettiva delle cose, ciò che si crede è pura illusione che pervade le realtà e i mondi metafisici e surreali pensati e dipinti da Magritte. La realtà così come coloro che indossano delle maschere è illusoria, qualcosa di non conoscibile e ignoto.

D'altro canto, il concetto stesso di maschera non esisteva nell'antica Grecia, infatti, non vi era un termine preciso per indicarla. I greci del periodo classico utilizzavano il termine πρόσωπον, il cui primo significato è "viso", "sguardo".

Non vi era quindi distinzione fra maschera e viso. Questa ambiguità semantica fa sì che la maschera sia vista come una sorta di specchio, attraverso il cui riflesso, "l'uomo prende coscienza di sé dall'esterno, cercandosi in un alter ego, che a sua volta si definisce reciprocamente grazie al primo".

Le maschere realizzate da Magritte in "Les amants" sono, dunque, mute: ciò che hanno da dire agli uomini, lo esprimono nel silenzio di sguardi invisibili, perdendo così l'uso della parola, come nell'istante della morte, durante il sonno o l'ebbrezza.

Peculiarità dei quadri di Magritte è la ripetizione quasi morbosa e ossessiva di simboli e immagini anche ambigui, fra questi il volto coperto, che ritroviamo in molte delle sue tele. In particolar modo nel quadro "Les amants", la scelta di ritrarre i due soggetti col volto coperto sembra essere stata condizionata dal tragico evento del suicidio della madre il cui corpo, come abbiamo precedentemente accennato, fu ritrovato nel fiume Sambre, con la testa avvolta dalla camicia da notte.

Il drammatico evento sembra quindi essere il leitmotiv delle opere di Magritte, e, accettando come veritiera questa chiave di lettura, è doveroso far riferimento, per analogia, a Pascoli, nelle cui opere è sempre presente, anche

implicitamente, il tema della morte, della ricostruzione del nido familiare e, in particolare, della perdita della figura materna. Sembra esserci, quindi, legame fra questi due importanti artisti, sebbene appartengano ad epoche, nazionalità, famiglie e storie di vita differenti, questo legame, per quanto inconsueto possa essere, ci porta a riflettere sul tema del dolore, della perdita di una persona cara, e più in generale, sull'universalità di questo sentimento così profondo che è il dolore e che accomuna, indifferentemente, tutti gli uomini.

L'espediente che Magritte utilizza per mitigare il dolore, è, appunto quello di rifugiarsi nelle sue tele, nelle sue realtà parallele e surreali nel suo personale universo sognante. Ed è proprio la dimensione dei sogni ad accumunare gli artisti precedentemente citati, in quanto, consente a noi uomini di fuggire da una realtà che spesso ci mette davanti ai fantasmi che dimorano la nostra anima.

D'altro canto, sappiamo che il "sognare" è qualcosa di intrinseco alla natura umana.

Nell'antica Grecia sognare era un'attività degna di rispetto, in particolar modo per la sua funzione profetica e risanatrice. La considerazione di cui i sogni godevano era relativamente molto alta, poiché i sogni permettevano all'uomo di valicare l'insormontabile barriera fra morte e vita, fra dimensione umana e divina, erano "figli di Gea, figli della notte e fratelli del sonno".

Erano strumento terapeutico perché offrivano all'uomo la possibilità di ricordare, trasformarsi e rinnovarsi, avevano/hanno il potere di metterci davanti alle immagini dei nostri desideri, delle nostre paure, delle difficoltà e delle preoccupazioni che tornano a farci visita durante la notte, un po' come lo spettro che tormentava Amleto. I sogni, tuttavia, come le opere dei nostri artisti, hanno un lato calunnioso e ingannevole, ci fanno credere in una realtà che non esiste e che, al nostro risveglio, svanisce, lasciandoci solo il sapore, la sensazione di un piacere effimero.

EMERGERE DALL'EMERGENZA. LA CULTURA:
L'ANTIDOTO DELLA VITA

Il termine Shalom deriva dall'ebraico e significa “pace”; ma che cos'è quest'ultima nella vita di un uomo? Spesso per pace si intende quella tra due nazioni, le si dà un connotato propriamente politico, quando in realtà la vera pace è in primis quella interiore, quella con se stessi, quella con la società che ci circonda.

“La guerra ostacolò ogni cosa. E la guerra raggela l'amore, rallenta l'amicizia, accelera l'odio, conforta meccanicamente in una spregiudicata, vicendevole ebbrezza del comando, infine affretta la vita a spegnersi in meschina euforia”.

Questa definizione di guerra, presente nel libro Shalom, sottolinea quelle che sono le conseguenze della guerra in quelli che sono gli affetti principali nella vita dell'uomo: l'amore e l'amicizia. La guerra, però, non è solo quella delle armi, ma anche quella delle parole che generano odio. Oggi, in Italia, pur non essendoci guerre apparenti, si respira un'aria di odio, di violenza che è palpabile intorno a noi. Bullismo, razzismo, omofobia, violenza di genere altro non sono che varie sfaccettature della violenza. I dati ISTAT sono agghiaccianti. La stessa scuola, una delle principali agenzie educative nella vita di un individuo, nel suo tessuto di relazione tra i coetanei, nasconde una cultura di violenza, poco presa in considerazione dagli adulti. Fare e subire prevaricazioni è un fenomeno in crescita all'interno della scuola. Oggi assistiamo ad un'altra emergenza: il femminicidio. Nel 2018 sono state uccise 150 donne, 2 su 3 per mano di un uomo di loro conoscenza. Come può non farci riflettere tutto ciò?

Da cosa si genera tutta questa violenza? È necessario intervenire nell'educazione. La violenza è la non capacità dell'uomo di riconoscere l'individuo che ha di fronte come persona, unica nelle sue diversità. In Italia come in Europa si è diventati prigionieri di un modello antropologico di sopraffazione dell'altro uomo: homo homini lupus. Per emergere da questa emergenza è necessario partire da una rieducazione mirata al rispetto delle diversità intesa come rispetto verso l'altro, verso un pensiero diverso, una religione diversa, che di fatto costituisce una ricchezza nel percorso di vita di ciascun individuo. Scuola, famiglia e Università devono promuovere necessariamente dei momenti di riflessione, dei dibattiti costruttivi su queste tematiche che rappresentano l'emergenza più grande, perché solo in questo

modo i valori potranno essere iscritti nelle coscienze di tutti. A questo proposito le parole di Pasolini sono più attuali che mai ed indicano una strada da cui ripartire:

“Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All’umanità che ne scaturisce. A costruire un’identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati. A non divenire uno sgomitatore sociale, a non passare sul corpo degli altri per arrivare primo. In questo mondo di vincitori volgari e disonesti, di prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, che scippa il presente, figuriamoci il futuro, a tutti i nevrotici del successo, dell’apparire, del diventare.... A questa antropologia del vincente preferisco di gran lunga chi perde. È un esercizio che mi riesce bene. E mi riconcilia con il mio sacro poco. Ma io sono un uomo che preferisce perdere piuttosto che vincere con modi sleali e spietati. Grave colpa da parte mia, lo so! E il bello è che ho la sfacciataggine di difendere tale colpa, di considerarla quasi una virtù...”

Anche Andrea Camilleri in una sua recente intervista ha sottolineato, citando le parole di Primo Levi, che la trasformazione che più lo spaventa è quella dell’uomo in NON uomo e che l’unica via di salvezza da percorrere oggi è quella della poesia. Ma oggi, è ancora possibile parlare di poesia? Il dilemma di Montale giunge fino a noi oggi. È la stessa domanda che oggi migliaia di studenti si pongono dinanzi alla propria scelta universitaria. Ci sono facoltà ritenute di serie A che sono quelle scientifiche, e facoltà di serie B che sono quelle umanistiche.

“Il fine della poesia è di rendere completa la vita”.

Ciascun uomo conosce quelle che sono le proprie mancanze e i propri vuoti, perché non si riesce a colmarli usufruendo della più nobile delle arti? Come riportato anche nell’ultima parte del libro la poesia è ormai considerata una forma artistica obsoleta. Ma perché questo? Perché la poesia, estrema forma di bellezza, è un momento di riflessione, è colei che ci conduce verso la verità reale e non quella apparente che il potere vuol farci credere. Siamo dominati dalla monetarizzazione, gli uomini e le donne che pensano, l’unicità stessa della persona, sono i principali nemici del potere che invece preferisce delle “enciclopedie ambulanti” ricche di informazioni prettamente manualistiche e fine a se stesse. Negare il valore di ogni forma d’arte porta alla negazione della bellezza della creazione e quindi dell’uomo stesso, che è diventato un consumo o un semplice consumatore di merci. Questo porta alla perdita del valore dell’individuo in quanto persona e all’*homo homini lupus*. Uno degli autori che più ricorda il valore dell’uomo, da ricercare dentro se stesso è Seneca in questo passo:

“Non si devono levare le mani al cielo né invocare i custodi dei templi per poterci meglio

accostare alle orecchie delle statue, quasi potessimo essere ascoltati meglio: dio è preso di te, è con te, è dentro di te. In ciascuno degli uomini abita un dio: chi sia questo dio è incerto ma c'è. Se si presenterà al tuo sguardo un bosco fitto di alberi che oltrepassano la solita altezza e che impedisce la vista del cielo, per l'intrecciarsi dei rami, l'altezza di quel bosco, il mistero del luogo, lo stupore per l'ombra così fitta e continua, pur in un luogo aperto ti daranno la fiducia dell'esistenza di un nume. Se una grotta, creata non dalla mano dell'uomo, ma scavata in tanta ampiezza da fenomeni naturali, sostiene su rocce profondamente corrose un monte, essa colpirà il tuo animo con un sentimento di religioso timore. Veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; l'improvviso scaturire dal sottosuolo di un vasto fiume ha propri altari; Chi è dunque quest'anima? È l'anima che splende di una sola luce, quella del suo bene. Che cosa è infatti più stolto che lodare in un uomo quello che non gli appartiene? Cosa c'è di più stolto di colui che ammira cose che possono trasferirsi immediatamente ad un'altra persona? Morsi d'oro non rendono migliore un cavallo. È diverso il modo in cui viene spinto nell'arena un leone dalla criniera dorata, mentre viene ammansito e costretto con la spossatezza a sopportare le bardature, diverso il modo in cui si slancia in leone selvaggio e di intatto vigore; questo, violento nella sua furia, come la natura lo ha voluto, bello per la terribilità del suo aspetto, la cui bellezza è quella di essere guardato non senza timore, viene preferito a quell'altro imbolsito e ingioiellato. Nessuno deve gloriarsi se non di ciò che gli appartiene. Noi lodiamo la vite se appesantisce i tralci con germogli d'uva, se essa a causa del peso dei grappoli che ha prodotto piega a terra i tralci: forse che qualcuno preferirebbe a questa vite quella da cui pendono grappoli e fogli d'oro? La virtù propria della vite è dunque la fertilità; e anche nell'uomo bisogna lodare ciò che è proprio dell'uomo stesso. Io ti presento l'esempio di un tale che ha una numerosa famiglia, che abitava in una bella casa, semina molto, mette a frutto grandi capitali; nessuno di questi beni è in lui, ma tutto è attorno a lui. Loda in quello ciò che non gli può essere tolto e dato, ciò che appartiene veramente alla persona. Tu mi domando cosa sia? È l'anima, è la ragione perfetta nell'anima. L'uomo è infatti un animale razionale; pertanto si realizza il suo bene se ha assolto completamente il compito per cui è nato. Che cos'è che la ragione esige da lui? Una cosa molto facile, vivere secondo natura. Eppure la comune folla rende ciò molto difficile: ci spingiamo l'un l'altro le colpe. Come è possibile riportare alla salvezza coloro che nessuno trattiene e che la folla spinge?"

La bellezza non la si trova non solo nella poesia, ma anche nell'arte, in tutte le sue forme. La musica ad esempio, rispetto alla letteratura ha il vantaggio di non aver bisogno di traduzioni o di interpretazioni perché arriva diretta al cuore di chi la ascolta. Un altro esempio di bellezza è il quadro "La notte stellata" (1889, olio su tela) di Vincent van Gogh. Il cielo appare costellato di stelle, il blu e l'azzurro dominano, ma il giallo e l'arancio delle luci spiccano. Van Gogh affermò che guardare il cielo gli permetteva di sognare. Osservare questo quadro ascoltando il brano "Lontano" (1967) di György Ligeti e

leggendo la poesia “Blu oltremare, lapislazzuli incastonati” contenuta nel poema Shalom è un connubio perfetto; ci si immerge a capofitto in un sentimento d’amore eterno tra Sara, scomparsa durante il conflitto di Bosnia, e l’autore. La grandiosità sta nel fatto che l’arte proprio come scritto prima, può fungere da antidoto al dolore per l’assenza della donna amata, ma può addirittura rendere un sentimento eterno.

Concludo con uno dei libri che ho letto poco prima della maturità liceale: “La Banalità del male” di Hannah Arendt. L’autrice spiega come, seguendo le sedute del processo di Eichmann, colui che aveva coordinato l’organizzazione dei trasferimenti degli ebrei verso i vari campi di sterminio e di concentramento, e che poi fu condannato a morte, nota come la facoltà di pensare, di avere un proprio pensiero critico fosse determinante per agire correttamente. Sottolinea come Eichmann altro non aveva fatto che rispettare le norme e le leggi, con la sua cieca obbedienza, e che quindi le sue crudeltà rientravano perfettamente nei canoni di normalità. Individua in lui una delle cose più tremende che possono essere connaturate in un uomo: l’incapacità di pensare. È la normalità di questi atteggiamenti che fa sì che alcune azioni, comunemente ripudiate dalla società, vengano rese normali da cittadini che applicano le norme senza rifletterne il contenuto. Ed è proprio questa normalità ad essere più mostruosa delle azioni stesse perché genera un nuovo tipo di criminale che commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di sentire il male prodotto. Se davvero l’incapacità di pensare è il male del nostro tempo, la cultura è il suo unico antidoto perché rende consapevoli e critici, perché è l’unica arma che ci rende davvero liberi e non schiavi del potere.

Cosa sarebbe stato della storia d'amore narrata nel libro se non ci fosse stata la guerra?

È stata la prima domanda che mi sono posta terminato di leggere il libro *Shalom* scritto dal professore Gianfranco Longo. Guerra, una parola sola ma capace di distruggere qualsiasi o qualunque cosa intralciasse la sua crudele volontà. Parola che però non è riuscita a distruggere l'amore del narratore nei confronti della sua amata Sara, protagonista del poema. Nonostante la guerra li abbia divisi fisicamente, il ricordo di lei nel narratore è capace di tenere unito e tutt'oggi ancora vivo il loro amore.

*“L'incontro si estende per afferrarci,
per sottrarci alle rughe del tempo,
amandoci, sussurrando i nostri nomi,
rivelando a me chissà quel segreto,
saperti in un luogo, Sara, conoscerlo,
raggiungerlo, ritrovarti...”*

Mentre mi lascio trasportare dalle note di *Leaving*, cantata dalla tromba di Chet Baker, cerco di immergermi in una dimensione così lontana dalla mia realtà. Conosciuti in Germania e legati dalla necessità di combattere le brutalità della guerra in Bosnia, paese bombardato da sogni, bugie e veleni, il libro parla di una storia d'amore tra due persone divise dal conflitto ma unite da un amore durevole e resistente alle avversità e al tempo. Un amore nato, forse, troppo tardi e finito troppo presto, ma non abbastanza da indurre l'autore alla composizione di poesie dove la donna e la sua salvezza diventano protagoniste della vicenda: una storia d'amore che lascia con la pelle d'oca per la bellezza, mozza il fiato ed è proprio la bellezza il traguardo offerto dall'autore al suo lettore perché “in poesia devi amare le parole, le idee, le immagini e il ritmo con tutta la tua capacità di amare”.

*“Si potrà ancora amare, oltre sfondo,
al disordine delle necessità, tra mondo
prosaico e porti ignoti, al crocicchio
di sguardi e di belve, tra muse perfide,
ossessioni del passato, Sara, sconto
di vite disperse che solo lo spicchio
di vela bianca, sbranata come carne
di uomo europeo, lascia rivelarne
uno sbracato canto, e un epitaffio
raggiunge l’ugola con un graffio,
e raschia l’aria, rancida e salmastra:
ci sono specchi delle ore galleggianti,
mentre schiuma, nell’abisso, cenotafio
al mezzo dell’Adriatico, quasi strada
che demarca orizzonte al verde
e all’indaco delle onde, si disperde
nello scorcio di legami interrotti,
soffiando sul tempo note di fagotti,
all’unisono di volo, cielo di colomba
e filiazione divina, incrocio di terra
e di scelta, battito del pianto, rotti
indugi a rinnegato presente, tomba
dove la pietra non consuma il tempo,
versatilità angustia sorte dell’empio.”*

Il componimento n°177, intitolato “Lento, rubato” viene introdotto dalla *Sonata n. 3* di Giacinto Scelsi conosciuto anche come “l’uomo venuto dal futuro”, il quale ci spiega che «La musica non può esistere senza il suono. Il suono esiste di per sé senza la musica. È il suono ciò che conta, più che la sua organizzazione». L’opera di Scelsi è **una profonda riflessione sull’essenza metafisica del suono**, la musica è interna al suono e distingue la musica dei suoni dalla musica del suono. La sua ricerca musicale si concentra sulla musica che viene scaturita da un suono solo, un suono dominante che si può dilatare e temporizzare all’infinito. Mentre mi lascio trasportare dalla melodia di Scelsi, rimango stupefatta di fronte all’opera di Edward Hopper, intitolata “*The long Leg*” che evoca in me una sensazione di quiete e pervasivo sentimento di solitudine. Analizzando il dipinto, il movimento aggraziato della barca attraverso l’acqua,

esprime l'attaccamento di Hopper al mare, lo stesso attaccamento che lega l'autore del libro *Shalom* alla sua amata Sara. A prima vista, il dipinto di Hopper sembra essere molto semplicistico ma dopo aver attentamente considerato tutti gli elementi all'interno del prodotto artistico, riesco a rendermi conto che gran parte della semplicità deriva dal pallet neutro accuratamente selezionato. I colori naturali sono quindi in contrasto con la vela bianca della barca che domina il dipinto, i quali offrono una pittura pacifica che consente una contemplazione silenziosa spingendo l'osservatore ad "essere" nel momento. Tutti questi elementi hanno contribuito a fornirmi una possibile interpretazione dei versi del componimento sopraccitato, nei quali la protagonista è la figura di Sara perché per l'autore del libro "*è stato tutto quanto, sempre, soltanto un inizio: verso di te, attimi per te, d'allora all'altrove*". Un futuro perduto, *la bonifica del territorio*, come erano soliti definire la loro sporca guerra e un incontro d'amore rubato alla paura che malgrado la separazione, trasmette forza e speranza perché "*Si potrà ancora amare, oltre sfondo, al disordine delle necessità*". Versi che raccontano l'orrore della guerra mettendo in risalto quell'amore che nonostante tutto resta inossidabile e vive in eterno nel cuore e nei ricordi degli amanti.

*Di queste case/ non è rimasto / che qualche / brandello di muro // Di tanti/ che mi
corrispondevano / non è rimasto / neppure tanto // Ma nel cuore/ nessuna croce manca
// È il mio cuore / il paese più straziato*

Scrivete Giuseppe Ungaretti nel 1916 passati pochi giorni dalla conquista di San Martino e del San Michele che era costata perdite devastanti, anche per i nemici. Ma nessuna esultanza traspare qui per la vittoria, alla quale il poeta non accenna neppure. Dinanzi ai suoi occhi è solo lo spettacolo di un paese distrutto dalla guerra. E il poeta pensa anche a quell'altra distruzione, ancora più dolorosa che ha colpito i suoi compagni, morti combattendo in ore e ore di accanito corpo a corpo, falciati via dalle mitragliatrici: dei loro corpi nulla è rimasto, nemmeno un brandello. Ma il ricordo di tutti è inciso nel suo cuore, dove ognuno di loro ha la sua croce che lo contraddistingue, con nome e cognome, come in un immateriale cimitero di guerra: il suo cuore è il paese più straziato. Risulta evidente la tensione espressiva che anima la ricerca di Ungaretti, volta a rendere l'idea concreta della tragedia, della violenza disumana di una guerra.

Anch'io come Einstein mi chiedo: perché la guerra?

*“Su ghiaia e sabbia si spargono
tracce di parole: appena, appaiono,
dalle pietre, lamenti che rivelano
frugale gioia al gioco di sguardi,
che strappano immagini, tappano
ametiste con piombo, e trapelano
sinonimi di morte, Sara. Con eponimi
di luce travestono la vita di anonimi
gesti e di sorprese simboliche, senza
che ritmo permanga, ma obbedienza
chiarisce un miracolo: già una rosa
tra fiori selvaggi snerva sacramento
nuziale, essendo stata incoscienza
quello spargersi di sacrifici e di prosa,
martirizzando l'esperienza insieme,
coniugando letizia a eresia, seme
che ha rigato di lutti la necessità,
di paradossi la vita: così è caducità
che resta inghiottita a incrocio, infine,
di anni, danzando al di là d'una coltre
di epoche, che raschiano la verità,
ingombre d'ideali inappaganti: morfine
bloccano libido, si constata, su mare,
opale di fuoco: sono morti da cremare.”*

È il componimento n°54 intitolato “Ossimori d'amore” che colpisce la mia attenzione in modo particolare perché in relazione al dettaglio musicale che il professore Gianfranco Longo ha brillantemente inserito riesco a penetrare in quei versi che hanno la capacità di “costruire” immagini. È di Claude Debussy l'opera in questione, uno dei miei pianisti preferiti e del quale ne sono profondamente affascinata. Si chiama *Images*, composizione con la quale Debussy riesce a fare qualcosa di completamente diverso: non parliamo di una imitazione illusionistica dell'elemento naturale, ma di un viaggio nella liquidità del suono che sembra emergere da una dimensione semiosciente, soprattutto

nel finale, quando l'immagine si allontana nella direzione del ricordo inconsapevole. I versi sopraccitati hanno la capacità di evocare immagini potenti dietro alle quali risiede il senso profondo delle cose, non si limitano alla semplice descrizione di eventi ed emozioni, ma trasmettono immagini, evocano sensazioni che si “materializzano” nel nostro pensiero, quasi li vedessimo con gli occhi della mente, proprio perché il senso profondo delle cose risiede al di là della parola stessa. Soggetto dominante di queste “immagini di parole” è la guerra, la quale viene definita dall'autore come sinonimo di morte.

Vorrei concludere la mia relazione citando questi versi:

*“ora invece raccolgo dettagli,
tracce d'amore che mi riportano
a te, Sara, per conoscere il tuo rifugio,
così mi ritrovo, adesso, in te,
mi svuoti il tuo cuore, sgombri la vita
dall'alterco al rutinario mio dolore”*

*“so anche che scorreranno lacrime sul mio volto,
ad ogni tua assenza, so che piangerò,
ma al tuo ritorno finirà
questa assenza insopportabile,
benché sia consapevole che soffrirò ancora
quell'eterna sventura di vivere attendendo
che tu ritorni e vivere così a tuo lato
per tutta la mia vita”*

Credo che più doloroso di non avere accanto chi amiamo, è non sapere dove sia la persona amata. Il lavoro svolto dal professore Gianfranco Longo, basato su un racconto intimo e intenso, sulla forza dell'amore e il potere salvifico della parola, ha la capacità di portare il lettore all'idea che l'assenza è la presenza più forte che ci sia perché coloro che non camminano fuori, vivono dentro ai nostri cuori “per tutta la vita”.

Erika Magarelli

Studentessa in Scienze Politiche Relazioni internazionali e Studi Europei
Presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari

*“So che ti amerò,
per tutta la mia vita so che ti amerò
so anche che scorreranno lacrime sul mio volto,
ad ogni tua assenza, so che piangerò,
ma al tuo ritorno finirà
questa assenza insopportabile,
benché sia consapevole che soffrirò ancora
quell'eterna sventura di vivere attendendo
che tu ritorni e vivere così a tuo lato
per tutta la mia vita.”*

Un amore solitario, corrosivo dal tempo, da una realtà troppo stretta che non lascia spazio ai sentimenti, alla bellezza, alle necessità dell'anima. Con questi versi, il compositore Antonio Carlos Jobim mi riporta a Sara, protagonista del poema Shalom, scritto dal professor Gianfranco Longo. Ci troviamo al confine, quel confine dannato, che non lascia scampo: Sara, dopo essersi separata dal suo amato, non riuscirà a raggiungerlo, non lasciando alcuna traccia, non riuscendo dunque a scappare verso la Germania, il paese d'approdo che aveva dato inizio alla loro storia d'amore. Da quel momento l'amato non smetterà mai di tormentarsi per la salvezza di quell'amore, componendo versi dolci e tormentati, con la speranza, un giorno, di poter stringere nuovamente Sara a sé, nonostante i trent'anni che li separa da quella guerra maledetta.

Come può la guerra offuscare la vista degli uomini?

*Conosco già i passi di questa strada, / e so che non portano a nulla, /
i suoi segreti li conosco a memoria, / conosco bene le pietre
d'inciampo del cammino, /
so pure che rimarrò lì da solo, / e peggio sarà che non potrò farci nulla*

Historia magistra vitae affermò Cicerone nel De Oratore tra il 55 e il 54 a.C.,
eppure gli uomini sembrano non aver tratto insegnamento, inciampando
sempre sugli stessi errori, conoscendo già i passi di questa strada che non

portano a nulla, come Zizi Possi canta in “Retrato em branco e preto” del 1965.

Proprio quella guerra che raggela l'amore, rallenta l'amicizia, accelera l'odio e affretta la vita a spegnersi in meschina euforia.

La domanda che sorge spontanea, leggendo attentamente verso per verso, lasciandomi trasportare dalle note di Pat Metheny and Toots Thielemanns in “Back in time”, mentre mi immergo in un'esperienza così lontana da me, ma allo stesso tempo così vicina: denaro, potere, supremazia, vincono realmente la vita? Secondo quale legge astrale un popolo è più forte di un altro? Chi sono io per attaccare te?

Eppure, se si sa che gli uomini cenere erano e cenere saranno, perchè tanto male allora ci circonda?

Riflessioni pungenti suscita il poema del professor Longo, riportando alla mente la cruenta lotta freudiana dell'uomo tra Eros e Thanatos, pulsioni di vita e di morte. L'uomo, spinto dall'Eros, da una parte vuole divenire “uno”, ma Thanatos attanaglia la mente, esprimendosi attraverso odio e violenza nei confronti dei suoi stessi simili, mettendo a repentaglio la convivenza.

Se solo l'amore trionfasse, nei suoi aspetti più peculiari, attraverso l'arte e la poesia, l'uomo riuscirebbe ad allontanare le sue tenebre, a liberarsi dal peso della società che lo stringe in una morsa cruenta, che non lascia scampo.

Sara rappresenta, per me, proprio quell'amore capace di distruggere l'odio e la violenza, sebbene il poeta non sappia dove si trovi o se sia ancora viva, egli sente una spinta motrice che lo induce a cercarla attraverso la poesia, contro ogni avversità che si possa incontrare.

“In poesia - d'altronde - devi amare le parole, le idee, le immagini e il ritmo con tutta la tua capacità di amare”.

Vuote,

*vanno a depositarsi su erbacce,
gocce cristallizzate, e fraseggianti
crucci al ciglio di baratro, coscienza
che si dilania, stanano insipienze,
pronte a infatuare per scheggianti
rilievi di immortalità interiore,
culto che strappa rontolo di ore*

*e languore del vento, tra aperture
di rocce, sino a che reminescenze
inalino scontri e tentazioni, torture
il cui lutto si stringe in autodafé,
non accettando più esperienze
di vittoria, ma l'allungarsi mitico
d'una smisurata fatalità. È litico
gelo di rituali su come obbedienze
dilatino olocaastro di secoli, vittima
annunciata per liturgia illegittima.*

Il componimento, intitolato “Mitologie di guerra”, presenta, secondo una mia possibile interpretazione, una chiara panoramica sull’idea di guerra e niente di più veritiero traspare da questi versi: l’ignoranza che dilaga e che inneggia ad un’immortalità irraggiungibile, nell’impossibilità di eguagliare un divino Achille, in continua lotta tra debole e forte, mentre il respiro ansante dei moribondi viene trasportato da un vento che soffia vuoto, lasciando che tutto rientri in una “smisurata fatalità”. Questo è il ritratto della guerra, ben descritto da questi pochi versi: vita che toglie vita, distrugge anime, rapisce cultura. Facile assimilare tale scenario a ciò che ogni giorno, o quasi, la società ci induce a guardare: guerre “per la pace”, “di religione”, “di liberazione”. Tengo particolarmente a racchiudere tra virgolette tali espressioni, perchè esse sono riconducibile a termini-fantoccio: l’uomo è un animale politico, affermerebbe Aristotele, e in quanto tale mette in circolo meccanismi, anche subdoli e meschini, per vanificare la realtà dei fatti e ottenere ciò che vuole. La guerra è guerra, essa non può essere accompagnata da nessun’altra parola.

In ogni guerra vi sono vittime innocenti private del proprio essere, deturpate dei loro sogni, delle loro passioni, occhi che si spengono, privati dell’anima; donne, bambini, giovani: la guerra non risparmia nessuno. Ti taglia le ali, ti lega gambe e braccia e nessuno ha il diritto di portare tanta sofferenza nella vita altrui. Poco importa se, chi colpisce, crede di portare del bene, disseminerà sempre sofferenza, bloccando lo sviluppo, l’arte e la cultura. *Ogni cittadino* - esplica giustamente il professor Longo - *costituisce di per sè l’avverarsi di un evento e di un avvenimento nella storia dell’umanità, per il sol fatto di essere irripetibile e in quanto tale dimensione unica e assoluta”.*

In tutto questo susseguirsi di pensieri, di fatali riflessioni, filo conduttore all’interno del poema è la figura di Sara: potrà sgretolarsi il mondo circostante, ma la donna sarà sempre in grado di dispensare speranza, amore, gioia e sicurezza. Proprio ciò che viene perfettamente descritto nel componimento

“Donna, tenerezza”.

*“D’amore il canto, Sara, sollevato
dal piumaggio rossiccio, castano,
e danziamo al murmure infondersi
tra noi, proprio d’una mano
che ci segnala, poi ci conforta,
impercettibile, senza nascondersi,
è spirito di benedizione, al duomo
dove energia e silenzio svelano suono
di lacrime e della notte”*

Scardinando l’idea mondanizzata di donna, stereotipata e succinta, di cui oggi, a mio malgrado, siamo succubi, attraverso questi teneri versi, dal retrogusto amaro, il poeta ritrae impeccabilmente la figura della donna che tutto può con le sue mani. Il poeta si nutre della forza che Sara, inconsciamente, gli trasmette, ricordando in un certo qual modo la “donna angelo” che aveva caratterizzato il Dolce Stil Novo. Una figura quasi angelica e non più terrena: un amore che ingentilisce e raffina l’anima del poeta, nella speranza della salvezza definitiva. L’amore che ti guarda dentro, ti prende per mano e ti tira su quando ti trovi sull’orlo del precipizio, senza lasciarti più andare. “Perché è nella donna che si custodisce la bellezza e la salvezza dell’umanità”.

Ma la bellezza vera risiede nella capacità di poter ancora amare “oltre sfondo, al disordine delle necessità, tra mondo prosaico e porti ignoti?”, come scrive il professor Longo in “Lento, rubato”: la *bonifica del territorio*, come erano soliti definire la loro sporca guerra, potrà portare via i corpi, cercare di vanificare spiritualmente l’essere umano, di spersonalizzarlo, di alienarlo per raggiungere un vano profitto; ma la guerra non potrà distruggere l’amore e la speranza che l’essere umano, un giorno, chissà quando, possa migliorare e giungere alla pace che tanto si proclama ad alta voce.

Vorrei concludere la mia recensione citando un passo di Pier Paolo Pasolini, tratto da “La Rabbia” del 1963, che mi ha particolarmente colpita:

“finché l’uomo sfrutterà l’uomo, finché l’umanità sarà divisa in padroni e in servi, non ci sarà né normalità né pace. E ancora oggi, negli anni 70, le cose non sono mutate: la situazione degli uomini e della loro società è la stessa che ha prodotto le grandi tragedie di ieri. La ragione di tutto il male del nostro tempo è qui. Vedete questi? Uomini severi, in doppiopetto, eleganti, che salgono e scendono dagli aeroplani, che corrono in potenti automobili, che siedono a scrivanie grandissime come troni, che si riuniscono in emicicli

solenni, in sedi splendide e severe: questi uomini dai volti di cani o di santi, di jene o di aquile, questi sono i padroni. E vedete questi? Uomini umili, vestiti di stracci o di abiti fatti in serie, miseri, che vanno e vengono per strade rigurgitanti e squallide, che passano ore e ore a un lavoro senza speranza, che si riuniscono umilmente in stadi o in osterie, in casupole miserabili o in tragici grattacieli: questi uomini dai volti uguali a quelli dei morti, senza connotati e senza luce se non quella della vita, questi sono i servi. È da questa divisione che nasce la tragedia e la morte.”

Pasolini descriveva la società degli anni '70, ma io mi guardo intorno oggi e mi chiedo ancora “Cosa è cambiato?”. La risposta è sotto il naso di tutti, non è necessaria spiarla. L'odio si è incastrato nelle nostre menti, nei nostri discorsi, politici o colloquiali, nelle nostre vite. L'odio che nasce dal conformismo, dalla maggioranza. È l'odio per tutto ciò che è diverso, per tutto ciò che non rientra nella normalità. Resta da chiedersi infondo cosa sia normale, ma chi definisce gli schemi? Chi comanda i giochi? Se solo la politica avesse mantenuto le sue promesse, se solo la politica funzionasse realmente, se non si sentisse la necessità di predominare l'uno sull'altro, in un'eterna lotta che determini chi è più forte, oggi avremmo più poesia e meno bambini privati del loro futuro.

Il lavoro del professor Longo suscita tante riflessioni, tanti interrogativi, tanta rabbia, tanta voglia di migliorarsi. Ripartiamo da qui, da noi giovani, formiamo le nostre menti, leggiamo, viaggiamo, conosciamo chi non è come noi: questi sono i primi passi per abbattere le barriere, per non parlare più di confini, per insegnare a non avere paura di una persona, culturalmente o fisicamente che sia, non conforme alla nostra, insensata, idea di normalità. Nutrendo le menti dell'oppio della cultura, potremo, forse, porre fine ai tormenti di cui è afflitta l'umanità.

Francesca Maggiulli

Studentessa di Scienze dell'Educazione e della Formazione, presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari

*Vi è un nome soave in tutte le
o lingue, venerato fra tutte le genti.
il primo a che suona sul labbro
del bambino con lo svegliarsi
della coscienza. l'ultimo che mormora
il giovinetto in faccia alla morte;
un nome che l'uomo maturo e il vecchio
invocano ancora, con tenerezza
di fanciulli, nelle ore solenni della vita,
anche molti anni dopo che non è più
sulla terra chi lo portava; un nome
che pare abbia in sé una virtù misteriosa
di ricondurre al bene. di consolare e
di proteggere. un nome con cui si dice
quanto c'è di più dolce. di più forte.
di più sacro all'anima umana.
la madre. (La Madre **di Edmondo De Amicis**)*

- Figura della mamma in ambito letterario

La figura della mamma è presente dal primo istante di vita del soggetto. Si instaura un rapporto madre-figlio tale da superare i confini terreni. Un legame che, appunto, continua oltre la vita.

La figura della madre ha ispirato scrittori e artisti di tutti i tempi, che hanno descritto: madre amata, madre odiata, madre protettrice, madre santa, madre omicida, madre sensuale e sessuale. Quella della madre, dunque, è una presenza (o assenza) costante che traccia linee nel biografismo e nell'autobiografismo degli intellettuali. La figura della madre in ogni caso, è un topos della letteratura di ogni tempo e di ogni luogo, ma le modalità propositive, sia a livello tematico che stilistico, mutano non solo in base al contesto storico-culturale in cui gli artisti hanno vissuto ed operato, ma anche in base alla loro specifica individualità culturale e caratteriale.

*"È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.
Tu sei sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.
Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.
Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.
(Pierpaolo Pasolini-Supplica a mia madre)*

Questi versi di Pasolini conducono all'idea di una figura materna che "tutto può" e "tutto sa" prima ancora di egli stesso. Una presenza capace di leggere nell'animo del figlio, capace di conoscerlo meglio di come faccia egli stesso. È rappresentata anche una difficoltà del figlio nel separarsi dalla madre; nel dover rinunciare a questa presenza "insostituibile". Addirittura Pasolini si serve dell'aggettivo "dannata" per descrivere la vita senza la mamma, questo legato chiaramente alla sua insostituibilità e alla solitudine che egli si trova a vivere una volta persa la mamma. *Il poeta inoltre in questa poesia svela alla madre quel segreto che da sempre conosce e tiene nascosto nella sua anima: la sua omosessualità, mai del tutto pienamente accettata dal poeta, che è da attribuirsi al suo amore unico, insostituibile per la madre e dunque la sua impossibilità di amare qualsiasi altra donna.*

Raramente nella letteratura classica troviamo madri feroci e spietate: suscita scandalo, infatti, un personaggio trasgressivo come Medea che, accecata dalla gelosia per la rivale e dal desiderio di vendetta nei confronti di Giasone che

l'ha tradita, arriva ad uccidere i figli avuti da lui. Per tutto nel Medioevo e fino al Seicento la figura della madre si confonde ed è rappresentata con l'immagine sacra della Madonna, madre di tutte le madri.

Col passare dei secoli cambia la rappresentazione della figura materna e cambia anche il rapporto tra l'autore e il soggetto: la madre cantata diventa la dedicataria di una poesia da parte del figlio-poeta che si rivolge a lei per lo più in modo diretto. Nei momenti di sofferenza ella diventa un punto di riferimento saldo, il "nido" a cui l'uomo aspira per ritrovare l'armonia e la serenità. Diventa la depositaria dei valori familiari, il tramite di vite lontane e l'unica certezza confortante che può vincere l'inquietudine angosciata.

Ritornava una rondine al tetto:

l'uccisero: cadde tra spini: [...]

*e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.*

Anche un uomo tornava al suo nido:

l'uccisero: disse: Perdonò; ... (X Agosto - Giovanni Pascoli)

- Prima Guerra Mondiale: canti e poesie

Numerosi sono gli scritti che risalgono al periodo della guerra in cui i soldati scrivono delle loro mamme, scrivono per loro, per dire quanto desiderino tornare a casa. Le invocano, scrivono della vita, dell'attesa e della morte. Numerose sono anche le composizioni in cui i compagni scrivono alle mamme dei soldati per informarle della morte di questi ultimi.

Una delle tante eredità che la Prima Guerra Mondiale lascia ai posteri è quella delle canzoni. Da sempre infatti la **musica** ha fatto parte della **vita dei soldati nei campi di battaglia o nelle retrovie**. Accompagnate da un testo facilmente memorizzabile, vennero composte per aumentare il senso di appartenenza ad un gruppo, per sollevare gli animi oppure per esorcizzare la paura della morte, sempre in agguato. Altre invece narrano di amori lontani, di speranze, di lontananza dalla casa e dall'affetto materno o glorificano le gesta eroiche esaltandone il coraggio e il sacrificio.

Alcune composizioni nate durante la guerra furono considerate talmente importanti e significative da essere utilizzate come inni nazionali di uno Stato. È il caso ad esempio di "**Fratelli d'Italia**", scritto da Goffredo Mameli nel 1847 e cantato durante le guerre risorgimentali. Oppure "**La Marsigliese**", l'inno francese intonato nel 1792 durante la Rivoluzione.

Elenco qui di seguito alcuni dei canti intonati nel periodo della Grande

Guerra che esprimono i sentimenti comuni ai soldati di tutti i tempi e tutte le nazioni, in particolare la nostalgia della casa e della mamma:

“**La Valsugana**” canto triestino nato durante la costruzione della ferrovia Trento-Bassano (1906-1910) che ha rappresentato durante la Grande Guerra uno dei canti più intonati dai soldati nelle lunghe marce; “**Ohi cara mamma**” canto intonato dai soldati di trincea ma che deriva da un’antica composizione piemontese, dell’epoca della partenza dei bersaglieri per la guerra di Crimea (1855); “**Ta-pum**” canto scritto da Nino Piccinelli nel 1917, è uno dei canti più noti della Grande Guerra, chiamato anche “**Canzone dell’Ortigara**” che è un monte che è stato teatro della sanguinosa battaglia del giugno 1917 in cui si affrontarono 400mila soldati dei due eserciti. “Ta-pum” è il suono onomatopeico dello sparo “ta” e “pum” indica invece il suono onomatopeico del soldato colpito dal “ta”. “**Il testamento del capitano**” vecchio canto militare italiano, adatto ad accompagnare le marce, risale al 1528, in dialetto del Monferrato e si riferisce al marchese Michele di Saluzzo, generale dell’Armata di Francia che morì per le ferite riportate in combattimento. Egli chiede in questo canto che il suo corpo sia diviso in 4 parti di cui la testa debba andare a sua madre affinché si ricordi di suo figlio e il cuore alla sua amata affinché si ricordi dell’amore che egli ha provato per lei. “**Monte nero**” scritta dall’alpino Domenico Borella che compose questo canto proprio su questo monte che si trova nelle Alpi Giulie in Slovenia, su cui gli alpini conquistarono la vetta nel 1915. “**La tradotta**” è un canto che risale all’autunno del 1917 in quanto vengono citati i morti di Nervesa, a seguito della ritirata di Caporetto. Significativo in questo canto è il riconoscimento del ruolo delle suore negli ospedali non solo come infermiere ma anche, per quanto possibile, come madri e sorelle.

Altre invece sono oggi meno conosciute ma non per questo meno interessanti. È il caso delle canzoni composte e cantate durante la Grande Guerra e che oggi può capitare di riascoltare in qualche festa o evento con la presenza di un coro militare. I testi (alle volte in dialetto) raccontano le gesta di un battaglione, il dolore per i lutti, descrivono i luoghi delle battaglie oppure le speranze di rivedere la propria amata che aspetta il soldato a casa.

Accanto ai canti vi erano dei versi scritti da Soldati nel periodo della Grande Guerra, in merito troviamo la storia di Ignazio Buttitta nato nel 1899, a diciassette anni si trova a combattere in prima linea sul Piave. Chiamavano i tedeschi che erano aldilà del fiume “i nemici” e racconta che il 5 agosto del 1918 i tedeschi di notte gettano le tavole sul fiume e lo attraversano a migliaia. Gli ufficiali italiani allora gli consigliarono di ritarsi e quello fece anche lui, “i

nemici” però continuavano ad avanzare e a sparare e loro facevano lo stesso. Ne uccisero a migliaia, il terreno era pieno di corpi di “nemici”. All'alba del giorno dopo Buttitta e gli altri soldati italiani ebbero l'ordine di seppellire i corpi. Ignazio Buttitta uscito dalla trincea per eseguire l'ordine, trova sopra la sua mitraglietta un tedesco diciassettenne, morto con ancora gli occhi aperti lì a fissarlo. Lui gli fruga nelle tasche e trova una foto con sua madre. Dietro la foto c'era anche l'indirizzo della donna. Lui la coglie e la porta con sé. Racconta poi di essere tornato alla sua vita normale, di essere cresciuto, di essersi costruito una famiglia ma di avere ancora impressi nella mente gli occhi di quel giovane tedesco che lui aveva ucciso. Così circa 20 anni dopo rincasando e vedendo sua moglie a letto, abbracciata ai loro due figli decide di scrivere una lettera alla mamma di quel ragazzo tedesco che lui aveva ucciso al fronte. Intitola la lettera “Littra a una mamma tedesca”.

Littra a una mamma tedesca da “Lu pani si chiama pani” di Ignazio Buttitta

*Mamma tedesca,
ti scrivi ddu surdatu taliannu
chi t'ammazzò lu figghiu.
Mmaliditta dda notti
e l'acqui di lu Piavi
e li cannuna e li bummi
e li luci chi c'eranu;
mmaliditti li stiddi
e li prigheri e li vuci
e lu chiantu e li lamenti
e l'odiu, mmaliditti!
Era accusà beddu tò figghiu,
mamma tedesca,
lu vitti all'alba
cu la facci bianca
di picciriddu ancora ddummisciutu.
Ch'era beddu tò figghiu:
paria ca supra dd'erba
l'avissuru pusatu li tò manu
sembrava che sopra quell'erba
l'avessero posato le tue mani.*

*Mamma tedesca,
ti scrive quel soldato italiano
che ti ha ucciso il figlio.
Maledetta quella notte
E le acque del Piave
E i cannoni e le bombe
E le luci che c'erano;
maledette le stelle
e le preghiere e le voci
e il pianto e i lamenti
e l'odio, maledetti!
Era così bello tuo figlio,
mamma tedesca,
lo vidi all'alba
con la faccia bianca
di bambino ancora addormentato.
Com'era bello tuo figlio:
Mamma tedesca,
iu, l'assassinu
ca t'ammazzai lu figghiu:
comu pozzu dormiri suonni sereni
comu pozzu abbrazzari li me figghi*

*comu pozzu passari
mmezzu a l'omini boni
senz'essiri assicutatu,
e crucifissu a lu muru?
Mamma tedesca,
matri di tuttu lu munnu,
vi chiamu!*

*Ognuna,
la petra cchiù grossa
vinissi a ghittalla
supra di mia:
muntagni di petra,
muntagni di petra,
scacciati la guerra.*

*Mamma tedesca,
io, l'assassino*

*che ti ha ucciso il figlio:
come posso dormire sogni sereni
come posso abbracciare i miei figli
come posso passare
in mezzo agli uomini buoni
senza essere scacciato,
e crocefisso al muro?*

*Mamma tedesca,
madri di tutto il mondo,
vi chiamo!*

*Ognuna,
la pietra più grossa
venisse a buttarla
sopra di me:
montagne di pietre,
montagne di pietre,
scacciate la guerra”*

- Guerra Bosnia-Erzegovina e Massacro di Srebrenica: Canti e poesia

Un periodo nettamente più recente rispetto a quello della Prima Guerra Mondiale, ma altrettanto grave e sanguinoso è quello della Guerra in Bosnia-Erzegovina, in particolare il Massacro di Srebrenica del 1995 che ha portato oltre 8000 vittime bosgnacche (ossia bosniaci musulmani) per lo più uomini e ragazzi in quanto l'obiettivo serbo era proprio quello di eliminare completamente la stirpe bosgnacca.

Una poesia di quel periodo è Il “Srebrenicki Inferno” un oratorio composto di 19 canti in terzine, sorta di lettera di Dante Alighieri dall'inferno della guerra di Bosnia, di cui il massacro di Srebrenica del luglio 1995 fu l'apoteosi. La protagonista è una donna bosgnacca cui i serbi bosniaci hanno sterminato la famiglia. Lei stessa, internata in diversi campi di concentramento, ha subito ripetute violenze sessuali ed è stata testimone della strage di Srebrenica. Infine si ritrova rifugiata/esule a Ravenna, la città dove è sepolto Dante Alighieri. Il “Srebrenicki Inferno”, messo in musica da Đelo Jusić, viene cantato ogni anno durante la commemorazione delle vittime del massacro, cerimonia che si tiene dal 2003 a Donji Potočari dove sorge il Memoriale del genocidio.

Srebrenicki Inferno
Majko, majko, još te sanjam
Sestro, brate, još vas sanjam svake noći
Nema vas, nema vas, nema vas
Tražim vas, tražim vas, tražim vas
Gdje god krenem vidim vas
Majko, oče, što vas nema
L'INFERNO DI SREBRENICA

Bosno moja, ti si moja mati
Bosno moja, majkom ću te zvati
Bosno majko, Srebrenice sestro
Neću biti sam
Sestro, brate, još vas sanjam svake noći
Nema vas, nema vas, nema vas
Tražim vas, tražim vas, tražim vas
Gdje god krenem vidim vas
Majko, oče, što vas nema

Bosno moja, ti si moja mati
Bosno moja, majkom ću te zvati
Bosno majko, Srebrenice sestro
Neću biti sam
Bosnia mia, tu sei mia madre
Bosnia mia, ti chiamerò mamma
Bosnia, madre, Srebrenica, sorella
non sarò solo

Sorella, fratello, vi sogno ancora ogni notte
non ci siete, non ci siete, non ci siete
vi sto cercando, vi sto cercando, vi sto cercando
ovunque io vada, vi vedo
mamma, sorella, perché non ci siete

Mamma, mamma, ti sogno ancora sorella, fratello, vi sogno ancora ogni notte
non ci siete, non ci siete, non ci siete
vi sto cercando, vi sto cercando, vi sto cercando
ovunque io vada, vi vedo,
mamma, babbo, perché non ci siete

Bosnia mia, tu sei mia madre
Bosnia mia, ti chiamerò madre
Bosnia, madre, Srebrenica, sorella
Non sarò solo.

Studentessa del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione
presso il Dipartimento di Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari

*“Quando vacilla la giustizia umana,
osa temeraria ammalarsi di menzogna
piegandosi al groviglio terreno, trama
fatti con mezzi ideati ad hoc, e intelletto
conduce cartesianamente verità a gogna
per l'uomo: accade che putiferio raggeli
e strangoli il creato, riproduca vangeli
dispiegando ad angoli terreni rognna,
divorando così la bellezza e la certezza
d'unico Vangelo”*

Questi versi, tratti dalla composizione poetica *Shalom*, quinta ed ultima sezione del poema *Cantico di lode*, delineano e riflettono una chiara ed ineluttabile contingenza verificatasi in tempi non remoti; è, infatti, riconducibile agli anni '90, quella che i serbi-bosniaci definirono come *pulizia etnica*; trattasi di eliminazione fisica in massa di bosniaci musulmani e croati, avente l'obiettivo di rendere una prestabilita area “eticamente omogenea”.

Nei versi sopracitati, è evidente l'intento di dimostrare come ciò che accadde fu in opposizione a qualsiasi tipo di giustizia tanto umana, quanto del creato. Risulta doveroso, peraltro, ricordare le stime che accompagnano le atrocità perpetrate in quella contingenza storica: nel territorio della Bosnia, si parla di 187 fosse comuni e 962 campi di prigionia. Armamenti, come sottolineano i versi, *ad hoc*, accuratamente studiati e realizzati senza nessuna apparente osservanza.

Ciò che lascia però sconcerto, e ciò su cui vorrei soffermarmi, non è tanto la crudeltà dell'avvenimento, su cui, peraltro, molto ci sarebbe da esporre, quanto più la contingenza che appartiene a tutti noi di essere *esseri umani*. Una tale atrocità è stata consumata, infatti, da uomini verso altri uomini; dagli stessi appartenenti ad una stessa area geografica; ciò che è avvenuto ha smosso le fondamenta del creato, ne ha estirpato le radici e la ragion d'essere; il tutto, per brama di potere e di forza, come riportano i versi di un altro passo del poema:

*“La violenza offre una sensazione
di forza, coinvolge a protezione,
solo reciprocamente stabilita”*

È da riportare alla memoria, inoltre, la strage di Srebrenica¹ del 1995, avvenuta sotto la guida del generale serbo bosniaco Ratko Mladic, qualificata come genocidio² dal Tribunale penale internazionale dell’Aja per l’ex-Jugoslavia il 19 aprile 2004, e quindi significativa per poter comprendere ciò di cui si sta trattando; avvenuta sotto l’occhio delle Nazioni Unite, delle maggiori potenze internazionali, e dei caschi blu dell’ONU, è ricordata come una delle stragi più gravi avvenute in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale, in cui persero la vita, massacrati, più di 8.000 uomini e bambini bosniacchi³, compresi tra i 14 e i 65 anni. Il massacro efferato di Srebrenica rappresentò tuttavia la svolta decisiva per la guerra, poichè scosse in profondità l’opinione occidentale, e condusse all’intervento militare esterno. Dopo più di vent’anni poi, solo nel 2017, il generale Mladic venne condannato all’ergastolo per persecuzione, sterminio, omicidio, deportazione, trasferimento forzato e inumano di popolazioni.

Il poema, con le sue 191 composizioni, diviene così un inno alla conservazione della memoria, all’aspirazione ad una democrazia che sia giusta ed adeguata, e, come suggerisce il titolo stesso del libro *Shalom*, alla *pace*. Ho trovato ogni componimento intriso di *pathos*, accuratamente ricercato, che, accompagnato dalla musicalità di brani altrettanto significativi e struggenti, ha reso la lettura del componimento un’esperienza di riflessione profonda, nonché ricerca del significato intimo di *essere uomo* e di far parte di una coscienza globale di cui non rinnegare mai l’appartenenza.

Inevitabile è stata, inoltre, la ricongiunzione ad una poesia che smuove gli animi e ci fa inorridire sul concetto di guerra: “*non gridate più*”, di Giuseppe Ungaretti. Poesia scritta nell’immediato dopoguerra, ci mostra una realtà senza veli, ci rende partecipi di una guerra che ha strappato agli esseri umani la loro

¹ Città e comune situato nella [Bosnia ed Erzegovina](#) orientale.

² Con genocidio, secondo la definizione adottata dall’ONU, si intendono «gli atti commessi con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso».

³ Bosniaci di fede musulmana

ragion d'essere: la fratellanza e l'armonia, nella rievocazione che la guerra rade al suolo ogni libertà e concezione umana.

Punto di snodo di tutto il componimento è l'amore, sentimento che è in grado di sopravvivere alla guerra, ed accompagnato dalla speranza del ritrovo dello stesso, descritto nell'immagine rivelatrice in bianco e nero, presentata nelle ultime pagine: il riavvicinamento di due cuori che hanno combattuto per ritrovarsi, la cui anima, tuttavia, non ha mai smesso di essere legata.

*“Ci sono stati giorni scoccati,
dalla dolcezza di aver trovato
la sicurezza del ritorno [...]*

*Ci ritroveremo ancora, Sara, ritornando
benchè saccheggiate da amarezza,
piombata su di noi, incessante caparbia
del destino [...]*

Shalom è un poema dedicato a lei, Sara, scomparsa al confine di un territorio durante la guerra in Bosnia, un conflitto armato inquadrabile tra una guerra civile e conflitti secessionisti, svoltosi tra il 1° marzo 1992 e il 14 dicembre 1995, fino alla stipula dell'Accordo di Dayton che pose ufficialmente fine alle ostilità. Il conflitto vide il coinvolgimento dei tre principali gruppi nazionali: Serbi, Croati e Bosgnacchi.

Diverse le motivazioni che sono alla base di questi conflitti. La più importante è il *nazionalismo imperante* nelle diverse repubbliche a cavallo tra fine anni '80 e inizi anni '90 (in Serbia, Croazia, Kosovo e in misura minore in Slovenia e altre regioni della Federazione) con propaggine finale nel XXI secolo del conflitto nella Repubblica di Macedonia nel 2001. Influenti anche le *motivazioni economiche*, gli *interessi* e le *ambizioni personali dei leader politici* coinvolti e la *contrapposizione spesso frontale tra etnie e religioni diverse* (musulmani e ortodossi), fra popolazioni di fasce urbane e le genti delle aree rurali e montane, oltre che gli interessi di alcune entità politiche e religiose (anche esterne) a porre fine all'esperienza della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

In questo poema è presente una testimonianza struggente e un'indimenticabile storia d'amore tra il poeta e Sara, il centro della vita di quest'uomo, testimoniando il riscatto della verità e favorendo l'intervento della NATO. Questi versi meditano quella pace politica, militare, umana raccontata tra un amore perduto e la salvezza umana tra musica e arte, senza alcuna finzione di quanto accaduto, dopo quasi trent'anni da allora: la guerra in Bosnia, il ricordo di Sara e la speranza di trovarla ancora viva in un luogo, in una città o in una via.

È diviso in cinque sezioni, la cui quinta parte del Cantico di lode, è introdotta da versi in corsivo senza schema ritmato o metrico. Il brano intitolato "*Parlami, per ritrovarmi, amarti*" conclude il poema e forse anche questa vicenda durata anni. La protagonista Sara non ha un nome immaginario dato così a caso, poiché riguarda la vicendevole trama dell'amore alla vita che finì troppo presto ma che iniziò troppo tardi. La colpa di tutto ciò viene ostacolata dalla guerra che ha raggelato l'amore, ha rallentato l'amicizia, ha accelerato l'odio, ha affrettato la vita a spegnersi in meschina euforia. Il poeta si appresta a confessare che non rivelerà la sua identità, né ciò che ha vissuto con lei per anni, anche dopo la sua scomparsa. Pertanto Sara non verrà esposta a divinazioni, a infatuazioni dichiarate, invadenze di chi non sa amare.

I versi d'amore scritti a Sara sono dedicati a quei giorni, a lei e all'amore che la

univa con il poeta. Il suo nome risuona ancor oggi come mormorio di musiche e racconti, colmo di echi e colori. Benché sia il poeta che Sara siano lontani l'uno dall'altro, utilizzano la poesia come unico strumento di redenzione per sopravvivere ai continui fallimenti della sua vita, come il tormento della solitudine, l'atteggiamento di disprezzo verso il poeta stesso per non essere riuscito a salvarla, per averla persa senza sapere cosa accadde esattamente. Così il poeta ha immaginato che fosse riuscita a nascondersi, salvandosi dall'agguato insieme ad alcuni inviati dal governo israeliano, Jelena e Ibrahim, i quali l'avrebbero condotta al confine dal suo amore, per riabbracciarlo e scappare via in Germania dove si erano conosciuti. Ma quel giorno non arrivò mai. Tanto che lui la cercò disperatamente invano. Infatti si chiese se avesse sbagliato in qualcosa, magari in un'informazione (cominciò a scrivere proprio in quei giorni i primi versi).

Come rispondere al silenzio che tormenta il poeta, per non averla più rivista? È possibile solo ricordando i loro sguardi, tenerezze proprio come accade a chi ha vissuto l'unicità dell'amore. È proprio in questo che il poeta pensava che tutto potesse riaggiustarsi nel migliore di modi, che potesse ricomporsi nuovamente in così tanti anni di distanza, tanto da aver perso l'essere con lei, il mettersi al riparo con lei e fuggire con lei, cosa che non verrà mai più a ricomporsi.

Durante questi mesi, dopo esser scampati miracolosamente da Prijedor, egli e altri suoi compagni raggiunsero Crvarevac, dove una comunità serbo ortodossa diede soccorso. A lui fu subito chiaro che gli eserciti in lotta tra loro avevano solo come unico obiettivo di conquistare e prendere possesso del territorio e che ogni conflitto religioso o interetnico era solo un pretesto per rivendicare pretese su antichi possedimenti. In tutto quello scempio, il poeta continuava a osservare l'immagine fittizia di Sara, paragonandola alla natura (per esempio le sue lacrime raffiguravano la pioggia intermittente, il buio del pomeriggio raffigurava il rifugio per restare al sicuro durante la notte). E proprio ripensando ai suoi momenti vissuti con Sara, il poeta confessa il proposito di scrivere un poema che sarebbe stato un "*cantico di lode*" al creato assaltato e alla creazione negata. L'ultima parte avrebbe riguardato la loro salvezza attraverso la musica, l'arte, la letteratura. Grazie a questo poema, il poeta ha trovato delle risposte al silenzio durato per anni e non deve più attendere, perché è come se al suo fianco ci fosse ancora lei, appena conosciuta.

Infine, il poeta invita Sara, che semmai fosse viva, a leggere le pagine di questo poema così che lei possa riconoscersi attraverso la descrizione fatta.

Tra le tante poesie lette quella che più mi ha colpito è stata la poesia “*Cobalto*” affiancata dalla *Sinfonia n.1* in Re maggiore di Giovanni Sgambati (compositore e pianista italiano, la sua creazione musicale segue le orme della tradizione strumentale italiana, scoprendosi un sensibile interprete delle istanze romantiche del suo tempo, vissute secondo canoni distanti dall’imperante ortodossia tedesca).

Accanto a questa poesia ho inserito questo dipinto, dove è possibile coniugare arte e parola, filosofia e musica, verso poetico e colori e capire più semplicemente di cosa si sta parlando.

Il dipinto in questione è “*Gli amanti in blu*” di Marc Chagall (1914).



Per arrivare a parlare di questo dipinto, occorre parlare di Bella Rosenfeld. Lei è la donna che Marc sposò nel 1915 e che rappresentò non solo il suo più grande amore, ma anche una musa. Bella morì prematuramente. Durante gli anni felici del loro fidanzamento, Chagall realizzò una serie di opere in cui il tema trattato era l’amore come rivelazione poetica, un viaggio attraverso un mondo onirico, sensuale e avvolgente. Marc e Bella sono raffigurati con i volti appoggiati l’uno all’altro, fissati in un istante in cui entrambi non sono persone riconoscibili, ma diventano un simbolo del sentimento puro,

immerso in un'atmosfera da sogno. Bella è la figura posta frontalmente a noi di cui vediamo anche una mano guantata con la quale avvicina a se l'amato per stampargli un bacio allo stesso tempo dolce e sicuro sul lato delle labbra. Marc è di profilo, lo distinguiamo anche dai riccioli, ha una corona d'alloro tra i capelli e la mano dell'amata premuta contro una guancia. Gli occhi sono chiusi, quasi a voler assaporare il momento. La luna rischiara i corpi di entrambi gli amanti, immersi in un blu vibrante che sembra abbracciarli. È commovente vedere come Chagall non avesse problemi nel mostrarsi completamente arreso all'amore. Qui l'artista è esposto e fragile, trattenuto con passione da Bella che ci appare più forte e sicura di Marc. Ma poco importa perché ci pensa la notte a cullare gli amanti. La notte che regala loro quella profonda intimità che di rado due persone riescono a raggiungere. Marc e Bella l'avevano raggiunta e questa splendida opera lo dimostra.

Il nesso che accomuna sia la poesia che il dipinto e che si evince durante la loro lettura è proprio quella pacatezza, quella tranquillità, quello stare in solitudine che porta l'individuo a sentirsi libero in alcuni momenti della sua vita. Un altro elemento annesso è il mare colorato di blu, che esprime quel senso di libertà, profondità, mistero da cui è difficile uscirne fuori, una volta immersi.

Il testo monografico *Shalom* edito da Wip Edizione di Bari è la prova lampante che gli amori possono andare oltre le difficoltà, anche quelle della guerra. È un mix di musica, poesia e narrativa che riesce a farti provare le stesse sensazioni dell'autore, appunto **Gianfranco Longo** (Bari, 1965), il qual ha studiato nell'Università di Münster (1991-1994), dove ha prestato aiuto alle popolazioni in guerra e ha toccato con mano quella che è stata la gravità delle guerre jugoslave, e attualmente insegna *Teoria generale del diritto e Filosofie, diritti e religioni del Medio ed Estremo Oriente* nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari.

La sua estrema capacità narrativa e poetica gli ha permesso di vincere nel 2016 del Primo Premio al concorso nazionale di poesia edita "Bari città aperta" con il poema *Empireo. Dio, i cori angelici e il fondamento blu della creazione* (Mimesis, Milano 2016), ed è stato insignito del *Premio Internazionale Sarnelli 2016*, per i suoi studi giuridici e filosofici e per il poema *Cantico di lode*, di cui *Infatuazione* è la quarta parte.

In "Shalom", viene raccontata l'odissea del nostro protagonista che coltiva la speranza di poter riabbracciare la propria Sara, facendola fuggire da quello che era uno dei territori più caldi degli anni 90: la Jugoslavia. Ci troviamo nella decade 1991-2001, una decina di anno dopo la morte di Tito, quando, nelle diverse repubbliche a cavallo tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 si instaurano sentimenti sempre più forti di nazionalismo. Stiamo parlando di territori come la Serbia, la Croazia, il Kosovo e piccola parte della Slovenia. Tutto nato per la contrapposizione tra le etnie religiose diverse (ortodossi e musulmani) fra le popolazioni delle fasce urbane e delle genti delle aree rurali e montane. Gli interessi di alcune entità politiche e religiose di porre fine all'esperienza della repubblica socialista federale di Jugoslavia. Insomma: un po' come se il presidente Emiliano decida di attaccare le regioni limitrofe alla Puglia rivendicandone la paternità e per salvare tutti i pugliesi presenti in quei territori.

Nonostante questa situazione politica in corso, l'amore tra Sara e l'autore del libro c'è, è presente, è forte e sarebbe andato contro tutto e tutti pur di chiudersi a lieto fine ma, "fini troppo presto quel che ebbe inizio così tardi" Sara, con il suono del suo violoncello, è diventata l'icona della vita di Longo, imprigionata in 27 anni di silenzio prima della pubblicazione di questo libro. Quest'ultimo, dedicato proprio a lei che porterà sempre nel suo cuore ma che è allo stesso tempo causa del suo dolore.

La sua vita andava avanti con foto e ricordi dei mesi passati insieme, e della speranza invana di ritrovarla al confine. Notte e giorno, con lo sguardo rivolto verso quelle terre che erano state dilaniate dalla guerra. Una guerra fratricida, che ha lasciato un solco di decine di migliaia di morti. Due personaggi citati, Ibrahim e Jelena, avrebbero avuto il compito di portarla al confine in Germania dove i due innamorati avrebbero potuto godere del loro amore, ma in guerra, si pensa prima a sé e poi agli altri, e subito ci fu un'imboscata a causa di una soffiata venuta da chi li aveva ospitati. Le tigri di Arkan e le Aquile bianche di Lukic, erano in guerra per in territorio, e ogni conflitto interetnico o religioso era un pretesto per rivendicare prete su antichi possedimenti, depredando civili, castigati dalle bonifiche, ma i due innamorati erano li. Nonostante tutto, nonostante le grida delle truppe, nonostante i bombardamenti, quasi protetti e invincibili dentro un abbraccio. Ogni giorno, era una nuova corsa per la salvezza. Ma erano proprio le difficoltà che li spingevano ad andare avanti, senza temere gli inseguitori, che rastrellavano territori deserti dandoli ugualmente alle fiamme. È proprio durante la fuga che il nostro scrittore le promise di scrivere un poema che si sarebbe concluso con la loro fuga con l'arte e la musica. Purtroppo però, a questo poema, manca il lieto fine.

Da come si può notare, il testo è permeato di musica, il che lo rende dinamico e soprattutto leggerlo accompagnato da questi grandi brani di musica, riesce a farti vivere in prima persona tutte le vicende dell'autore.

Sara suonava, il violoncello in particolare, e frequentava il conservatorio di Banjalika e poi Sarajevo. I due, insieme facevano musica, il che sicuramente ha creato un'alchimia incredibile tra le loro anime. E per questo che l'autore ci sperava, guardando l'orizzonte, che la sua Euridice possa tornare dall'inferno per vivere quello che era il suo "grande amore". Solo pochi giorni dopo scopri che i suoi amici erano stati ammazzati dalle Aquile Bianche ma di Sara, non seppe nulla. Questi versi, spiega l'autore, sono in suffragio per lei e garantirne la sua memoria e custodire la pace, con la speranza, magari un giorno di ritrovarla.

La prima parte del libro, a mio umilissimo avviso, è stata molto coinvolgente, e quasi son riuscito anch'io a provare quelle sensazioni descritte. Un po' ci spero anch'io, magari Sara è riuscita a salvarsi, e chissà, magari anche lei sta cercando l'autore.

Introduzione

“Shalom” è un’opera multisensoriale in quanto, per poterla comprendere appieno, non basta la vista per leggere le parole ma anche l’udito per accompagnare i numerosi brani citati, il tatto per sentire la carta e la pesantezza del libro, l’olfatto per odorare le pagine che profumano di esperienza, dolore, religione e molto altro ma, soprattutto amore. La piena comprensione di questo libro non è alla portata di tutti, io stesso avrò appreso al massimo l’ottanta per cento di quello che è scritto in queste pagine. Sono fondamentali una grande conoscenza della lingua italiana, della musica, dell’arte, della storia e della teologia ma basta un pizzico di sensibilità ed empatia per capire e meditare su ciò che è raccontato. Le undici pagine narrative colme di amore e sacrificio aprono le porte alla lettura delle poesie, alcune hanno suscitato pensieri ed interpretazioni in me che ho appuntato quasi inconsciamente, di impulso, altre un po’ meno. Una in particolare ha scatenato musica, immagini e pensieri dentro di me: *Canto dei cigni* (p.110) accompagnata dalla *Sinfonia n.5 in Mi bemolle maggiore, op.82 di Jean Sibelius*.

CANTO DEI CIGNI: LA RIFLESSIONE INTERPRETA

*“Quando vacilla la giustizia umana,
osa temeraria ammaliansi di menzogna”*

La poesia inizia con una dura critica al valore della giustizia umana che, quando è posta in dubbio, pur di “salvarsi” si ricopre di menzogna eludendo il principio di umanità che dovrebbe accompagnare, infatti la giustizia:

*“trama
fatti con mezzi ideati ad hoc”*

ovvero, elabora stratagemmi e utilizza mezzi per riprodurre i *vangeli*, quindi creare delle copie false di un testo sacro e testimone di verità. Le conseguenze seguono nei versi successivi:

*“[...] intelletto
conduce cartesianamente verità a gogna
per l’uomo”*

l’intelletto è il termine usato per indicare la conoscenza dell’uomo che, in quanto essere sapiente e razionale, dovrebbe ricercare la verità (come afferma

Cartesio: “la mente giunga a giudizi solidi e veri su tutto ciò che le si presenta”¹⁾ che però, in questo caso, risulta essere una punizione (*gogna*) per l'uomo.

La riproduzione falsa ed erronea dei testi sacri corrode...

*“la bellezza e la certezza
d'unico Vangelo: si lacera con spietatezza
raffinata e con slealtà il creato”*

le false copie innanzitutto ripudiano slealmente e in maniera spietata il Vangelo originale che espone la bellezza e l'impegno di Dio per il creato, e in secondo luogo elogiano le ricchezze e le ambizioni terrene (indicate nella poesia con *serpe*, animale del peccato originale e che fa tremare la *fede*) che hanno superato la fede in Dio. La lotta per la carriera e il servizio reso (al male) introducono una climax ascendente delle funzioni che rovinano la *fiducia nel regno di Dio*, in ordine sono: *l'esercizio del potere* (imposto sugli altri), *del silenzio* (l'impossibilità di giudicare o fermare queste azioni), *coercizione e prevaricazione del più debole* (uso della forza e della violenza per imporre il proprio volere). Queste funzioni sono *spine* (riferimento alla corona di Gesù) che sfregiano la *bellezza meditata di natura creata*.

Saltando qualche verso, il focus si tiene sempre sull'elusione della verità, adesso però sul piano spirituale.

*“Anima che già tra torme
di prevaricatori e di agonisti del tacerse,
[...] ripone
la speranza a un confine che impone
un contenuto di inerzia, interiore”*

L'anima rimane immobile perché circondata da un branco di animali feroci (degenerazione dell'uomo a impulsi e istinti) che la obbligano al silenzio. Nonostante ciò, per natura (*inerzia*), in quanto spirito sensibile e superiore, cerca di spingersi oltre il confine interiore e del presente. I versi successivi descrivono il contesto in cui l'anima si trova, un contesto freddo e colpevole:

*“raggelo marmoreo e rea fragilità
del presente si addensano, incolore
sagomarsi della realtà”*

la colpa viene additata alla *rea fragilità* dell'uomo, alla sua debolezza, colpevole di cedere al peccato, *raggelo marmoreo* invece ricorda la freddezza e il colore di un cadavere. La realtà è costituita da sagome incolori (prive di sentimento, statiche).

¹Cartesio, *Discours de la méthode*, regola n.48

(https://it.wikipedia.org/wiki/Cartesio#cite_ref-48)

Arrivati a questo punto, come in quasi tutte le poesie dell'opera, spunta un nome particolarmente caro all'autore. Beatrice lo era per Dante, *Sara* lo è per il Professor Longo: una **musa**.

L'intero volume può essere considerato come una conversazione ideale con questa donna, una lunga lettera che, probabilmente, non riceverà risposta, andando contro il principio stesso della comunicazione e delle emozioni: lo scambio, ed è proprio questo a causare maggior dolore.

*“Eppure, Sara,
è da quell'intirizzirsi della fertilità
in Dio, che si ridesta, per ribellione
al proprio male, nuova conversione,
[...]
che solo rivela, nel sacrificio
di vita, superata la seduzione ad artificio.*

È proprio nel momento più buio, quando sembra tutto bloccato per la freddezza del momento che, quasi come una ribellione contro il male e, aggiungerei liberazione dal male stesso, nasce una conversione verso Dio che presuppone il *sacrificio*, quindi la dedizione, la fede, la costanza e la responsabilità nella vita, per poter superare la *seduzione* del male e della falsa felicità terrena, uscendo questo inganno (*artificio*).

CANTO DEI CIGNI: L'ARTE INTERPRETA



Giudizio universale, Michelangelo Buonarroti - Cappella sistina, Roma²

La scelta di questo affresco è stata dettata da un piacere personale verso l'affresco ma soprattutto per il tema della giustizia e del giudice e della condanna dei malvagi.

²Informazioni e spiegazione del quadro possono essere reperite qui:
<https://www.youtube.com/watch?v=nZ61t-91bK4>

L'uomo, durante la strage di Srebrenica, si è elevato a Dio credendosi giudice supremo per la vita degli altri senza porre alcun freno o limite alla sua sete di potere. Come sono stati rotti principi, valori e diritti, allo stesso modo Michelangelo rompe la tradizione rappresentando i santi e i martiri non in assi orizzontali ma perpendicolari e in particolare Dio è posto al centro in piedi su una nuvola e non seduto su un trono. Nell'affresco il giudice universale è Dio con le sembianze di Cristo giudice posto al centro e circondato da una luce luminosa e accecante che però è fissata da tutti: la ricerca della speranza è un tema molto presente nel corso delle poesie del libro così come i richiami alla

luce e alla salvezza. Cristo tende il braccio come un direttore d'orchestra e gestisce il moto circolare dei personaggi, tutti fremono e sono in attesa del suo giudizio, persino la Madonna a sinistra è intimorita. Nessuno è in grado di fermalo e nessuno può intervenire come nel caso della strage in cui tutte le forze militari ONU e olandesi hanno assistito senza opporre resistenza, facendo cascare nel dimenticatoio la strage che, appunto, passa inosservata sotto gli occhi di molti. Allo stesso modo precipitano i dannati, simbolo di tutte le negatività umane in quanto si muovono goffamente, sono nudi e sono tutti ammassati. A sinistra i beati salgono verso il cielo in una cornice di angeli dell'apocalisse che suonano con tutto il fiato le trombe. Questo passaggio mi ha portato a pensare ai numerosi riferimenti al suono degli spari e alle bombe, presenti nel libro, che maledicevano la fuga dei civili in contrapposizione al regnante silenzio europeo e mondiale, stesso silenzio presente al centro del dipinto intorno a Cristo. L'immagine più significativa è quella di san Bartolomeo seduto su una nuvola con la sua pelle in mano perché fu scuoiato vivo. La faccia del santo è quella del poeta toscano Pietro Aretino il quale aveva criticato aspramente la grande presenza di nudità. L'incapacità dell'uomo di meditare sulla natura del corpo e delle credenze è sconcertante, così come l'imposizione della fede e delle credenze, nel caso di Srebrenica a sfondo religioso, che se non vengono rispettate devono essere cancellate. La pelle che regge in mano è un autoritratto del pittore per dimostrare come si sentisse scuoiato da quelle critiche. Il professor Longo, allo stesso modo con la poesia, ha rappresentato le terribili sensazioni e immagini che la guerra può causare.

CANTO DEI CIGNI: LA MUSICA INTERPRETA

Girei- Declaration of a God, malgrado possa sembrare un semplice brano di un anime, per me e per il suo significato, vale molto di più. È la colonna sonora di un personaggio, il suo nome è Pain (dolore), ha vissuto da bambino con i suoi amici dei bruttissimi momenti a causa di una guerra contro il suo villaggio che appartiene all'elemento della Pioggia (molto presente nel libro *Shalom* e che, spesso, ho abbinato alle lacrime sia dei rifugiati che degli angeli) infatti, nel brano, si può contraddistinguere il suono delle gocce che cadono. I motivi della guerra erano la supremazia degli altri villaggi che guardavano quello della Pioggia come insulso, inutile. A causa della guerra ha perso i suoi cari e, una volta cresciuto, anche i suoi amici. Dal quel momento in poi si è prefissato un solo obiettivo: *Everyone shall know Pain*, tutti quanti devono conoscere il dolore e da qui il sottotitolo del brano "Dichiarazione di un

Dio”.

Come nella strage di Srebrenica, anche qui i più forti si sono scagliati contro una minoranza, una minoranza che non ha colpe. L'elemento innovativo è il ribaltamento della situazione, infatti Pain da solo riesce a distruggere il villaggio che, in passato, gli ha tolto tutto. Pain si trova in alto in cielo, proprio come un Dio, di fronte alla devastazione che ha prodotto.



Dopo aver ripagato con la stessa moneta i suoi nemici, comprende una cosa importante: è diventato come loro e il senso di soddisfazione e vendetta acquistato sparisce e viene rimpiazzato dal senso di colpa. Il senso di colpa che, come scritto in *Shalom*, per un umano è la punizione peggiore, condannato ad oblio e solitudine con l'anima frantumata.

Allora viene da chiedersi, chi è stato capace di tutto ciò, pensare di avere il diritto di decidere per la vita degli altri, crederci delle divinità con il potere in mano, quando è caduto da quella posizione sbattendo per terra... È ritornato ad essere umano e soffrire per un peso del genere?

Fin dall'antichità la guerra rappresenta una creazione irragionevole ed egoista dell'uomo che, per cercare di trovare una soluzione ai vari problemi che lo coinvolgono (egemonia di un territorio, economia, politica, differenziazioni razziali, ecc.), preferisce scartare metodi pacifici come il dialogo e la diplomazia. La guerra coinvolge migliaia di innocenti e non aiuta a risolvere i problemi, anzi aumenta il risentimento delle nazioni avversarie, e dunque dell'essere umano, che alla violenza risponde con la violenza. Le differenze fisiche e culturali ci rendono unici, ma talvolta sono proprio questi fattori a provocare dei conflitti; le comunità sviluppate dovrebbero essere in grado di usare le parole per risolvere i loro dissidi interni ed esterni piuttosto che fatti che possono avere conseguenze disastrose su popoli interi. L'evoluzione delle società è un aspetto fondamentale che dovrebbe limitare le fasi di contrasto, eppure ancora oggi non sono poche le persone costrette a vivere in situazioni di minaccia, di paura e di tragedia.

La pace viene sottovalutata, il confronto spesso viene rifiutato e nulla possono le manifestazioni pacifiche. Shalom, appunto, non indica però soltanto la pace nel senso dell'assenza di conflitto, ma esprime una situazione di serenità sia interiore, sia materiale, una realtà di pace con Dio e pace tra gli esseri umani. È per questo che a volte preferiamo ignorare le brutte notizie trasmesse al telegiornale, in radio o quelle che ci capita di leggere su internet; pensiamo che magari le cose che raccontano accadano solo lontano da noi, ma non è così. Mi vengono in mente le missioni umanitarie per conto dell'ONU dal 1992 al 1995, che avevano come scopo primario aiutare la popolazione somala, suddivisa in quattordici fazioni protagoniste di guerre civili; tre missioni di sei mesi ciascuna alle quali hanno preso parte tanti militari italiani, che sono al tempo stesso figli, mariti e padri, tra cui il mio, e che mancavano da casa per un periodo di tempo prolungato, facendo a meno dell'affetto della famiglia, ma consapevoli di donare altrettanto affetto (oltre a beni di prima necessità) a gente in situazione di emergenza.

Per di più, la maggior parte dei sopravvissuti a queste tragedie, risente a posteriori delle condizioni estreme a cui hanno resistito e degli orrori che hanno vissuto, tanto da subire gravi traumi psicologici. Allo stesso tempo

sono molti i diari tenuti dagli stessi o anche dai combattenti che testimoniano quello che hanno subito ogni giorno per anni, strappati dai loro cari ed obbligati a sacrificarsi per la patria per colpe non loro; oggi vi sono immagini, video, articoli di giornale e servizi giornalistici a documentare questa parte di storia, come nel caso della giornalista italiana Ilaria Alpi, assassinata a Mogadiscio nel 1994; una eroina, Ilaria, perché l'amore per il suo lavoro nella ricerca della verità l'ha portata alla morte. Tuttavia, i giornalisti non sono gli unici a raccontarci episodi di questo genere: l'arte tramite le sue svariate forme ci presenta con le sue opere sia la dimensione generale sia i dettagli di diversi episodi cruenti.

Molti autori famosi del Novecento hanno infatti vissuto sulla propria pelle l'esperienza della guerra affrontandola con atteggiamenti diversi: Gabriele D'Annunzio, spinto dall'ambizione di rendere l'Italia forte e grande agli occhi delle altre nazioni era interventista, mentre Primo Levi descrive nelle sue poesie la durezza della vita dei soldati nelle trincee. I film e i romanzi sono poi un altro esempio, che narrano l'umanità dei combattimenti, sottolineando l'idea che molti hanno scarsa fiducia nella possibilità che si possa stabilire una fase duratura di armonia. Proprio quest'ultima, assieme alla speranza e soprattutto l'amore, in ogni sua forma, sono diritti di cui ogni uomo in quanto tale deve godere.

E ancora a proposito di amore, questo resta comunque il sentimento più antico del mondo, nato con l'uomo. C'è stato, c'è e ci sarà sempre, perché l'uomo è un individuo che non può vivere da solo, ha bisogno di una figura che lo completi e che lo ami. È pur vero però che, col passare del tempo, il modo di vivere l'amore ha subito molteplici cambiamenti, in base soprattutto allo stile di vita moderno, alla mentalità e al contesto culturale di riferimento.

Se leggiamo la letteratura del passato, dal Medioevo in poi, l'unico tramite attraverso il quale abbiamo l'occasione di analizzare l'amore da più punti di vista o possiamo avere la testimonianza è stato il tema dei poeti. E possiamo soprattutto notare come il senso dell'amore rimanga immutato e del tutto simile alla concezione attuale. Seppure siamo passati dagli "amanti di penna" agli "amanti di chat" il sentimento che è al centro dei nostri pensieri è sempre lo stesso. Ovviamente la società si evolve nel tempo, cambiano i modi di vivere, le tradizioni, i mezzi di comunicazione e così anche la manifestazione dell'amore, ma non la sua natura. Tuttavia, credo che il mondo che dalla Seconda Guerra Mondiale in poi abbiamo costruito, e continuiamo a costruire, è protagonista di uno scatafascio generale. Oggi, quando l'uomo distrugge qualcosa, è convinto di poterlo ricostruire abbastanza facilmente, in

tempi relativamente brevi in virtù dei mezzi che dispone, e non si preoccupa granché del fatto che a causa delle sue azioni, conta tante vittime innocenti. Credo, infine, che ogni momento della nostra vita è buono per cominciare a “utilizzare” ciò che succede di brutto, non come una scusa per creare ancora più odio, ancora più divisione, violenza, ma per rafforzare la nostra volontà di trovare prima di tutto cosa ci accomuna come esseri umani... l'amore, tanto per cominciare. Un amore che vuole, o meglio, deve continuare a vivere contro la realtà.

“L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità”, come diceva John Fitzgerald Kennedy nel suo “Discorso all'ONU” del 1961.

Martucci Federica

Laureanda del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione

“E la guerra raggela l'amore, rallenta l'amicizia, accelera l'odio, conforta meccanicamente in una spregiudicata, vicendevolmente ebbrezza del comando, infine affretta la vita a spegnersi in meschina euforia, ci lascia trascendere rammaricandoci in lamentose malinconie.”

Sono queste le prime frasi con cui Gianfranco Longo (docente di Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”) inizia a raccontare la sua esperienza personale nella sua opera *Shalom* (ultima sezione della seconda parte del poema *Cantico di Iode*), in quegli anni che per Lui furono un insieme di emozioni e sentimenti nuovi ma anche riscoperti a causa di vicissitudini dovute ad anni di guerra vissuti in prima fila, ovvero quando nel 1992-93 ha prestato aiuto umanitario in Germania per i profughi dei territori della ex Jugoslavia.

Il nostro autore presenta la sua opera come un *poema dedicato a Lei, Sara*, scomparsa e perduta per un soffio, proprio lì ad un passo dalla tregua e dalla pace. Una testimonianza struggente sui sentimenti di paura e terrore, ma anche di quell'amore profondo vissuto <<*fuggendo, riparandosi da piogge e inseguimenti, desiderandosi per non perdersi, per riuscire a oltrepassare confini e salvare quei giorni insieme, quei mesi*>> così poi resi felici in un clima di incertezza e spavento; dedicato a Lei, Sara, a quei giorni e a quell'amore, ma proprio nell'attesa di ritrovarla trova pace nella poesia, considerata uno <<*strumento di redenzione, espiazione fra le minutaglie dei (miei) fallimenti, tra i commiati della (mia) vita, con quella guerra e le sue fosse comuni, il pianto inarrestabile delle donne, dei loro bambini...>>. Ho voluto riportare e sottolineare questi primi versi, queste sue dichiarazioni, perché secondo una mia personale interpretazione tale poema riesce a dar voce a quegli aspetti della guerra che non sempre ci vengono riportati o che non sempre son noti a chi non vive la straziante esperienza della guerra, ovvero la situazione di coloro che la guerra la vivono e la vedono con i propri occhi; dà voce a coloro che scelgono di stare dalla parte dei sofferenti e disagiati a causa della guerra.*

Ed è proprio per questo che, mentre si rivolge a Lei, Sara, nella speranza e nell'attesa di una risposta o di un confronto, ricordando o sottolineando o magari a volte cercando di trovare una consolazione di quanto accaduto,

sottolinea che <<in guerra, la vita degli altri e la propria si liquidano nel riscatto dell'esistenza, e non appena s'intravede l'occasione propizia per trasferire la sofferenza lontano, scaricandola su altri uomini, su altre donne, non si esita a rendere indispensabile il conflitto, scernendo la pace, immagazzinando non la salvezza ma il riparo...>>.

La VITA viene abbattuta dinnanzi al sopravvento e all'affermazione di una crudeltà così avida dove l'uomo è ormai condotto ad esaltare la guerra, per i propri fini e il proprio "riparo".

*"Si festeggia in viltà
allo spiffero di corpi privi di sussulti,
già ghermiti da rigor mortis"*

VIOLETTA, MANGANESE, 138, pag194

Detto questo, vorrei affermare che non essendo una laureanda in Scienze Politiche, vorrei tralasciare gli aspetti politici riguardo appunto la situazione politica del conflitto delle sue cause e motivazioni, vorrei tralasciare la mia opinione riguardo il giusto o sbagliato della guerra di quegli anni e vorrei tralasciare un ulteriore confronto con gli ultimi anni di conflitto che stiamo vivendo nel nostro mondo, vicino e lontano da noi, a livello locale e globale, e che indirettamente o direttamente riguarda tutti noi. Ma non perché questo aspetto non mi riguardi professionalmente o intellettualmente. Piuttosto mi sento di dover soffermare la mia attenzione su quell'aspetto emotivo che traspare dal poema, dall'intenzione dell'autore stesso di trasmettere quelli che furono e tutt'oggi sono, anche se in circostanze diverse, i suoi sentimenti: sentimenti che noi che "osserviamo" non riusciamo a riconoscere facilmente.

Di particolare evidenza sono i temi che affronta l'autore nell'opera, attirando la mia attenzione quando ci confida di aver trovato pace nella poesia, nella letteratura, nell'arte in tutte le sue sfaccettature. <<La nostra salvezza attraverso la musica, l'arte, la letteratura [...] e non sarebbe mai più ricominciato il conflitto, delirio interetnico, se la forza dell'arte avesse prevalso a salvaguardia della pace, e se essa, Sara, prevarrà sull'ossessione di divaricare territori, separare popolazioni e abbandonare a fughe perpetue orfani, vedove, inermi.>>. Vorrei riportare alcuni versi, a testimonianza della mia interpretazione.

*“Sono brani
di luce e aurora nel creato, è l’ora
che ricomincia, per segnare battito
di vita delineando cavità in zafferani
gotici altari [...]
come fosse suono, parola, arte [...]
Irripetibile.”*

ELEGIACA POETICA D’AMORE, 119, pag 166

*“...un supporto ridimensioni
fulgori di boati infranti, scarlatti, [...]
pervadendo quei riscatti
da afflizioni e da erotico dominio,
stessa materia che nello sterminio
si divarica, [...]
è più fragile di un’emozione ad afelio
di luce e di un segreto di esistenza [...]”*

ESTASI COGNITIVA E AZIONE CREATIVA, 123, pag 171

L’uomo ha bisogno di aggrapparsi a qualcosa, al fine di trovare le certezze di cui necessita, affidandosi a beni materiali, o certezze al fine di affermare il proprio potere, con la convinzione che la rivendicazione dei propri possedimenti dei propri averi possano renderlo felice, con l’affermazione anche e soprattutto delle proprie ideologie al fine della SUA personale vittoria e a discapito del prossimo. Ma questa situazione, che è evidente da tempi non sospetti, riguarda sì l’uomo in relazione al suo prossimo; ma se allarghiamo la nostra prospettiva, è possibile evincere tale circostanza nelle cause che hanno portato ai grandi conflitti del passato, del passato prossimo, del presente. Basti pensare alle ideologie riscontrate nel corso degli anni, attraverso lo studio della storia; ideologie di superiorità di una “razza” piuttosto che un’altra, che possa dipendere dalla religione, dal colore della pelle, dalla condizione economica o sociale, dalla considerazione di quel che è giusto o sbagliato o anche individuato come “diverso”(personale interpretazione del “diverso” aggiungerei); basti considerare quello che accade tutt’oggi nei paesi islamici, conflitto fondamentalmente ideologico religioso ed etnico; in Iran ad esempio, si ritiene che bisogna necessariamente stare lontani in qualunque

modo possibile dalla contaminazione dell'occidente: in particolare dagli Usa essendo considerato il "grande Satana". Ed è in particolare da un documento fornitoci durante un corso di studi, che si è potuti comprendere e constatare particolari situazioni riguardo questo tema; ovvero come i paesi islamici si siano mossi negli ultimi decenni al fine di difendere le proprie ideologie religiose ed etniche, attraverso procedimenti politici civili e di conflitti all'interno del proprio Paese, conflitti al fine di difendere e "non contaminare" l'animo islamico, conflitto che negli ultimi anni invece si è diffuso a livello globale e che preoccupa tutti noi, indistintamente.

Una lettura attenta di questo libro ci può condurre ad una visione amplificata e alla comprensione di molteplici aspetti attuali e non solo. Vorrei ringraziare l'autore, nonché nostro professore, che espande gli aspetti didattici ad aspetti culturali e attuali ma soprattutto agli aspetti personali, i suoi. Ringrazio il professore per averci mostrato l'aspetto dell'arte come salvaguardia di quei sentimenti di smarrimento interiore che possono incombere nella nostra vita, di tutti noi. Perché non esistono solo aspetti economici, materiali; piuttosto bisognerebbe (ri)dare importanza a quegli aspetti emotivi che a volte si cerca di nascondere con la convinzione di salvaguardarsi. La vera salvaguardia di noi stessi avviene nel momento in cui si vive, ci si interfaccia attraverso i nostri sentimenti alla vita al prossimo, senza passare attraverso cattive e negative vicissitudini, quali battaglie conflitti e guerre. Ci mostra un esempio di come al momento di smarrimento ci si riesca a salvare nell'arte, nella bellezza di quello che ci circonda, trovando serenità melodia positività e riscoprendo l'amore per la vita, riscoprendo la speranza che poteva essere stata smarrita.

SHALOM significa PACE, pace negli aspetti più molteplici del suo significato.

Partendo dal suo significato più "antico" dove si indica a una condizione tranquilla e non turbata da tensioni e conflitti bellici, mi piace intendere tale termine ed estenderlo ad una considerazione ed interpretazione psicologica, e non solo sociologica e politica; assume così un significato di *pace dell'anima o pace interiore*, uno stato di quiete o tranquillità dell'animo umano grazie all'assenza di turbamenti e agitazione. Tale pace interiore, dell'animo, dovrebbe essere considerata come un valore universale e riconosciuto da ognuno di noi in grado di superare qualsiasi barriera sociale, religiosa ed ogni pregiudizio ideologico in modo da evitare situazioni di conflitto fra persone e gruppi, società e nazioni, religioni e culture

Il mondo è un grande contenitore, che ci può tener chiusi al suo interno e alle

vecchie ideologie. Sta a noi decidere come e se uscir fuori da questo contenitore, sta a noi trovare quegli aspetti che ci possono dare la spinta giusta, dall'arte alla fede alla bellezza del mondo che ci circonda, dalle sane relazioni con il prossimo, e non sprofondare nell'ignoranza e nella povertà intellettuale; siamo individualità che convivono nella molteplicità della "diversità"; ed è per questo che bisogna prendere spunto da tal poema, dal nostro professore, per la sua capacità di dimostrar noi come si può essere in grado di trovare la salvaguardia di noi stessi, la nostra personale espressione, la nostra personale interpretazione del mondo, senza dover "danneggiare" il prossimo, in un mondo che ci spinge ad essere tutti uguali e ad avere un'unica interpretazione della vita. Grazie all'autore, nostro professore, che è stato in grado e soprattutto volenteroso di mostrarci come non perdere mai la speranza, anche quando la vita ci mette davanti a tanti fattori che spingono ognuno di noi ad allontanarci da essa. Grazie perché, con una semplice parola quale titolo del suo poema, Shalom, ci può far scoprire gli aspetti a volte nascosti della (nostra e non solo nostra) PACE.

Laureanda del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione
presso il dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione

“Più ci penso, più mi rendo conto che non c'è nulla di più veramente artistico che amare gli altri”

Con questa frase di Vincent van Gogh volevo introdurre una delle tematiche che delineano questo poema ovvero l'amore. L'amore che caratterizza la vita di ogni persona ma in questa specialmente viene ostacolato e distrutto dal conflitto di Bosnia e la lacerazione d'Europa. La guerra che ostacola ogni sentimento e momento ovvero l'amore e l'amicizia.

Shalom è un poema caratterizzato soprattutto dalla speranza, la speranza di una pace rinviata da tregue.

Fulcro di questa testimonianza è Sara, il centro della vita di un uomo.

I versi pregnanti di pace, politica raccontano questo amore perduto con ancora la speranza di ritrovarla viva. È stato davvero coinvolgente confrontare il poema con opere di artisti coniugando arte, parola e musica.

Mi sono incentrata sulla lettura di blu oltremare, lapislazzuli incastonati:

VINCENT VAN GOGH, notte stellata

Ma ereditare un rituale si staglia
divorate da sabbie mobili, indomito
tra blu mentale e donna che sbaglia
cielo rifulge di tessuto marino, forse
direzione di vita, che confonde
imbrattato a pois, stelle di trascorse
repressione con viltà, e poi raglia
confessioni, un grumo che pende
con insubordinazione, infonde
da occhi, lascia il vuoto, si arrende
remore al limite di rancori, diffonde
a cadere in un pensiero, come fosse
coraggio, però, e rinforza monito
follia d'un istante, e non comprende
di liberazione da occlusione: attonito
l'estasi del graduale imbrunire, mosse

è il cammino in un pantano di risorse
cadenza di ocra volteggi, blu di scosse.

Nell'opera Vincent van Gogh rappresenta quella vita, una vita angosciata che trova il suo essere nella notte. Nel poema una notte tutto cambiò (dalla corsa all'avamposto più sicuro che non fu altro l'essere l'inizio di una delle interminabili notti senza Sara) dominata da piante inarrestabili, tormenti e rimorsi che lacerano il vissuto, cambiano le prospettive di vita e il modo di affrontare il futuro. La notte rappresenta in modo ineccepibile la solitudine ma anche il ricordo.

Se quest'ultimo posto alla base del nostro essere continuerà ad infervorarci. Non a caso van Gogh dipinse a memoria l'opera. È stata immagazzinata, impressa ed è stata irremovibile emotivamente.

Soffermandoci sui colori accennati tra cui predominante il blu, passando dall'ocra al bianco non sono che colori puri, violenti contrastanti privi di passaggi tonali che accentuano contrasto tra caos e tranquillità. Nel brano mi sono resa conto di pur come la vita possa andare avanti, in questo caso distrutta dalla guerra, il cielo sia sempre lo stesso. Ha lo stesso blu. E tutti noi lo osserviamo in maniera diversa seppur sia lo stesso a seconda delle situazioni che incombono e viviamo.

Le stelle stesse grazie alla propria grandezza e differenza dal cielo in cui navigano sono punti a cui si possono aggrappare sia colore che pensiero.

Il cielo, la natura e le stelle colmano un desiderio di infinito. Così come il cielo la luna e le stelle sono collegati da un movimento che ci dà l'impressione di trovarci in un vortice in cui il senso di vertigine è forte.

Affrontare il cammino nonostante le difficoltà che tendono ad ostacolarci può essere paragonato a delle sabbie mobili. Tutto ciò che siamo e che abbiamo assimilato, conoscenze, credenze, passioni se intrappolate e ingabbiate non possono che essere liberate che da noi stessi.

Soffrire, sfogarsi, piangere non è considerato sbagliato. Bisogna cercare di ricostruire e ripercorrere le tappe che abbiamo intrapreso e andare avanti. Molti hanno con sé la speranza ovvero la dote di chi sa colorare d'emozioni il futuro.

Shalom, libro edito dalla WIP EDIZION e scritto dal professore Gianfranco Longo, Docente dell'Università degli Studi di Bari, racconta la storia di un amore nato e stroncato durante la guerra che per diversi anni ha dilaniato la Bosnia e la Serbia. Il conflitto è stato il più cruento massacro della storia degli ultimi anni, ma a differenza di altri non viene ricordato, o viene citato sommariamente nei libri di storia.

Con questa sua opera, un poema d'amore dedicato a Sara, lo scrittore riporta l'attenzione sia sul conflitto e tutto ciò che ne deriva e sia sulla storia d'amore che nasce e finisce, durante la guerra. L'opera in versi intreccia al suo interno il tema dell'amore che lega i due protagonisti e il tema della guerra che vede coinvolto il narratore, un uomo che si trova lì per prestare aiuto umanitario e la figura femminile di Sara che è coinvolta in prima persona, come civile, nel conflitto ed è anche innamorata del protagonista.

L'opera ha in se una particolarità strutturale e narrativa. La parte iniziale ha uno stile in prosa, diviso in piccole sezioni dove tra riflessioni personali e narrazione dei fatti lo scrittore introduce la sua vicenda, e quella di Sara, regalando al lettore piccoli spunti di riflessione sulla situazione storica e politica del periodo. Subito dopo iniziano le cinque sezioni più una conclusiva (così preferisce definirle lo scrittore), dove la storia, le emozioni e le paure vengono descritte attraverso i versi liberi e una struttura della rima che si adatta alla struttura del testo senza seguire uno schema ben definito.

Molto presente è la tecnica dell'enjambement che tende a focalizzare maggiormente l'attenzione del lettore, portandolo a rileggere un verso o l'intero pensiero e aiutandolo a cogliere similitudini o immagini nascoste tra le parole.

La lettura del poema può essere accompagnata dai brani citati all'inizio di ogni testo; questo porta il lettore a leggere e rileggere il componimento per tutta la durata del brano e a cogliere emozioni e pensieri che gli stessi brani hanno suscitato allo scrittore. Chi legge, lasciandosi trasportare dalle note, ha la sensazione di trovarsi in un teatro e di vivere e provare i sentimenti che lo scrittore vuole trasmetterci. Le parole raccontano la storia mentre la musica fa da sfondo e guida il lettore e i suoi pensieri lungo la narrazione. La scelta degli artisti comprende grandi nomi della musica classica, ma anche artisti provenienti dalle zone interessate da questo conflitto. La scelta è sicuramente fatta per poter rendere ancor più realistico il racconto attraverso l'ascolto dei

brani. Questi attraverso le loro opere hanno cercato di raccontare, con le loro melodie quelli che sono gli orrori e le sensazioni provate durante la guerra. L'autore dell'opera, il professor Longo ha invece dato voce a queste melodie, lasciandosi ispirare e trasportare dalle note.

Tutte le sezioni dell'opera hanno come filo conduttore, musicale e tematico, la guerra e i suoi aspetti. Tra i testi e le melodie si possono scorgere diverse sensazioni, in primis l'ansia e l'oppressione che attanagliano i musicisti e i protagonisti. Non c'è un momento di pace, c'è solo qualche momento di calma sancito dai silenzi nelle melodie e da alcune immagini nei testi, ma in sottofondo c'è sempre una grancassa o uno strumento a fiato pesante che ricordano la presenza e l'incombenza della guerra, come se fosse un peso. È una sensazione che percorre tutta l'opera. Nella prima sezione e in quella conclusiva è molto accentuata la presenza corale di diversi strumenti con tonalità grave che calcano la forza distruttiva e devastante del conflitto.

Oltre all'aspetto musicale è presente un aspetto artistico. Lo scrittore suggerisce l'accostamento di alcune opere d'arte durante la lettura di alcuni passi. La scelta di queste immagini si contrappone nettamente alle foto presenti all'interno del testo. Le immagini che accompagnano la lettura del poema sono a colori, mentre l'immagine di copertina, l'immagine sul retro e l'ultima foto presente alla fine del poema sono in bianco e nero. Sicuramente la scelta è stata fatta in un'ottica finalizzata a far riflettere il lettore. La scelta di utilizzare le immagini in bianco e nero evoca in chi legge la sensazione di angoscia, di attesa e di tristezza che si dipana per tutto il poema. Il volto in prima pagina rappresenta l'attesa e la solitudine di una donna che non sa quale sarà il suo destino. Per i protagonisti delle foto, ma anche del poema esiste solo un presente momentaneo, non esiste una prospettiva di futuro. L'immagine trasmette l'idea che il tutto sia fermo, congelato quasi nell'attesa di una svolta o di una salvezza.

Il poema, oltre a narrare una storia, ha l'intento di trasmettere al lettore un messaggio di speranza e di amore e soprattutto di salvaguardia, affinché quanto avvenuto rimanga nella memoria e soprattutto non si ripeta. Il narratore ha perso la donna che amava, ma oltre a lei sono state uccise e sterminate milioni di famiglie che avevano affidato la loro sicurezza e la loro protezione a chi invece ha pensato che il problema si sarebbero potuto risolvere in questo modo. Per loro erano numeri, ma per molti erano mariti, parenti e figli, ma soprattutto erano esseri umani. In sintesi l'opera è da considerarsi come un intento dell'autore dedicato alla pace e soprattutto sulla pace.

Shalom.

Pace e guerra, rabbia e amore.

Queste sono le antinomie che caratterizzano questo libro.

Parla di questo grande amore, innocente e puro, vissuto da un uomo ed una donna, che viene distrutto dalla guerra.

È un libro incentrato sullo stretto significato di pace difficile da ottenere, quella pace che avrebbe aiutato i due amanti a ricongiungersi.

Pensare ad un amore che può salvarsi, solo fuggendo dalla guerra, è qualcosa di straziante e struggente.

Di forte impatto è stato il dipinto nell'inserito all'interno del libro, de "Gli amanti" di Magritte: similitudine perfetta per racchiudere ciò che hanno vissuto i due protagonisti del libro.

Descrive la morte e l'impossibilità di comunicare nascosti dietro questi teli, come per Sara e il suo amore costretti ad allontanarsi per mettersi in salvo.

Ci si trova di fronte ad un amore prigioniero della morte, che diviene l'ultimo ostacolo della vita.

Il velo bianco impedisce ai due amanti di comunicare, come avviene per i protagonisti in cui, lui per lavoro è costretto ad allontanarsi da Sara, la quale per salvarsi deve scappare con degli amici e a causa di questa guerra i due non possono comunicare.

Infatti alla fine della storia, a causa dell'impossibilità della comunicazione, l'uomo non saprà mai quale sia stata la fine della sua amata.

Protagoniste di questo romanzo sono anche le dolci sinfonie interposte tra le poesie, che racchiudono sensazioni di disagio e malinconia causate dall'idea di guerra.

Come un uomo possa permettere che nel mondo ci sia così tanto dolore? Come sia possibile provare così tanto odio nei confronti di persone che sono nate nello stesso modo e che in un futuro, alla fine della loro vita, chiuderanno gli occhi nella stessa maniera?

Vorrei inserire anche un reportage inviatoci da lei, in cui è evidente quanto la dignità dell'uomo stia ormai scomparendo: "i dannati di Belgrado".

Tale video ci mostra quanto la guerra possa distruggere intere popolazioni sia dal punto di vista fisico che psicologico nonostante siano costrette a vivere in stazioni sotterranee, ormai abbandonate, circondate dalla sporcizia e dalle malattie. In assenza di acqua e cibo, intere famiglie devono sopravvivere per

mesi interi.

Come sia possibile che nel XX secolo si debba vivere in tali condizioni e che l'unico pensiero di un padre e di una madre sia poter sperare di vivere fino all'indomani?

Quanto detto è visibile nella sinfonia di Salvatore Sciarrino "Graffito sul mare", ricca di forte emotività: captare la violenza della guerra e quanto terrore questa genera nelle persone. Una violenza che distrugge vite intere.

Parallelamente ci sono persone agiate che continuano a sperperare le loro ricchezze, ignare di quanto accade nel mondo che è intento a combattersi.

Di come la gente si disinteressa e non ne parli perché in fin dei conti è meglio tacere.

A tal proposito, nel libro, la protagonista Sara, evidente sinonimo di pace e di come questa combatta per vivere o per lo meno per sopravvivere, è consapevole che le cose vadano in questo modo e tenta di adeguarsi quasi con spirito di rassegnazione.

Evidente è come "un ovvio decorso" abbia invaso l'attuale corso della storia e di come le epoche, passate e future, siano intrecciate a questo presente che calpesta i diritti umani e gli uomini stessi.

Dopo quanto detto, si pone al centro dell'attenzione una domanda: come sia possibile che qualcosa di così bello, leggero, sereno e felice, quale l'amore, possa essere caratterizzato da così tanto dolore?

È un libro di speranza perché lascia aperto il destino di Sara: non è morta, ma è scomparsa, e forse un giorno verrà ritrovata e così come la pace probabilmente sarà ripristinata.

È un libro di odio e rabbia, ma anche di speranza e amore: che possano le ultime due vivere in eterno.

Laureanda del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso il dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione

Inizio così. Con uno dei miei brani preferiti di **CHET BAKER**. Trombettista e cantante statunitense di musica jazz, per me colonna portante del libro preso in esame: "Shalom".

"ALMOST BLUE"

Quasi blu (Almost blue)

Quasi facendo le cose che facevamo (Almost doing things we used to do)

C'è una ragazza qui e lei è quasi te (There's a girl here and she's almost you) Quasi (Almost)

Tutte le cose che hai promesso con i tuoi occhi (All the things that you promised with your eyes)

Vedo anche nei suoi (I see in hers too)

Ora i tuoi occhi sono rossi dal pianto (Now your eyes are red from crying)

È un brano tonico per un'anima stanca. Così interessante come **l'arte** possa trasformare le difficoltà e la tristezza in qualcosa di bello ed espressivo. Permette di non crogiolarsi nei sentimenti tristi, ma piuttosto di sentirli riflessi come parte universale della condizione umana e trascenderli per un breve periodo. È davvero come **una medicina per l'anima dolorante**.

E sulle note di questa canzone scrivo. Scrivo di quegli anni dolorosi, ricordo gli anni '90, gli anni che hanno visto anche la mia nascita, e penso. Penso a tutto l'odio e l'orrore che li ha segnati e di cui nessuno sapeva nulla. Ringrazio per questo il professor Gianfranco Longo che con la stesura del suo libro "Shalom" e le sue lezioni mi ha aperto gli occhi verso un mondo prima sconosciuto. Ha aperto uno squarcio su quella tela nera che copriva tutti quegli eventi che in fin dei conti erano a noi vicini.

Oggi sembra incredibile ricordare che appena venti anni fa ci sia stata una guerra tanto feroce in un paese confinante con l'Italia. Eppure, durante il conflitto interno che ha interessato la Jugoslavia, abbiamo visto perpetrare un altro genocidio che nessuno avrebbe mai pensato accadere in Europa dopo la

fine della Seconda Guerra Mondiale. La guerra civile Jugoslava, ispirata al principio di “**pulizia etnica**”, è stata una delle più sanguinose e disumane; milioni di persone sono state uccise e orrendamente mutilate, milioni di donne sono state stuprate e violentate, migliaia sono stati deportati in campi di concentramento e costretti ad abbandonare le loro case e le loro proprietà. La disgregazione della Federazione Jugoslava, iniziata dalle defezioni di Slovenia e Croazia esplode con la dichiarazione di indipendenza della Bosnia, nel '91. Segue un referendum in cui il 99% dei cittadini si dicono a favore. I serbi boicottano la consultazione. Iniziano i primi echi di guerra. *"Mi ricordo perfettamente - dice il giornalista Senad Hadzifejzovic - i giorni tra il primo marzo e il 2 aprile del 1992, perché era il periodo che chiamiamo: "se ci sarà la guerra". In apertura del giornale abbiamo messo una frase terribile diventata poi storica: "**Buonasera, questa è la guerra**". Tutti sapevano che sarebbe scoppiata, tranne la popolazione".* Per un mese infatti diplomatici statunitensi, europei e l'Onu cercano di “evitare” la guerra. Ma il 6 aprile viene dichiarata. Si contano fino a 10 mila morti. I ricordi di Bakir Izetbegovic, figlio dell'ex presidente della Bosnia Erzegovina sono amari: *"Ci sono ben pochi paesi in cui la Comunità internazionale ha investito tanta energia, denaro, tempo, come qui da noi. Ma ora a venti anni di distanza possiamo dire che non c'è stata sufficiente determinazione. Hanno riconosciuto la Bosnia-Erzegovina, ci hanno anche chiesto di dichiarare l'indipendenza e, subito dopo che l'abbiamo fatto, hanno indetto un embargo alle armi sapendo che avrebbe danneggiato i difensori del paese. Non sono stati protetti e sono stati mandati al **macello**".*



Sono tante le testimonianze che possiamo trovare riguardo questo massacro. **Paolo Rumiz**, autore del libro *“Il tunnel di Sarajevo”* scrive in un articolo del giornale *“La Repubblica”*, del 9 luglio 2005: *“13 luglio, frazione di Kravica. Mille, forse millecinquecento civili sono ammassati in un magazzino e fucilati. Il generale Borovcanin telefona al generale Krstic, brontola che ci sono «altri 3500 pacchi da distribuire» e che servono altri trenta soldati. L'altro protesta che non li ha, manda i colleghi a farsi fottere. Ma il primo insiste. Dice «pacchi», ma intende uomini. E «distribuire» significa ovviamente «liquidare». [...] Racconta un sopravvissuto, creduto morto dopo la fucilazione: «Eravamo assetati e coperti di piscio, qualcuno ha tentato di aprire la finestra ma una guardia ha aperto il fuoco e fatto sei feriti». I prigionieri sono denudati, ammanettati, caricati su camion, portati via. [...] Nessuno viene risparmiato. [...] La pace di Dayton, ibernando la Bosnia al 1995, non ha risolto nessuno dei nodi politici di allora. Perché la Nato non è intervenuta? Perché le Nazioni Unite sono scomparse? [...] Che futuro immaginiamo per queste terre dietro casa? [...] A troppi fa comodo che non si sappia la verità su Srebrenica.”*



E sulle orme di queste parole piene di risentimento di Rumiz vorrei citare anche **Pier Paolo Pasolini**. In un suo articolo scritto presso il Corriere della Sera il 14 novembre 1974 intitolato **“Cos’è questo golpe? Io so”**. Lui scrive: *“ [...] Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. [...] sono un intellettuale [...] Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi. Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale [...]”*

SHALOM

S I L E N Z I O. Questa è la parola che riecheggia leggendo queste righe. Il silenzio delle persone che sono morte in questo conflitto, di chi non ha potuto aver voce e di chi l’aveva, ma non ha parlato. Lo stesso silenzio che è stato mantenuto per la salvezza di quell’amore tra il poeta del libro e Sara, durante fughe, in mezzo a rifugi di fortuna, aspettando la fine della guerra. Il libro **“Shalom”** di Gianfranco Longo è un poema per LEI. Sara. Scomparsa

al confine di un territorio, nella speranza della **PACE** (ecco il titolo del libro scritto in ebraico). I versi meditano quella pace, appunto, raccontata tra un amore perduto in questo scenario bellico e la salvezza umana offerta da musica e arte, tra letteratura e vita, perché rancore e rammarico scompaiano...

Riferimento alla canzone “Eu sei que vou te amar” (1959) di Antonio Carlos Jobim

So che ti amerò, per tutta la mia vita so che ti amerò e ad ogni partenza ti amerò, disperatamente, ti amerò, ed ogni mio verso, ogni mio poema sarà, sarà per dirti che ti amerò, e per tutta la mia vita so anche che scorreranno lacrime sul mio volto, ad ogni tua assenza, so che piangerò, ma al tuo ritorno finirà questa assenza insopportabile, benché sia consapevole che soffrirò ancora quell'eterna sventura di vivere attendendo che tu ritorni e vivere così a tuo lato per tutta la mia vita.

[...]

LA TREGUA INTERROTTA, LA GUERRA SFERZANDO LE NOSTRE ETÀ (pp. 27-35)

“La guerra ostacolò ogni cosa. E la guerra raggela l'amore, rallenta l'amicizia, accelera l'odio [...] Non rivedo la tua identità. Sei con me, eppure sfuggibile come un ricordo. Il tuo ricordo di sempre. [...] Non potrò mai confessare apertamente che quanto vissuto con te, Sara, sia stata l'icona della mia vita, neppure potrò mai negare che accadde e che fui impegnato attivamente in quanto racconto in queste pagine, dopo averle consegnate al SILENZIO per ventisette anni [...] e il tuo nome risuona in me ancora oggi come mormorio di musiche e di racconti [...] rivederti tra foto e ricordi, in quei mesi trascorsi insieme, e vivere, senza trascinarsi per esistere, negli anni, in attesa di ritrovarti [...], questa speranza, strumento di redenzione, espiazione tra i minutagli dei miei fallimenti... con quella guerra e le sue fosse comuni, il pianto inarrestabile delle donne, dei loro bambini..., le urla agghiaccianti delle milizie inneggiando alle BONIFICHE DEL TERRITORIO”

L'autore scrive questo poema, quinta parte del *CANTICO DI LODE*, per la sua Sara, persa in guerra. Ancora oggi il poeta si tormenta e non riesce a capacitarsi di non essere riuscito a salvarla, di averla persa senza sapere cosa accadde esattamente, in attesa, al confine, dopo aver corso tutta la notte per raggiungere l'avamposto più sicuro, e dopo averla cercata nei giorni seguenti, senza nessun risultato. Ha sempre creduto che si fosse nascosta da un'imboscata in cui c'erano lei, Jelena, Ibrahim e Ziva e Ariel, inviati dal governo israeliano per verificare l'eventualità di formazioni islamiste, quel che

sarebbe divenuto dopo il terrorismo salafita. L'imboscata fu causata da una soffiata di chi li aveva ospitati. Aveva concordato l'incontro per fuggire insieme. Ibrahim e Jelena l'avrebbero dovuta condurre al confine, da LUI che aspettava invano di riabbracciarla e portarla via. Lontano, in Germania, dove si erano conosciuti. Ma non giunse nessuno in quel giorno fissato. "E dove sei oggi, Sara? Sei ancora viva? Dove?"

L'unicità di quell'amore era sparito in un attimo. Dolore. Un dolore che rimane impresso nel cuore dell'autore anche a così tanti anni di distanza. Ormai l'aveva persa e non sarebbe più tornato come prima, non ci sarebbero più stati quegli sguardi, la tenerezza e la gioia che li avevano avvinti e che erano esclusivamente di loro. **LA GUERRA SPEZZÒ L'AMORE** di queste due anime ora in pena. Nell'ostilità di quel conflitto lui si ricorda di SARA, dei suoi discorsi e del voler ancora, nonostante quella situazione infernale, leggere i suoi spariti, lei, suonatrice di violoncello. Malgrado quel mondo che li dilaniava lei ripeteva le sue partiture, speranzosa di raggiungere il confine croato, per la salvezza, per RITROVARE il suo amato. Ma così non fu, ed oggi quella speranza e quella PACE l'autore è riuscito a ritrovarla nella POESIA, che rende la vita completa. Nel suo poema ricorda i dettagli d'amore per RITROVARLA.

"[...] Così ogni casa abbandonata, ogni solitudine intensa erano possibilità per scoprirci insieme in un abbraccio, risorgendo dalla paura e dalla fuga FACENDO L'AMORE, stretti l'uno all'altra, nonostante il rombo dei cannoneggiamenti lontano, le urla selvagge delle truppe, festose, in allerta, all'assalto [...]"

"[...] Oggi posso raccontarti proprio tutto...lo faccio come se tu mi fossi accanto, ancora, appena conosciuta. Sono questi i versi che supplicano, da quei giorni, da quegli anni, **LA PACE PERDUTA PER UN SOFFIO**. [...] Non aveva osato intervenire nessuno per la pace, una pace europea, politica e civile, antropologica e storica, se non dopo e solo per acquietare larvate proteste, solo per accordi e amnistie. [...]"

Questi versi sono un "suffragio" per Sara, per la sua memoria, per custodire la PACE, chissà, per ritrovarla, sussurrando l'amore per lei, in un silenzio che li ha sempre legati nonostante sia passato tutto questo tempo. Con questo poema l'autore vuole passare quel confine con lei, quello che anni prima non è riuscito a fare per vivere quella vita insieme che si erano tanto immaginati. Finalmente, con questi versi, ha ricostruito il filo rosso che lega due persone che si amano e seguendolo tramite la sua poesia, fonte di salvezza, potrà prendere per mano la sua Sara. "E tu solo sai chi sia Sara. Proprio tu: non dubitarlo mai. Sì, proprio tu."



E nella *‘spuma del silenzio’* (p.39, Malva d’aurora –1. l’Annuncio), ascolto **“LEAVING”**, cantata dalla tromba di CHET BAKER, così come facevano i due protagonisti: *‘lasciarsi, partire, ritornare..., potersi ritrovare, e ciò vorrà dire ricordare, amarsi ancora, senza più attendere un soffio di vita per averti tra le mie braccia’*. La loro canzone di quel tempo amaro per il loro amore.

Così come **“LAMENT”** sempre del mio caro BAKER, per me re del jazz. **“LAMENT for the living”**, uno struggente lamento per chi è condannato a restare in una valle di lacrime, in balia dell’alienamento e dell’apatia a cui è costretto per riuscire a soddisfare il proprio istinto di sopravvivenza. In questa canzone, più che altro la definirei un’**ARMONIA DI SUONI**, imbraccia un filicorno invece che la tromba; abbassando così le note delle sue melodie e accentuando la forte drammaticità di ciò che vuole descrivere.

Aprò il libro **“Shalom”** e mi soffermo sulle parole della parte in corsivo che

s'intitola **"PARLAMI, PER RITROVARTI, AMARTI"** (pp. 255- 258), inebriata dalle note di questa canzone. Leggo un passo, e poi chiudo gli occhi a pensare a quell'amore struggente e alla dolce speranza di quell'autore nel ritrovare la sua Sara e nel rivederla al confine, perché così, ora, sono "presente"!

*"[...] risalendo
alla soglia della*

*fine, potremo scoprire me in te, e in questa vita me stesso custodito, amato dalla tua promessa, senza spergiurare i giorni e le età, provando tu a tua volta in me vivo il centro del primo nostro incontro, speranza di amore alla tua vita, oltre la guerra, oltre demenza, quell'insania di compromessi, destino di atroci reciprocità e opportuni interessi ... lasciandoci pronunciare vera la nostra promessa...colmando la speranza in un istante: è l'amore, donatoci al presente [...] **presente**, non attende più, ... subito ci afferra, e ci prenderà ancora, già ci rapisce, e ammette che ogni giorno sia il primo incontro, tra noi, ci dona centro della vita e l'incanto, un **PASSAGGIO DI ETERNITÀ** [...]'*

Come quel presente che ritorna nella **PERICORESI (p. 179)**:

"[...] l'attesa è al presente, lo sguardo in me per te, con te, non più domani, oggi, inaspettata verità, istante che svela a noi quel segreto: indeterminabile è il PRESENTE."

Bello questo concetto dell'eternità. Passare da un ricordo e il dolore ad esso annesso al pensiero dell'eternità, un amore che corre in avanti, che non finisce mai, perché Sara è ancora qui. Con l'autore. Insieme a lui va in Germania e vivono il loro amore. L'autore, ora, ha una grande leggerezza nel cuore che lo fa volare al confine non soltanto terrestre ma al confine dell'amore, dove potrà superare ogni ostacolo, dove potrà esserci quel mistico incontro.

"[...] l'incontro si estende per afferrarci, per sottrarci alle rughe del tempo, amandoci, sussurrando i nostri nomi, rivelando a me chissà quel segreto, saperti in un luogo, Sara, conoscerlo, raggiungerlo, ritrovarti..." (p. 258)



Leggendo la parte in corsivo “PERICORESI” (pp. 177-179), a mio avviso una delle più suggestive del poema, che racchiude tutta la bellezza di quest’ ODE, come a me piace pensarla, a Sara, mi viene in mente sia la poesia di **Pablo Neruda “Ode al suo aroma”** che il dipinto di **René Magritte, “Gli amanti”**. Quest’ultimo viene pure citato dall’autore per quanto riguarda la parte **129. “SCARLATTO”** (p. 183-184) della sezione dell’**UMANO RISCATTO E SUPPLICA INTERIORE**:

“[...]imbavagliate sono le bocche, pulsa in falsetto un piagnucolio per un biglietto che splende, Sara, d’una scrittura elegante, ma racconta, ... nonostante la luce riveli sangue piagare il volto: lacrima che depura vocazione, la rivela da quanto langue, immolando nel fuoco ciò che la infrange.”

(Gli amanti – René Magritte)

“Le immagini vanno viste quali sono, amo le immagini il cui significato è sconosciuto poiché il significato della mente stessa è sconosciuto” (Magritte)

Tale immagine rappresenta l’anonimia dei personaggi, accompagnata dalla raffigurazione dei volti coperti. Un’immagine, dunque, che suscita nell’osservatore, l’impossibilità dei due di comunicare, un sentimento che non

può manifestarsi o perché impossibile o perché irreali. Come l'amore apparentemente impossibile tra l'autore e Sara. È presente, infatti, la contrapposizione tra il gesto dei due, ovvero il baciarsi, e la loro non identificabile identità. Questo può rappresentare un amore che in realtà non c'è. Ed ecco che la dimensione onirica del pittore. Da una parte, quindi, la felicità di un sogno, dall'altro la tristezza della realtà. Il rifacimento al colore rosso, interpretato come simbolo di morte può aprire la strada ad una sorte di amore platonico tra un vivo e un defunto, ecco che mi viene in mente l'autore che si domanda dov'è Sara e se tra le macerie di quel conflitto ha purtroppo esalato la sua anima. Ecco la spiegazione all'impossibilità di comunicare dei due. Allo stesso tempo, però, i volti coperti possono anche possedere un carattere positivo. L'amore, anche se impossibile dal punto di vista fisico, va oltre i limiti del mondo. Il bacio allora può essere anche interpretato come una sorta di ribellione contro quei confini, il confine che non ha permesso a Sara e lo scrittore di incontrarsi, o quelle determinate condizioni che sono state poste dalla sorte bellica. L'amore che supera tutto e tutti, allora, può manifestare la sua particolare importanza.

“AMOR VINCIT OMNIA”

(locuzione latina di Publio Virgilio Marone, BucolicheX, 69)

Ed ecco che ripenso a un passo di una poesia che per caso, un giorno, mi capitò sotto gli occhi mentre stavo leggendo un libro di **Pablo Neruda**, uno dei miei poeti preferiti della letteratura latino-americana del '900: **“ODE AL SUO AROMA”**

[...] nella tua pelle io trattengo il tuo battito e aspiro l'onda di luce che sale, la frutta immersa nella sua fragranza, la notte che respiri, il sangue che percorre la tua bellezza fino ad arrivare al bacio che mi aspetta sulla tua bocca.



Come chi racconta la storia nel libro “Shalom”, lui cerca di trattenere tutto di lei, i ricordi, la sua bellezza, il suo profumo, il suono del suo violoncello, le notti passate a trovare i rifugi per scappare da quel genocidio, per mantenerla ancora viva nella sua mente affinché un giorno possa ritrovarla per darle quel tanto atteso bacio, un bacio che va aldilà della fisicità, da cui trascendono caratteristiche spirituali. Un bacio unico, puro, che sigilla questo amore. Come l’amore di **Salvador Dalí** verso la sua musa ispiratrice e moglie, Gala Éluard, che si pensa esser raffigurato nel suo dipinto la “**ROSA MEDITATIVA**”. Il colore usato è il rosso che, come noto, simboleggia l’amore e la passione e che in alcuni casi può essere associato anche alla morte. Secondo il mio parere la rosa in questo caso rappresenta l’amore delle due persone che si trovano sotto di essa, la rosa è sospesa su un fondo azzurro, il colore azzurro può avere molteplici significati ed in base a questi io ho pensato a due interpretazioni. Talvolta l’azzurro simboleggia la difficoltà e l’inquietudine e per questo l’ho ricollegato al rapporto delle due persone sotto la rosa, l’amore (rosa) dei due, nonostante attraversarsi delle difficoltà e delle inquietudini (azzurro) è comunque

un amore (rosa) condito di realismo (goccia d'acqua). Talvolta invece l'azzurro rappresenta la creatività, l'estro, piena fiducia nelle proprie capacità, appagamento nell'espressione artistica e legame molto profondo con la persona che si ama; non ho potuto così fare a meno di ripensare allo stesso Salvador Dalì e ho interpretato questo dipinto come una specie di autobiografia di quell'anno, 1958. L'amore di Dalì verso Gala, simboleggia la creatività che serve all'artista per esprimere il suo talento, ma nello stesso tempo rappresenta per Dalì un legame d'amore molto profondo con la stessa Gala, caratterizzato dal realismo. Dalì e Gala (le due persone sotto la rosa) guardano il loro amore e insieme vengono uniti da questo, che è espressione artistica del legame che li unisce nella realtà che li circonda.

Accecata dal colore di questa rosa, leggo il passo del poema **"RINNOVAMENTO, DIRAMAZIONI", 65. RUGGINE:**

" Non si placa un fuoco indistinto, senza un fondo, né un sopra, estinto il suono, sfatato plesso della parola, lacerato l'invisibile [...] e il clamore per schegge e frammenti ravvolge di quotidianità le sofferenti esperienze al periglio, in inverno, quando si rischiera di rammendi il vespro, che cuce speranze all'interno del cuore, Sara, spoglio, al gelo eterno"

E mi lascio trasportare dalla canzone di **FRANCESCO DE GREGORI – ROSA ROSAE**

Rosa che rosa non sei rosa che spine non hai rosa che spine non temi che piangi, che tremi che vivi e che sai rosa che non mi appartieni che sfiori, che vieni che vieni e che vai Rosa che rose non vuoi rosa che sonno non hai rosa di tutta la notte che tutta la notte non basterà mai rosa che non mi convieni che prendi e che tieni che prendi e che dai Rosa che dormi al mattino e venirti vicino non oso

rosa che insegna il destino alla sposa e allo sposo

Rosa che dormi al mattino e venirti vicino non credo rosa che ridi per tutti e che soffri in segreto Rosa d'amore padrona punisci e perdona non chiuderti mai Rosa d'amore signora digiuna e divora non perdermi mai

Infine, vorrei concludere questa mia riflessione facendo riferimento ad un ultimo quadro, per me molto rappresentativo dell'intero scenario di questo poema. **"LA NOTTE STELLATA"** di **Vincent Van Gogh**. Inizio dal passo della sezione del poema **"TEMA DEL DESTINO"** e più nello specifico la **parte 34. "Blu oltremare, lapislazzuli incastonati"** (p. 72)

" [...] attonito è il cammino in un pantano di risorse divorate da sabbie mobili, indomito cielo rifulge da tessuto marino, forse imbrattato a pois, stelle di trascorse confessioni, un grumo che pende da occhi, lascia un vuoto, si arrende a cadere in un pensiero, come fosse

follia d'un istante, e non comprende l'estasi del graduale imbrunire, mosse cadenze di ocra volteggi, blu di scosse."



Si parla di follia, follia d'amore o la follia degli uomini che echeggiava in quel periodo burrascoso per i Balcani. Un po' come la follia di Van Gogh che proprio nel periodo in cui realizzò questo quadro era rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Il gesto dell'automutilazione del lobo dell'orecchio destro, seguito alla rottura con Gauguin, aveva messo clamorosamente in luce i problemi psicologici e il profondo disagio interiore dell'artista. Questo è per l'artista il periodo di maggiore solitudine e sofferenza interiore, caratterizzato da crisi ricorrenti e terrificanti allucinazioni, ma anche quello più visionario, ricco di grafismi concitati e ossessivamente ripetuti. I soggetti delle sue opere durante questa fase sono soprattutto i paesaggi. Ed ecco la Notte stellata: il cielo è tormentato da movimenti vorticosi e il villaggio appare immerso in un'atmosfera soprannaturale. Dal quadro possiamo intuire come il pittore

olandese si rapporti con la natura: questa si presenta come un mondo che affascina e atterrisce per la sua maestosità, per tutta la forza e l'energia che riesce a sprigionare. Ancor prima dei soggetti raffigurati, è questa forza che acquista vita dal tratto tortuoso delle vigorose pennellate. Per esprimere ciò, Van Gogh utilizza colori puri, quasi violenti, privi di sfumature o passaggi tonali, che realizzano un cielo sfolgorante di astri, di bagliori, di scie luminose. Le pennellate sono dense di materia, con un valore quasi gestuale.

Nell'insieme della composizione, prevale la volta stellata, che sovrasta il paesaggio sottostante; i due luoghi sono resi con evidente dualismo: calma e tranquilla la terra assopita nel buio della notte, pulsante di forza e di energia il cielo notturno. Un'energia vitale, che imprime movimenti rutilanti e scatena bagliori, ma che, nello stesso tempo, avvicina così tanto le stelle alla superficie terrestre da dare l'impressione di essere vicini all'apocalisse. Vita e morte, animazione e travolgimento, slancio e distruzione: nella volta celeste di Van Gogh sembra consumarsi la notte dei tempi della creazione dell'universo, come la notte in cui l'autore e Sara si sono allontanati vorticosamente l'uno dall'altra, *“come se il cielo, passando attraverso i suoi gialli e i suoi azzurri, diventasse un irradiarsi di luci in moto per incutere un timor panico agli umani che sentono il mistero della natura”*, scrive lo stesso pittore. In primo piano si stagliano le sagome nere di alcuni cipressi, che qui appaiono come enigmatici mediatori tra il cielo e la terra. Essi sono caratterizzati da un andamento ascensionale e sembrano animati da una cupa forza interiore, che li fa vibrare come fossero oscure lingue di fuoco che assorbono la luce invece di emanarla. In *Notte stellata*, Van Gogh cerca di rappresentare quella vita che si agita nel cuore della notte, come le tempeste si agitano nelle profondità oscure dell'animo umano. Il tormento che muove le linee vorticose e ondulate, il fuoco, la luce, sono il riflesso del proprio tormento interiore che parte direttamente dal cuore e si esprime nei tratti forti, quasi rabbiosi della pittura.

Guardo questo quadro e penso a lei, una canzone d'altri tempi, che mi fecero ascoltare i miei genitori per la prima volta e che voglio riportare qui, nel ricordo di questo amore "presente", che infiamma vorticosamente come gli astri di Van Gogh. M'immagino i due amanti che, guardano il cielo notturno dalla finestra di una stanza, ascoltano questa canzone di **Gino Paoli** (Album: **“Averti addosso”**, 1984)

IL CIELO IN UNA STANZA

Quando sei qui con me questa stanza non ha più pareti ma alberi, alberi infiniti

Quando sei qui vicino a me questo soffitto viola no, non esiste più. Io vedo il cielo sopra noi che restiamo qui abbandonati

come se non ci fosse più niente, più niente al mondo. Suona un'armonica mi sembra un organo che vibra per te e per me su nell'immensità del cielo. Per te, per me: nel cielo Suona un'armonica mi sembra un organo che vibra per te e per me su nell'immensità del cielo.

Per te, per me: nel cielo

Il libro "Shalom" è un poema che ci fa aprire gli occhi. Se devo essere sincera io in primis non mi sono soffermata su questi argomenti di guerra e politica per una certa disinformazione di fondo dovuta anche a ciò che la società ci propina. Leggere di questa storia d'amore che va oltre i confini della guerra e ascoltando le informazioni datemi dal professor Longo, mi ha portata a riflettere, a pormi delle domande sulla situazione attuale, su quello che ad oggi ci appare in un modo ma in realtà è in un altro. Non dovremmo soffermarci alle apparenze, so che può sembrare una frase fatta, ma è così. C'è un mondo là fuori che va esplorato bene perché ad oggi, mentre stiamo comodamente seduti sul divano a guardare la tv, potrebbe scoppiare una guerra così com'è stata quella dei Balcani di cui molti, ancora oggi, non sanno nulla e di cui si sono visti milioni di morti. Dobbiamo ricordare! **DOBBIAMO INFORMARCI E AGIRE**, aiutare gli altri, senza soffermarci sulle differenze di genere, etnia, religione che al contrario hanno provocato quella sanguinosa guerra. Questo poema è un monito a cambiare, **SIAMO NOI CHE FACCIAMO LA DIFFERENZA.**

Studentessa di Scienze dell'Educazione e della Formazione
Presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e della Comunicazione
dell'Università di Bari

Il libro preso in esame è “Shalom”, termine ebraico che significa pace, derivante dal latino ‘pax’ che indica sia la pace e sia una tregua o trattato. Il termine “Shalom”, quindi pace, giunge successivamente a dei momenti difficili, come dopo una guerra.

La prima parte del libro viene introdotta con il titolo “la tregua interrotta, la guerra sferzando le nostre età”. Questa prima parte trasmette tante emozioni, attraverso la dolcezza di due giovani amanti presenti sul suolo bosniaco, durante le persecuzioni dei musulmani.

“La guerra ostacolò ogni cosa. E la guerra raggela l'amore, rallenta l'amicizia, accelera l'odio, conforta in una spregiudicata, vicendevole ebbrezza del comando, infine affretta la vita a spegnersi in meschina euforia”. Attraverso queste frasi è facile capire come la guerra trasformi ogni forma di bene (amore e amicizia) in qualcosa di nullo, come la morte, o trasforma i sentimenti positivi in qualcosa di negativo, come l'odio.

Il libro descrive bene le dinamiche durante queste “bonifiche del territorio”: la presenza delle fossi comuni, le urla delle donne e dei bambini spaventati dalle varie fucilate che si udivano di tanto in tanto verso i ribelli, di giorno e di notte. Nelle prime pagine l'autore racconta delle promesse fatte alla sua dolce Sara; promettendole di metterla in salvo, di portarla lontana da tutto quel dolore, in Germania. Purtroppo la guerra, proprio durante il giorno prefissato per la fuga, creò un forte smarrimento, una forte perdita, quella della giovane Sara; così viene sottolineata l'importanza della speranza, la voglia di ritrovarla. Importante per l'autore è il ruolo che gioca la poesia, per ricordare ogni momento di quei giorni forti che avrebbero portato alla salvezza; ma così resta ad immaginare questa loro salvezza e a ricordare i momenti passati insieme, tra le sue risate nonostante i bombardamenti e il suo amore per l'arte. Inoltre, sfogliando il libro mi sono imbattuta in due dipinti che hanno colpito particolarmente la mia attenzione: il “Massacro in Corea” e il “3 maggio 1808”.



Il dipinto “Massacro in Corea”, realizzato da Picasso, rappresenta un tragico evento, in cui più di trenta mila civili vennero uccisi. Questo dipinto mostra dei soldati con spade e fucili pronti ad uccidere a freddo dei civili, in particolare donne e bambini, rappresentati nudi per simboleggiare il loro essere indifesi. Le due donne in primo piano sono gravide e simboleggiano la vita, la speranza di una nuova vita; è presente un bambino che si ripara dietro una donna ed uno che corre verso la mamma per cercare riparo e sicurezza; c'è anche un bambino più piccolo che raccoglie un fiore ai piedi della sua mamma, simboleggiando la loro innocenza. I soldati, invece, sono stati rappresentati privi dei loro attributi maschili, con delle maschere di ferro come se fossero delle macchine e non più degli esseri umani, sottolineando la mancanza di delicatezza e l'assenza dei sentimenti.

Questo dipinto mi ha colpita particolarmente perché trasmette a pieno le sensazioni provate dai soggetti raffigurati, dalla paura al terrore che la guerra porta con sé, andando a colpire gli innocenti. Tutte queste sensazioni le ho ritrovate anche tra le pagine del libro, soprattutto in “*Lamento di popoli*”, in particolare in questa frase “*in un'orgia di deliri corporei, svaniti, assuefatte luci all'alba, braccia di mariti in alto, di donne strette al petto, volto verde come felce, occhi serrati, relitti di un silenzio che fluttua, ormai rapiti da fucilieri in azione...*”.

Picasso per realizzare questo dipinto si è ispirato a quello di Francesco Goya, “3 maggio 1808”.



Anche questo dipinto simboleggia una triste situazione di guerra, quando le truppe napoleoniche invasero la Spagna. Sulla sinistra del dipinto sono raffigurati i cittadini di Madrid, così si suppone, e sulla destra i soldati con le armi spianate e pronti a fare fuoco sugli innocenti. C'è un civile che salta all'occhio, poiché è l'unico che indossa dei vestiti chiari ed è rappresentato nella stessa posizione di Gesù crocifisso, simboleggia infatti la vittima che si sacrifica per l'intero popolo. Ci sono dei civili già a terra immersi nel sangue e altri con i pugni chiusi pronti a sfidare i soldati, i quali rappresentano il sentimento di odio e rabbia.

In entrambi i dipinti gli artisti hanno utilizzato dei colori cupi, per sottolineare la drammaticità di questi momenti ed eventi storici; in quest'ultimo quadro però c'è un punto di luce, una lanterna ai piedi dei soldati che vuole rappresentare la ragione, alla base dell'ideologia illuminista, che va a squarciare le tenebre dell'ignoranza.

Inoltre a pagina 203 in un versetto della poesia *"Lamento di popoli"* c'è una frase che fa riflettere su questo quadro: *"Fucilieri all'assalto evirati: "Fallo", urlato è persino il compiuto atto, amore castrato già da ribrezzo, automi di orrore, spinta a sconfitta la vittoria...guerra ci impazza! Ci raccoglie! E la pace, pazza, nomade, al contrario vaga tra continenti di Ade..."*. Questo fa capire come anche in questo dipinto i soldati non sparano secondo la loro ragione ma eseguono degli ordini dai superiori, senza doversi lasciar sopraffare dai loro sentimenti,

affinché raggiungano la “vittoria”; vittoria che porta alla perdita del dono della vita di tanti poveri cittadini innocenti.

Ho trovato molto interessante leggere questo libro perché mi ha permesso di conoscere lo stato d’animo di coloro che perdono una persona amata durante dei conflitti, anche di conoscere un evento storico così poco conosciuto, vissuto dall’Europa con distacco e frivolezza. Durante questo evento storico in Bosnia non è stata data la giusta importanza alla vita di quelle migliaia di persone che l’hanno persa, innocenti, quando avrebbero avuto bisogno di un sostegno per potersi salvare, senza imboscate, senza essere considerati degli intralci per la conquista di un territorio.

Studente in Scienze dell'Amministrazione Pubblica e Privata presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

"*Shalom*" è un poema che dimostra come un intenso sentimento d'amore possa trionfare nel cuore del protagonista nonostante un burrascoso passato caratterizzato dalla guerra, dalle persecuzioni, da angosce e paure, dalla fuga, dalla interminabile ricerca della sopravvivenza e soprattutto dalla scomparsa di Sara, la donna amata dal protagonista. Questo profondo amore, maturato durante la terribile disavventura della **guerra di Bosnia** e dalle continue ricerche di rifugi di fortuna, ha lasciato nell'animo del protagonista la **speranza** di poter ritrovare Sara ancora viva in un luogo, in una città o in una strada. Ed è appunto questa speranza che ha fatto suscitare il desiderio di scrivere un poema in suffragio di Sara, affinché il suo ricordo sia "eterno" e non svanisca nel tempo e nello spazio.

Detto ciò, l'autore vuole farci comprendere, in primo luogo, che "*la poesia è un irrazionale strumento di redenzione*" capace di "*completare la vita*". Infatti la **poesia** ha una duplice funzione: esporre, in maniera libera ed armoniosa, il proprio sfogo (sentimenti, suggestioni, considerazioni, pensieri...) e fornire un profondo messaggio morale che rende la vita degna di essere vissuta e quindi "completa". Nella poesia non esiste razionalità in quanto le immagini, i suoni, le metafore, le similitudini e la musicalità delle rime richiamano ad un sentimento o ad una emozione che il poeta ha provato e vuole cercare di trasmettere al lettore. In tutto il poema, tra l'altro, si notano numerosi riferimenti alle **note musicali** poiché Sara aveva studiato musica e suonava il violoncello. Ciò rafforza ulteriormente il ricordo della ragazza scomparsa.

In secondo luogo l'autore ripudia la **guerra** come un mezzo creato dalla superbia e dalla caparbità dell'uomo il quale, in tal modo, alimenta l'odio, ostacola l'amore, rallenta l'amicizia e porta dietro di sé distruzione e morte.

La guerra viene altresì considerata, da un punto di vista strettamente religioso, come il principale strumento che offende Dio e tutto il suo creato. D'altro canto, l'indifferenza dei i soldati dell'ONU e dell'Europa rende tali soggetti complici del massacro e della devastazione.

La poesia "*Canto dei cigni*" fa capire come il Vangelo, che enuncia la *Buona Novella*, sia stato dimenticato dalla volontà dell'uomo e rimpiazzato da una giustizia mescolata con le menzogne umane che hanno portato ad una realtà molto diversa da quella insegnata da Gesù Cristo: le trasgressioni alle leggi

divine, il diffondersi di azioni illecite e per ultimo il logoramento del Creato (compreso l'uomo stesso). Ciò potrebbe rappresentare una buona premessa per la causa della guerra.

In terzo luogo, l'autore considera l'**indifferenza** come un elemento caratterizzante della società odierna. L'inerzia dell'Europa nel provvedere alla pace e nel ripristinare l'ordine sociale per i paesi belligeranti costituisce un grave rischio per la salvaguardia e la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo. In questo contesto, la comunità europea si riconosce per la sua ipocrisia perché riconosce la tutela delle libertà umane e dei diritti fondamentali nei trattati internazionali, ma non attua concretamente l'applicazione di tali principi. L'indifferenza perciò si configura come un fattore che favorisce il susseguirsi dei conflitti, delle persecuzioni, dei genocidi e della morte degli esseri umani con tutti i loro diritti (tra cui la libertà, l'uguaglianza e la dignità).

Tuttavia, oltre alla tematica della guerra, dell'olocausto e dell'indifferenza, si possono scovare all'interno del poema varie poesie che contengono riflessioni prevalentemente religiose, attinenti al rapporto tra il bene e il male, tra Dio e Satana. Queste riflessioni offrono una soluzione morale ad ogni dolore e tristezza perché nel Cristianesimo "da un male si ricava un bene".

La poesia "**Parricidio**" è l'esempio più eclatante perché descrive il diavolo come colui che crede in Dio con il solo scopo di deformare e falsificare la verità agli occhi degli uomini, contrastando così la volontà di Dio e invogliando gli uomini ad intraprendere la strada della vanità e della slealtà. Due elementi che conducono gli uomini a scontrarsi tra di loro ed infine ad autodistruggersi.

Inoltre, numerose poesie rammentano un valore che molto probabilmente ha accompagnato la coppia di innamorati durante tutti i tragitti di fuga dalle persecuzioni da parte dei miliziani serbo-bosniaci: la **provvidenza divina**. Infatti si fa molto riferimento a Gesù crocifisso come unica via in cui l'uomo può uscire dal peccato e giungere alla gioia ed alla felicità eterna. In merito a ciò, la poesia "**Ocra, sabbia**" è stata correlata al dipinto "**La crocifissione bianca**" (olio su tela, 1938) di Marc Chagall. Nel dipinto si nota che Gesù, morto in croce, viene illuminato da un raggio di luce bianca proveniente dal cielo, mentre la terra trema e tutte le persone fuggono per timore. Il raggio di luce bianca indica la Croce come via di salvezza per l'umanità intera e causa di sconfitta per il diavolo.

In conclusione, l'autore medita un valore fondamentale che "*scardina la morte*" e "*permette l'amore*": la **pace**. Questo valore viene pittoricamente rappresentato nel dipinto "**L'oiseau de ciel**" (olio su tela, 1964) di René Magritte, associato

alla poesia *“A fondamento della pace 19”*. Il pittore ha raffigurato, su uno sfondo blu, una colomba al cui interno si intravede un cielo pieno di nuvole: è la pace che vola nei cieli del mondo.

Leggendo i vari paragrafi che compongono “*Shalom*” e provenendo personalmente da uno studio prettamente legato all’arte e al suo sviluppo nel tempo, bisogna necessariamente soffermarsi sulla presenza di svariati quadri che accompagnano i paragrafi presenti nel testo. È possibile fare confronti di qualsiasi tipo, anche tra autori distanti nel tempo o differenti per stile, provenienza culturale e geografica. Tuttavia, uno dei primi confronti che è possibile mettere in atto è legato al colore blu e alle sue sfumature. Le opere prese in considerazione sono “*La Vita*”⁴ e ancora “*Poveri in riva al mare*”⁵ di Pablo Picasso e “*Gli amanti in blu*”⁶ di Marc Chagall. La scelta di questo colore in particolare va a creare una sorta di atmosfera “congelante”, che ferma il tempo, che ne scandisce lo spazio e ne mette in risalto i soggetti. Per quanto riguarda poi la messa in relazione con il relativo paragrafo, si può notare come nell’opera “*La Vita*” di Pablo Picasso, accostata al paragrafo “*Blu acciaio*”, il colore finisce per determinare alcuni elementi citati all’interno dei versi (“acqua” – v. 5; “gelo del crepuscolo” – v. 14); la messa in evidenza di tali elementi legati strettamente al tema della vita, sono riferibili allo scorrere incessante degli anni, allo sforzo del lavoro ed infine caratterizzano la fine del tutto. Quasi come dei coni di luce che si accendono di volta in volta che le figure appaiono nel quadro, seguendo lo schema ciclico e immutabile dell’esistenza, i soggetti dell’opera rimangono fermi, quasi come “congelati” nel loro atto, nel loro momento di azione. Tonalità decisamente più accesa e viva la si nota invece nel paragrafo “*Cobalto*”, per il quale è stato scelto il quadro “*Gli amanti in blu*” di Marc Chagall. Il tono duro e aspro presente in alcune parole presenti come “nafragano” al verso 3 o “scortica” al verso 6, vengono mitigati dal “recluso cuore in duplicità” del verso 16, che perfettamente si lega al dipinto accostato; la luce che mette in evidenza la figura in primo piano non va ad illuminare invece la figura in secondo piano, che emerge dall’ombra, impregnata di una tonalità accesa che lega con la

⁴ G. Longo, *Shalom*, WIP Edizioni, Bari 2018, pg. 41.

⁵ G. Longo, *Shalom*, WIP Edizioni, Bari 2018, pg. 128.

⁶ G. Longo, *Shalom*, WIP Edizioni, Bari 2018, pg. 202.

pausa del momento del bacio desiderato, quasi collegato ad un'atmosfera di sogno che sembra vivere invece il primo soggetto: quella "faglia spicca invece su grazia e pietà" che serve a descrivere pienamente il momento vissuto all'interno del dipinto. Ma è senza dubbio con l'ultimo paragrafo preso in esame che si compie la realizzazione effettiva del percorso preso in esame. Quasi malinconicamente, il "*Blu carta da zucchero*", racchiude al suo interno la realizzazione della fine, del disfacimento. Riprendendo quella che poteva essere l'atmosfera delle marce forzate dei profughi jugoslavi, le parole presenti in questo brano fanno ascoltare il pensiero e le azioni che uomini, donne e bambini hanno potuto, con enorme sforzo, mettere in atto in quei momenti. I suoni che occupano l'ambiente creano confusione, immobilizzano, finiscono per atterrire chi li ascolta. Non c'è niente da fare, anche camminare diventa inutile; svanisce così l'ultimo bagliore di speranza. Anche i soggetti del quadro di Picasso, "*Poveri in riva al mare*" sembrano perfettamente rivivere il momento descritto; lo sguardo verso il basso, le braccia conserte. Il silenzio. Non si possono vedere o percepire sensazioni di affetto, di legame. È il trionfo dell'individualità quello che emerge e si rispecchia in tutti i soggetti presenti; anche il bambino, che potenzialmente rappresenta la futura umanità, non ha modo né forza di partecipare a qualsiasi tipo di azione. Il colore blu emerge quindi come sfondo ad alcune vicende che hanno caratterizzato i momenti della guerra in Jugoslavia. Blu è il colore del fiume Narenta (*Neretva* in croato) che attraversa la città di Mostar, il cui ponte (lo *Stari Most*) venne distrutto dalle truppe bosniaco-croate del generale Slobodan Praljak il 9 novembre del 1993 (suicidatosi durante la sentenza del Tribunale dell'Aja nel 2017 che lo vedeva imputato per crimini di guerra); blu è il colore di campo della bandiera della Bosnia-Erzegovina, ma è anche un colore che insieme al rosso e al bianco, caratterizza e rappresenta il "panslavismo". Il blu fa da sfondo e caratterizza i quadri presi in esame e questi vengono inseriti a pieno in quelle che furono le vicende drammatiche che caratterizzarono quei giorni. Il ciclo della vita e la speranza di un futuro. L'unione degli affetti e il dolore del ricordo nei momenti nefasti della vita. La fine, il silenzio e la disumanizzazione della sofferenza e della povertà. *Shalom* diventa così un percorso di analisi profonda attraverso gli eventi che hanno caratterizzato l'Europa per buona parte degli anni'90 del secolo scorso; si parla di Europa intera perché sarebbe limitativo ridurre gli eventi bellici che hanno sconvolto i Balcani tra il 1991 e il 1995 a quella specifica area geografica, dal momento che l'ondata di profughi di guerra che ha raggiunto i restanti Paesi europei è comunque la diretta conseguenza di un avvenimento devastante di tale

portata. Il libro catapulta il lettore all'interno di un mondo di suoni e colori differenti; la musica che accompagna la lettura dei paragrafi contribuisce a focalizzare l'attenzione sulle parole e sulle descrizioni; le opere d'arte correlate ai paragrafi permettono di vivere profondamente l'emozione dell'attimo descritto.

Studentessa in Scienze Pedagogiche presso il Dipartimento di Scienze della Formazione,
Psicologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Il poema *Shalom* è una testimonianza di un evento struggente di cui non si parla spesso, qualcosa che addirittura non si conosce affatto o si dimentica. La guerra che ha coinvolto diversi territori appartenenti alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia tra il 1991 e il 2001, seppur non rappresenta il tema centrale del poema, ne è un ricordo crudele, un ricordo legato ad un amore verso una donna a cui il poema è stato dedicato che narra di un senso di speranza che l'autore cerca di trasmettere al lettore: speranza di un ritorno, speranza di un perdono, speranza di pace. Il poema presenta due sentimenti contrastanti: l'amore appartenente a un passato nostalgico e l'odio che la guerra è in grado di diffondere, il tutto descritto attraverso la magia della musica, talvolta malinconica ma che rende l'idea dei sentimenti dell'autore. Le poesie, inoltre, lasciano spazio anche all'immaginazione artistica donate al lettore grazie alle svariate citazioni dei più grandi pittori del tempo. È affascinante pensare che i pittori e i musicisti non siano stati scelti per puro caso, ma ognuno di essi potrebbero presentare dei legami con l'autore stesso. In particolare mi ha colpito la scelta del pittore bielorusso Marc Chagall citato nella poesia "Cobalto" con "Gli amanti in blu" e nella poesia "Ocra,sabbia" con una delle più importanti opere "La crocifissione bianca". Analizzando la vita di Marc Chagall si può infatti notare che vi sono delle somiglianze tra i due autori: Chagall tende infatti ad accostare al dipinto la poesia, proprio come l'autore del poema fa in maniera inversa con le sue poesie per poter dare spazio all'immaginazione. Tuttavia le somiglianze non riguardano unicamente il modo in cui il messaggio di un'opera viene trasmessa, sembra infatti che i due autori siano legati da un simile destino: l'amore per la propria donna e il loro ricordo che prende vita nelle opere. Interessante è anche la scelta del dipinto "Gli amanti" di Renè Magritte citato nel sottotitolo della poesia "Scarlatto" e accompagnato dalla musica di Marco Enrico Bossi. La poesia rivela un'animo nostalgico, profondo come le parole rivolte a Sara, la donna così tanto amata dall'autore. Il tema della poesia è il rosso: acceso come la passione ma anche come il sangue simbolo della morte. La scelta dell'opera *Gli amanti* (*Les amants*) del 1928, non pare casuale: il quadro, infatti, raffigura due amanti che si baciano con le teste coperte da un panno che impedisce

loro di vedersi. Il rosso è il colore che spicca dopo il bianco del lenzuolo, richiama il rosso del sangue e quindi della morte, proprio come il colore “scarlatto” scelto dall’autore. La poesia vuole trasmettere attraverso questa opera l’angoscia per l’impossibilità di comunicare, le lenzuola che fungono da ostacolo nascondono un amore silenzioso che rimane nel ricordo e nella speranza di un ritorno. La musica, invece, potente arma di comunicazione, non passa in secondo piano, essa rappresenta infatti una costante che accompagna le poesie. La scelta dei più grandi musicisti della storia è in grado di trascinare il lettore in una piena esperienza di immedesimazione. Antonio Vivaldi è tra i compositori più celebri scelti dall’autore presente in svariate poesie. Con “l’inverno” in **Fa minore** l’autore sembra voler riprendere i tre momenti della musica che corrispondono agli stati d’animo presenti nella poesia: la paura per le atrocità della guerra, l’angoscia per la perdita del proprio amore e l’accettazione legata alla speranza di pace. Il poema si conclude con una poesia toccante che lascia un senso di inquietudine e che si potrebbe interpretare come il desiderio dell’autore di ritrovare la donna amata, di poterla riabbracciare non badando agli anni passati. Il tutto è infatti sintetizzato attraverso una immagine scelta dall’autore che raffigura due persone intenzionate forse a ricongiungersi in un abbraccio che probabilmente simboleggia il trionfo dell’amore, un amore che ha superato qualsiasi ostacolo e che è andato persino oltre l’odio diffuso dalla guerra. Quella speranza, dunque, non sarà più attesa ma prenderà forma per chi sa attendere tra le bellezze della vita. Nonostante le avversità che la vita pone lungo il cammino, l’autore non smette di sperare e di cogliere ciò che di positivo il mondo ci offre. Probabilmente il messaggio del poema è proprio questo: diffondere la bellezza anche attraverso l’arte e la musica e la speranza che un domani la pace giungerà e sarà un nuovo inizio per tutti. Per questo motivo vorrei concludere il discorso dedicando a questo poema una celebre frase che il protagonista di uno dei più bei capolavori della storia del cinema “American Beauty” enuncia nel finale del film: “Potrei essere piuttosto arrabbiato per quello che mi è successo, ma è difficile restare arrabbiati quando c’è tanta bellezza nel mondo, a volte è come se la vedessi tutta insieme ed è troppa, il cuore mi si riempie come un palloncino che sta per scoppiare e poi mi ricordo di rilassarmi e smetto di cercare di tenermela stretta e dopo scorre attraverso me come pioggia e io non posso provare altro che gratitudine per ogni singolo momento della mia piccola vita. Non avete la minima idea di cosa sto parlando, ne sono sicuro, ma non preoccupatevi, un giorno l’avrete”.

Relazione su tre brani in corsivo del poema Shalom:

“La natura delle cose”.

“Corale di espiazione”.

“Parlami per ritrovarti e amarti”.

Dall'analisi scaturita, dall'attenta lettura dei versi, intitolati: *“La natura delle cose”*, si percepisce l'esaltata sofferenza dell'autore. Egli vive la vita quotidiana, con innumerevoli dubbi che ingannano, consumano e distruggono, l'integrità della vita e della quotidianità. Il dubbio per quel che accadde alla povera Sara, l'interrogativo di una vita che logora l'anima dell'autore. Il poeta si pone delle domande alle quali non riesce a trovare risposta, che non si fermano, completano o saziano mai. Lo scorrere continuo di dubbi che assillano l'autore, ciò che lui avrebbe voluto fare per Sara, il rimorso e la colpa per non essere riuscito a salvarla. Una colpa che non è una colpa reale o negligenza ma un insieme di fatalità disoneste, che hanno impedito allo scrittore e alla dolce Sara di coronare il loro sogno d'amore al di fuori di quel contesto di guerra e morte. L'amarezza, mista al tormento per un evento negativo, che imprigionò il cuore logorato dell'autore. Un insieme di vicissitudini che attraverso la guerra hanno giocato con la vita di tante persone. Il desiderio speranzoso rincontrarsi al confine, come si erano promessi, in seguito la delusione per non averla più rivista, per non saper più nulla di cosa le fosse accaduto. L'autore è tormentato da una lunga vita di dubbi, attese, interrogativi che non trovano

una via d'uscita, un tunnel senza fine, una luce troppo lontana. L'amore vero dei due amanti, spezzato, logorato, devastato dalla lontananza, dall'assenza, dall'incertezza e dalla guerra. Il rimorso per ciò che è stato, e la sofferenza ardente, per ciò che mai fu, ed il sogno intrappolato dell'incontro ipotetico che avrebbe sicuramente rotto la monotonia della quotidianità di interrogativi. Il desiderio dello scrittore di ricostruirsi, ripristinare la quotidianità e viverla completamente, privo, di quello stordimento scaturito dalla confusione di sentimenti contrastanti. Il dolore per la perdita della persona amata ci rende pazzi, confusi, fragili, come sentirsi quasi inutili. La nostra mente non accetta di perdere in questo modo il bene più prezioso, tutto ciò che era tutto per

l'autore, l'amore per la donna che tanto amava. La sua vita è stata brutalmente consumata, da quel che sarebbe potuto essere se non fosse successa la peggiore delle situazioni, se fossero invece riusciti a fuggire insieme a salvarsi e a sentire quell'unione che tanto li aveva legati, invece hanno dovuto subire entrambi il peso lacerante del distacco, dell'abbandono e della solitudine, in un mare di sofferenza infinitamente buia e incolmabile.

Forse si può accettare la morte per sopravvivere e garantire l'incolumità della nostra psiche, o accettare che una persona non ci ami più. Ma come possiamo accettare di non saper più nulla di chi abbiamo amato o di chi ameremo per l'eternità?

In questi versi, sembra che l'autore evidenzi come il fato abbia plasmato la sorte dei due amanti, lasciando ognuno ad un ricordo vivido, ma difficile da accettare. L'attesa eterna, distrugge ogni sogno e desiderio di vitalità, ma quel desiderio di rivederla, sfiorare il suo viso, e fuggire insieme per lasciarsi trasportare dalla forza inesorabile dell'amore. Si intersecano perfettamente a questi versi quelli intitolati: *"Corale di espiazione"*. In questi versi l'autore focalizza la sua attenzione, sulla salvezza dell'anima conseguenza dell'incontro con Sara. Se un giorno dovesse rincontrarla, e lei dovesse parlargli d'amore spezzerebbe i dubbi, dissolvendo le paure. Sarebbe meraviglioso per entrambi giocare ancora insieme, ridere, accarezzarsi, egli ricorda un particolare, entrambi avvolti in una coperta a

parlare ore ed ore, stretti nonostante la guerra, i bombardamenti, le promesse d'amore, per realizzare il sogno di una vita insieme. La speranza ed il sogno di superare le difficoltà stretti l'uno all'altro. Il passato, il presente ed il futuro, si mescolano nello scorrere dei ricordi, che diventano presente. Le stagioni scorrono veloci, e non offrono nessuna risposta a questi interrogativi, il tempo piomba pesante sull'esistenza. Lo scrittore toccherebbe la salvezza nei meandri del suo cuore e negli spazi della sua mente, se dovesse rivederla anche solo per un istante, incrociando quei suoi occhi neri e profondi sapendola viva e salva. In questa relazione ho pensato di inserire e citare anche l'ultimo brano di versi che conclude il poema Shalom intitolato *"Parlami per ritrovarti e amarti"*. Dall'analisi di questi versi, ho percepito un forse sentimento di malinconia mista alla tristezza e alla rassegnazione, e ad uno spiraglio di speranza vigile ma silente. Lo scrittore in questo brano dichiara apertamente il suo amore eterno, e mai dubbioso per Sara. Un amore sempre forte, coraggioso, sognatore, che è stato negato, diventando vacillante fino a raggiungere il buio, l'illusione, il nulla. Tutto questo non accadde a causa dei due protagonisti, ma per la guerra impedì la vita, l'amore e la

realizzazione dei sogni. La guerra logora e distrugge i sentimenti d'amore e ostacola la purezza dell'animo umano. I ricordi dell'autore della musica e della letteratura, i sorrisi di Sara e la sua abilità nel suonare meravigliosamente il violoncello, tra l'amore e la sconfitta. Dalle parole dell'autore si percepisce la speranza assordante per il ritrovamento di Sara e di quell'amore unico e irripetibile, mai scomparso o morto. Il ricostruirsi dopo la distruzione sempre, attraverso l'amore di Sara. L'autore infatti vorrebbe custodirsi, e sentirsi eternamente amato da quella promessa. Una tregua alla guerra, quella dell'amore e della speranza. La speranza che magari un giorno pur rincontrandosi nulla sia cambiato, l'amore, l'età, la profonda conoscenza che hanno l'uno per l'altra.

Sogna di ritrovarsi con Sara chissà quando, entrambi sono stati saccheggianti da ciò che avevano di più prezioso; l'amore, linfa per la nostra vita. Forse un giorno non ci saranno più dubbi, e le domande riceveranno le dovute risposte. L'amore salva, non s'impone questo è

senza condizioni e il poeta ci fa capire che è protettivo e purificante. Non si può rinunciare all'unità dei corpi e delle menti, al legame che respinge ogni male. Il dolore e la colpa si trasformano nel baratro, nella lotta al ritrovamento e al raggiungimento di un amore che non subirà mai i segni del tempo tiranno. Chissà, probabilmente Sara esiste ancora, e lo ama ancora corpo e mente, e quella promessa non è svanita del tutto. Oppure Sara non è più corpo su questa terra, la morte separa il corpo da altri corpi e dalle cose materiali, ma non potrà mai spezzare ciò che resta nella nostra anima, come coscienza e consapevolezza. L'amore per le persone che amiamo e che abbiamo amato in vita, non muore con la morte del corpo, è legato all'anima che in vita grazie al corpo, ha saputo amare e che amerà in eterno anche senza quel corpo. In conclusione, posso affermare che questi sono i versi che più mi hanno appassionato, perché, li considero molto vicini alla mia visione d'amore, della pace e della guerra. L'amore muove il modo, come la pace e la solidarietà. La guerra è un conflitto territoriale e politico estremamente distruttivo, inutile. Nei versi ho rivisto dell'esperienze di allontanamento e di distacco, che viviamo un po' tutti in modo distinto. Una cosa spesso risulta vera, la vita a volte intreccia un destino di sofferenza, ci mette alla prova nell'amore e nell'altruismo, disegna un cammino solo nostro. Se ci venisse donato un qualunque destino, non saremmo capaci di affrontarlo, invece siamo sotto un disegno destinato unicamente e singolarmente ad ognuno, e con questo disegno divino ci viene anche donata la forza per sopportare, e superare certi dolori. Una delle tante cose delle quali l'uomo non ha il controllo è la guerra,

distrugge le vite di chi la pratica e di chi vi è assoggettato, non c'è niente di peggiore di un atto così immorale e distruttivo.

Relazione su quattro opere d'arte:
(Fig.7); (Fig.8); (Fig.14); (Fig.19). Shalom.

Osservando attentamente le opere d'arte, contenute nel poema Shalom, sono stata colpita, da alcune raffigurazioni in particolare. Se pur in molte hanno suscitato il mio interesse, solo alcune sono riuscite realmente a farmi riflettere su di un tema e a scaturire in me particolari emozioni.

Ho analizzato personalmente queste immagini, (che di seguito elencherò) indipendentemente dal loro significato reale scaturito da studi approfonditi appartenenti al pittore. La prima immagine che è stata oggetto della mia attenzione è stata l'opera d'arte (*numero 8*) *Jarek Puczel, Lovers 3 (2014 olio su tela)*. Questa opera, raffigura due innamorati, dei quali si intravedono solo alcuni lineamenti non completamente netti ma che dall'occhio umano vengono percepiti nella loro particolare continuità. Secondo la mia interpretazione, sono rappresentati i due innamorati, su uno sfondo rosa antico che trasmette calma, pace e tranquillità. Questo bacio che gli innamorati si scambiano sembra più di un semplice bacio. Si può notare con attenzione, una speciale fusione dei due soggetti dovuto dall'effetto ottico della discontinuità delle linee sfumate. Quest'immagine mi trasmette l'idea d'amore infinito. Il tempo sembra essersi fermato o rallentato è come assistere ad una fusione di anime. Le labbra rappresentano per me la porta dell'anima innamorata, la soglia che ci permette di entrare nell'universo interiore della persona che amiamo. Una porta quella dell'anima di chi amiamo, alla quale non bussiamo un luogo nel quale siamo ben accetti. Questo bacio più che un addio sembra un

bacio di due persone che non si vedono da tempo o per poco ma comunque per loro sembra un tempo interminabile. Si percepisce infatti, la calma di questa circostanza, il bacio sostituisce molte parole, gli occhi chiusi, il silenzio, non serve ne guardarsi ne parlare quando le anime si sono unite e mescolate in un unico corpo che è quello dell'amore. Ho scelto questa figura perché mi trasmette quello che provo quando sono innamorata, mi rivedo in quel romanticismo sconfinato, nel quale mi perdo in presenza della persona che amo e in sua assenza immaginando i momenti felici trascorsi insieme. Il

silenzio è il rumore di tutte le cose che i due innamorati si vorrebbero dire, ma che non hanno bisogno di dirsi perché lo stesso bacio è la comunicazione reale e concreta, come confessione d'amore. Quel bacio, un momento eterno, nel quale assaporare l'anima dell'altro senza ferirla o deturparla. Un momento di perfetta calma, di sollievo alla mancanza, e alla sofferenza per la lontananza. La seconda figura che ho osservato con attenzione è l'opera d'arte (*numero 7*) *Silvestro Lega, Il pergolato, o un dopo pranzo, (1868, olio su tela)*.

Questa rappresentazione ha attirato la mia osservazione perché al primo sguardo, mi ricorda un luogo già visto. Questo giardino illuminato con una luce soffusa, pomeridiana, dall'atmosfera calda, accogliente e rilassante, mi ricorda la villa di una mia amica, situata in campagna, con un angolo di giardino come questo comodo, per sedersi a chiacchierare sotto gli alberi, magari a sorseggiare un caffè, come quello che sembra stia portando la domestica nell'immagine. I pomeriggi tra le risate dei bambini che giocano e ci distraggono con la loro vitalità, dai problemi della vita quotidiana. Come se vedessi la mia realtà proiettata nel tempo. Mi fa riflettere particolarmente sull'importanza dell'amicizia, dell'aiuto reciproco e del dialogo, che mi conduce a riflettere quanto siano stati importanti per me quegli amici e quelle amiche, salvandomi emotivamente dal fallimento di una relazione sentimentale per me importante, per avermi accompagnato, inconsciamente sulla strada del destino che mi avrebbe fatto incontrare

colui che oggi è l'uomo che desidero avere accanto a me tutta la vita. Un caso? Destino? Il perfetto disegno di Dio?

Non lo saprò mai, ci siamo conosciuti perché facciamo parte dello stesso gruppo di amici. Ci siamo innamorati ed io non riesco ancora a spiegarmi come l'intreccio del destino unisca le persone in modo così intenso, e come il destino riesca a spianare la strada, servendosi dell'opera di molte persone per realizzare quel disegno. Questo dipinto ispira calma, un momento di rilassamento e ascolto e soprattutto vera amicizia.

La terza immagine che ho pensato di analizzare è la (*numero 14*) *Marc Chagall, Gli amanti in blu (1914, gouache e pastello su carta)*. È l'immagine di due innamorati che secondo il mio punto di vista si conoscono da molto tempo. Il colore blu, ispira calma, pace e tranquillità, i due innamorati sembrano condividere tante cose. Lei con un gesto di complicità accarezza il viso dell'uomo che ama e lo avvicina a sé e alle sue labbra, un segno d'amore e di cura, un modo per tenerlo vicino, e lui si lascia piacevolmente trasportare e ricambia il bacio. Mi immedesimo particolarmente in questa raffigurazione, rubare un bacio all'amato in un

momento qualsiasi, coccolarsi, aver cura, stringersi e lasciarsi trasportare da atti d'amore, pace e tenerezza.

La quarta ed ultima immagine che ho analizzato è *la (numero 19) di Renè Magritte, Gli amanti (1928 olio su tela)*. Indipendentemente dal reale significato di questa bellissima opera d'arte di Magritte, ovvero i due amanti hanno il capo coperto perché nascondono il loro amore proibito, non si sa con certezza poiché la madre di Magritte si suicidò con il capo coperto da un indumento simile, e si pensa ci sia una vicinanza di questa opera con l'evento traumatico vissuto dall'artista. Questa rappresentazione suscita in me un senso d'inquietudine, i colori scuri dello sfondo mi turbano particolarmente, e questo bacio velato mi trasmette un'incapacità comunicativa dei due amanti. Mi ricorda quelle coppie che non dialogano e non sanno comunicare tra loro i problemi e le difficoltà, per timore di non essere ascoltati o di essere giudicati. Un amore silenzioso e falso. Lo sguardo che rappresenta il punto focale dell'emozione è celato dal velo,

che nasconde evidentemente gli occhi della menzogna, che non può più essere camuffata perché ha raggiunto il limite. Dunque è necessario questo velo, che aiuti i due amanti a nascondersi l'uno dall'altra. Questo bacio dato per tranquillizzare l'altro che tutto vada bene come un tempo, l'illusione che tutto sia come i vecchi tempi felici. Invece i due amanti cadono entrambi nella trappola della menzogna, di un amore irreali deteriorato. Lui sembra sia un uomo che rivesta una carica importante, probabilmente un uomo che trascorre molto tempo lontano dall'ambiente domestico. Lei invece sembra una donna che abbia sposato quest'uomo per interesse esclusivamente economico.

La seguente relazione sarà frutto di un'accurata lettura, approfondimento e riflessione sul tema della guerra in contrapposizione al bisogno di pace di cui ne parla l'autore del libro intitolato "Shalom".

Shalom è una forma di saluto ebraica ma può essere interpretata come un senso di augurio e come il bisogno di star bene.

Il poema è dedicato a Sara la donna che ha vissuto con il poeta diventando "l'icona della sua vita", scomparsa al confine di un territorio a seguito della guerra in Bosnia.

Ciò che è accaduto in Bosnia non è da sottovalutare da un punto di vista internazionale perché l'orrore della guerra, del conflitto e delle continue morti dovrebbero permettere all'uomo di riflettere, di non commettere gli stessi errori e di ribellarsi.

Non ribellarsi è sinonimo di indifferenza, di mancanza di interesse e di insensibilità dinanzi ad una realtà malvagia e perfida come quella in Bosnia.

Quanto l'indifferenza può essere dannosa per la crescita delle nuove generazioni?

TANTO, DAVVERO TANTO.

Essere indifferenti vuol dire chiudere gli occhi, le braccia, la mente e il cuore dinanzi al dolore di tutte quelle famiglie, di quelle mamme e quei figli uccisi dall'odio e dal rancore da parte di uomini FOLLI. Figure professionali quali educatori, insegnanti e formatori non possono permettere che la percezione del dolore passi inosservato, poiché le ricerche dimostrano quanto fondamentale sia educare i fanciulli al dolore e alla sofferenza. Solo così, dunque si potrà parlare di crescita e formazione umana.

L'errore umano è quello di eliminare il dolore nella realtà infantile ingannando i bambini, creando loro una realtà perfetta e magica simile a quella raccontata nelle fiabe.

Purtroppo la realtà è ben diversa, ce lo racconta la storia e le continue guerre ce vanno al di là della conquista del territorio.

La verità è che la guerra distrugge, la guerra è FOLLE.

Lo stesso Papa Francesco durante l'omelia nel cimitero dove sono stati sepolti i soldati italiani caduti in guerra nella Prima Guerra Mondiale, discute sulla superficialità dell'uomo nei confronti della guerra.

Non rendendosi conto di quanto la guerra sia distruttiva non solo da un punto di vista ambientale e territoriale ma soprattutto da un punto di vista

umano.

Basti pensare alla cattiveria dell'uomo che in Bosnia riuscì a sterminare un'intera popolazione e a "conservarla" in una fosse comune, nella quale vi erano bambini, donne e uomini uno sopra l'altro.



Queste immagini mi fanno tornare in mente i racconti, la storia e le interviste nel periodo fascismo. Periodo storico in cui Hitler realizzò il tragico progetto ovvero la realizzazione di un campo di concentramento ad Auschwitz. Tre milioni di ebrei, comunisti e zingari uccisi nei campi. Essi non poterono più sognare, sperare e respirare quando per l'ultima volta fecero la doccia: la camera a gas.

Il mio obiettivo non sarà quello di soffermarmi sul motivo che ha scaturito la guerra dei Balcani o il fascismo perché nessun motivo sarà così valido da poter giustificare tale orrore.

Non si tratta soltanto di cattiveria e odio ma di indifferenza di tutti gli altri uomini che hanno taciuto dinanzi all'obbrobrio, ai pianti, alle grida delle mamme, alla paura, al sangue e alla distruzione umana.

La chiusura nella vita privata e la mancanza di interesse nella vita sociale e politica è uno dei fattori della tragedia.

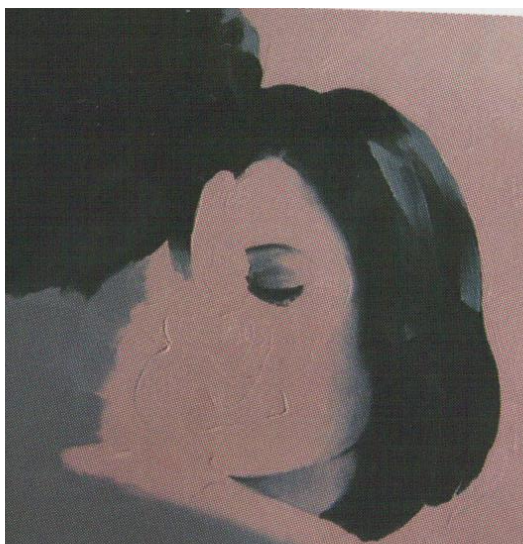
Non basterà la giornata della memoria per non dimenticare ma è necessario prendere coscienza del problema, dell'abbandono dei valori sociali indispensabili quali la libertà, la solidarietà e l'uguaglianza.

La guerra distrugge completamente le bellezze umane come l'amore che vi è tra una mamma e il proprio figlio e l'amore tra due fidanzati.

Sono rimasta colpita dalla storia del poeta con la sua Sara, dal destino crudele che li fa separati e mai ritrovati. Il poeta ci permette di vivere il suo dolore, la sua angoscia, la paura e la sua sofferenza grazie all'aiuto poetico, artistico e musicale

“Ci ritroveremo ancora, Sara, ritornando
benché saccheggiate da amarezza,
piombata su di noi, incessante caparbieta
del destino ...”

In questo verso noto lo stesso sentimento di speranza e augurio che ho interpretato nel titolo del libro “SHALOM”, perché molto probabilmente l'autore ha un forte bisogno di pace non soltanto nella società ma anche nel suo cuore. I versi, così come l'intero poema sono un suffragio per la sua amata, per garantire la sua memoria, per custodire la pace e chissà per ritrovarla quando tutto sarà finito.



Lo sguardo intenso della donna, l'unione dell'abbraccio mi trasmette un senso di protezione e un forte desiderio di non separarsi mai più. Mi piacerebbe immaginare un finale positivo in cui finalmente dopo tanto tempo si ritrovano e ricominciano ad amarsi nello stesso modo con serenità e pace.

È l'amore che lega i due giovani e che li tiene vivi durante la guerra, nella speranza di ritrovare la persona amata.

Lo stesso amore, sentimento ineffabile, lo rappresenta Jarek Puczel nel dipinto "Lovers". Il suo intento è quello di costruire un incontro tra la materia

e lo spirito partendo dall'idea di rappresentare un rapporto continuo tra la vita vista come illusione e il mondo esterno come luogo in cui la realtà si mescola. Secondo me l'artista vuole trasmettere l'incapacità di dare un volto al sentimento dell'amore e l'unione che si crea tra il corpo e l'anima. Anche Cesare Pavese, poeta per eccellenza nel 1998 parlerà d'amore nella poesia intitolata "Anche tu sei l'amore".

“Anche Tu sei l'amore.
Sei di sangue e di terra come gli altri ...”

In questi versi si può evincere una somiglianza con il ritratto di Jarek Puczel poiché entrambi rappresentano l'amore come un contatto tra due corpi e l'atto di unirsi, affinché diventino un'unica sostanza.

Vorrei poter concludere questo elaborato con una citazione di Kant "Sapere Aude", affinché diventi un messaggio di pace e di speranza per un mondo migliore.

“I terroristi
non hanno religione
e non hanno colore .
Vivono tra noi,
ma non sono come noi.
Noi viviamo di odio,
noi cerchiamo l'amore,
noi abbiamo la speranza.
Noi ci abbracciamo l'un l'altro.

Non dobbiamo vivere di paura.
Vogliamo vivere in un mondo libero
dove non conta il colore,
dove non conta la religione,
dove tutti noi contiamo qualcosa
perché ognuno di noi ha valore. “